



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Lavoro, cittadinanza sociale,
interculturalità

Tesi di Laurea

Dai Centri Antiviolenza ai programmi per gli autori di violenza.

Analisi delle possibilità d'intervento per un
modello integrato di contrasto alla
violenza.

Relatore

Ch. Prof. Eleonora Montuschi

Correlatore

Ch. Prof. Alessandra Cecilia Jacomuzzi

Laureando

Eleonora Marcato

Matricola 828496

Anno Accademico

2013 / 2014

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

INDICE

INTRODUZIONE.....	4
CAPITOLO I.....	9
Aspetti alla base degli interventi.....	9
1.1. L'ampiezza del fenomeno.....	9
1.1.1. In Italia.....	9
1.1.2. In Europa.....	12
1.1.3. Nel mondo.....	12
1.2. La tutela della violenza in Italia.....	14
1.2.1. Excursus storico – il riconoscimento giuridico.....	14
1.2.2. Disciplina penale.....	18
1.2.3. Il trattamento degli uomini violenti.....	20
1.3. Intervenire tra libertà e violenza.....	25
1.3.1. Perché lavorare con gli uomini?.....	25
1.3.2. Le basi del lavoro con gli uomini in Italia.....	29
1.3.3. Panorama attuale: iniziative e progetti.....	30
1.3.4. Alcune linee guida.....	31
CAPITOLO II.....	34
Autori e vittime: due percorsi complementari.....	34
Parte prima – Il percorso con le donne.....	36
2.1. Centri Antiviolenza: obiettivi e principi.....	36
2.1.1. Un contesto specifico: il Centro Antiviolenza “La Magnolia”.....	38
2.1.2. La legge regionale.....	40
2.2. L'attività svolta dal Centro e dalla Casa rifugio.....	41
2.2.1. Le fasi dell'intervento con la donna.....	43
2.2.2. La Casa Rifugio “Angolo di Paradiso”.....	47
2.2.3. Le quattro “A” della Casa Rifugio:.....	50
Accoglienza, Accompagnamento, Autodeterminazione, Autonomia.....	50

2.2.4 Il ruolo dell'assistente sociale.....	56
2.2. Una storia...un percorso per uscire dalla violenza	58
Parte seconda – Il percorso con gli uomini.....	69
2.4. Il contesto canadese-statunitense.....	69
2.4.1. Progetto d'intervento contro la violenza domestica: modello Duluth	70
2.4.2. Un contesto trattamentale: il Centro di Rocher-Percé	75
2.4.3. Il programma "Evolve"	77
2.4.4. I programmi per gli uomini violenti funzionano?	78
2.5. Il progetto svolto nella Casa di reclusione di Milano-Bollate.....	82
2.5.1. L'intervento	85
2.5.2. E dopo il trattamento?	91
2.5.3. Alcuni risultati	94
2.6. Comparazione tra le realtà	98
2.7. L'approccio integrato delle cinque "p". Prospettive future.....	109
Conclusioni.....	114
Bibliografia	119
APPENDICE A: Tabella riassuntiva interviste donne.....	122
APPENDICE B: I contratti di valutazione e di partecipazione al trattamento	
.....	123
APPENDICE C: Articoli progetto Bollate	125
APPENDICE D: Strumenti di valutazione della pericolosità	130

***A me, Roberta, Cristina e Roberto
&
tutti coloro che come noi
porgono la propria mano e
la propria professionalità
per contrastare la violenza***

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni la questione della violenza contro le donne è emersa sempre più, grazie al suo riconoscimento come problema sociale riguardante l'intera collettività, non più confinato all'interno della dimensione privata. Inizialmente fu il movimento femminista, nei primi anni settanta, a far emergere la problematica sociale della violenza strutturale.

Il primo riconoscimento, a livello internazionale, come problema non solo "privato", né "nazionale" avvenne alla Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sui Diritti Umani di Vienna, nel 1993. Secondo la Dichiarazione di Vienna¹, gli atti di violenza nei confronti delle donne rappresentano una violazione dei diritti umani anche se attuati all'interno della sfera privata. Viene affermato che "i diritti umani delle donne e delle bambine sono parte inalienabile, integrale e indivisibile dei diritti umani universali (...)." (articolo 18).

L'attenzione alla violenza di genere è cresciuta sempre più, portando alla nascita di associazioni e Centri Antiviolenza al fine di supportare percorsi di uscita dalla violenza e di permettere un recupero dell'autonomia della persona. Anche la letteratura scientifica ha prodotto molte ricerche e manuali volti a definire come sostenere le donne vittime di violenza, gli approcci e le metodologie ritenute auspicabili e quelle invece da evitare.

Il presente lavoro è il frutto di una spinta conoscitiva verso un aspetto poco indagato in ambito scientifico: i programmi rivolti agli autori di violenza. L'obiettivo è di descrivere alcuni progetti realizzati in tre differenti contesti sociali, culturali e legislativi, ovvero Canada, Italia e Stati Uniti, presentando i risultati di alcuni studi empirici volti a verificarne l'efficacia.

L'interesse ad analizzare questo fenomeno deriva dalla mia esperienza personale, sia in qualità di tirocinante, sia di volontaria presso un Centro Antiviolenza, grazie alla quale mi sono potuta rapportare con donne maltrattate e bambini spaventati che hanno, con fatica, intrapreso un viaggio e che si sono adattati a vivere in un luogo diverso dalla propria casa, ma nel quale hanno potuto ritrovare un clima sereno in cui dare una svolta alla propria storia di sofferenza. Dei veri e propri rifugi sicuri in cui sperimentare un altro modo di

¹ ONU, Dichiarazione di Vienna e Programma d'azione, 1993 tratto da:
http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-di-Vienna-e-Programma-d-azione-1993/20

relazionarsi con le persone e dove far emergere le proprie risorse e recuperare la propria autostima. Sono molte le associazioni di volontariato, le fondazioni e le strutture pubbliche che hanno dato vita ad iniziative e progetti, che richiedono molti investimenti in termini di denaro ed energia, destinati a fornire aiuto e sostegno a chi è stato vittima di violenza.

Uno sguardo che è stato rivolto solo a un lato della medaglia, lasciando un vuoto circa gli autori di violenza, una questione rimasta inesplorata e taciuta, soprattutto in Italia, che appare invece essere degna d'attenzione, dato che sottende tutta la violenza di genere. L'interesse maggiore è stato posto in merito alla necessità o meno di inasprire le pene, mentre raramente è stato decentrato verso i modelli culturali ereditati dalla forma di famiglia patriarcale. Inoltre, è ormai prassi associare gli autori di violenza a persone con disagio mentale, si ricorre alla gelosia per "scusare" comportamenti violenti, così accade che invece di condannare, si legittima, facendo apparire la violenza come un'emergenza arginata a pochi episodi attuati da "squilibrati", non invece una condizione oramai diffusa e diversificata.

Si ritiene così doveroso, oggigiorno, compiere un'analisi più critica e realista, facendo notare come le radici della violenza siano molto più profonde, non attinenti alla sola dimensione psicologica, così che "il nodo da sciogliere è nelle distorsioni del rapporto donna-uomo, nel suo riflettersi dentro le culture e i rapporti sociali."²

Accade che gli uomini autori di violenza vengano, a seguito della denuncia, giudicati e condannati. Ma il punto è: dopo la condanna che percorso gli spetta? Effettuano un programma di rieducazione prima di reinserirsi nella società, o vengono lasciati a se stessi, con le loro problematiche?. Negli ultimi anni si è lavorato molto per creare una rete di servizi specifici per le donne vittime di violenza, ma è doveroso, per coloro che ogni giorno lavorano con queste donne, chiedersi cos'è possibile fare sull'altro fronte.

Oltre ai percorsi con le donne/vittime, è possibile attuare dei percorsi con gli uomini/autori affinché scontata la pena non incorrano in una recidiva?.

Se le lotte dei movimenti femministi hanno giustamente fatto emergere la problematica e incentrato l'attenzione sulle donne, ora lo sguardo deve essere spostato al futuro, superando l'unidirezionalità degli interventi.

² M.G. Passuello, G.B. Sgritta e V. Longo, I generi della violenza. Geografie, modelli, politiche, Franco Angeli, Milano, 2008, cit., pp. 23-24

All'interno dello spazio pubblico sta ormai "diventando senso comune che la violenza sulle donne è prima di tutto un problema maschile"³, una questione maschile quindi, soprattutto in termini di responsabilità. Tra gli obiettivi degli interventi rivolti agli autori di maltrattamenti che si stanno diffondendo anche in Italia nell'ultimo decennio, vi è proprio quello di riconoscersi responsabili dei comportamenti messi in atto. Il presupposto è che il lasciare immutato lo stato di disagio e di sofferenza in cui versano tali persone, il quale sfocia frequentemente in comportamenti violenti, rappresenta una continua minaccia al benessere della collettività.

La mia tesi ha inteso, per così dire, riunire ciò che la violenza separa, ovvero donna e uomo come soggetti di percorsi d'intervento complementari, entrambi necessari e possibili. Alcune criticità sono riconducibili alla carenza di fondi necessari, ma anche alla scarsa formazione degli operatori, elementi che comportano una durata limitata dei programmi.

Nel primo capitolo è stata presentata un'analisi statistica del fenomeno su tre livelli: italiano, europeo e mondiale, constatandone una diffusione rilevante, con tassi di donne che hanno subito violenza almeno una volta nella loro vita superiori al 30%. In seguito, sono stati descritti i principali passaggi legislativi che hanno condotto al riconoscimento giuridico della violenza contro le donne in Italia, non più considerata un fatto privato. Solamente nel 1975 è stata abolita l'autorità maritale, ovvero la liceità da parte del marito di far uso di "mezzi di correzione e disciplina"; nel 1981 c'è stata l'eliminazione del "delitto d'onore" e del "matrimonio riparatore" dal codice penale; nel 1996 il passaggio della violenza sessuale da "reato contro la morale e il buon costume" a "reato contro la persona e la libertà individuale". Tali cambiamenti, unitamente alla disciplina penale attinente i delitti contro la persona e all'art.609-bis riguardante nello specifico la violenza sessuale, così come la rilevanza mediatica dei casi di cronaca riguardanti la violenza domestica, hanno contribuito a far emergere e percepire all'opinione pubblica italiana la rilevanza e la gravità del fenomeno.

Successivamente viene spiegato il trattamento rivolto agli uomini violenti, regolamentato sia dall'ordinamento giuridico che da quello penitenziario, entrambi basati sull'assunto che la pena debba tendere alla rieducazione del condannato, ma prevedendo interventi non coercitivi, bensì attuati nel rispetto

³ A. Bozzoli, M. Merelli e M.G. Ruggerini (a cura di), *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*, Ediesse s.r.l., Roma, 2013, cit., p.12

della dignità e della libertà di scelta e, soprattutto, individualizzati.

La rilevanza di implementare interventi rivolti ai maltrattanti è stata più volte sollevata e ribadita in ambito europeo, in particolare dalla nota Convenzione di Istanbul, così come da una serie di Raccomandazioni, alle quali tutti gli stati membri dell'Unione Europea sono invitati a conformarsi. A livello europeo, sono state altresì redatte alcune linee guida che forniscono indicazioni precise per i programmi rivolti agli autori di violenza.

Il secondo capitolo è costituito da due parti che analizzano, da un lato, l'attività svolta dai Centri Antiviolenza e, dall'altro lato, alcuni programmi dedicati agli uomini violenti relativi a tre diverse nazioni: Stati Uniti, Canada e Italia.

Nella prima parte è stato descritto il percorso effettuato con le donne, quindi l'attività dei Centri Antiviolenza in supporto alle vittime, ma anche delle Case Rifugio, dei luoghi protetti aventi l'obiettivo di fornire un rifugio sicuro a tutte quelle donne e bambini/e che hanno subito violenza, così da consentire un recupero graduale dell'autonomia e del benessere psico-fisico. Un'attenzione specifica è stata posta al ruolo dell'assistente sociale in queste strutture, nonché ad alcuni aspetti metodologici propri della professione, così da comprendere il modo di operare, sia nei confronti delle vittime, ma anche degli autori, attraverso l'attività svolta all'interno degli Uffici di esecuzione penale esterna.

Nella seconda parte sono stati descritti alcuni programmi rivolti agli autori di violenza e sono stati riportati i dati di alcune ricerche mirate a testarne l'efficienza, attuate prevalentemente in Canada e Stati Uniti, nazioni che presentano una sperimentazione più densa e strutturata di tali interventi, avviati già alla fine degli anni '70. Il metodo più utilizzato per testarne i risultati riguarda il tasso di recidività dei partecipanti, in quanto l'obiettivo è di responsabilizzare i soggetti circa le loro condotte pregiudizievoli e di renderli consapevoli che le vittime sono delle persone umane, ognuna con una propria identità e dignità.

I risultati emersi hanno più volte evidenziato l'efficacia di tali interventi nel ridurre i tassi di recidiva, in particolare nel lungo termine, ma ciò varia molto a seconda dei programmi e dei mezzi di verifica e di controllo predisposti. Ulteriore obiettivo è di favorire un cambiamento dei loro atteggiamenti, in quanto molte volte essi cercano di giustificare il loro atto violento, ma la colpa non deve essere attribuita alle donne, bensì a loro stessi, alla violenza commessa, della quale devono esserne capiti i motivi più oscuri. Ciò può essere reso possibile mediante la partecipazione a gruppi trattamentali di tipo psico-educativo, sia all'interno che

all'esterno dell'ambiente carcerario.

Nel testo verrà poi dato spazio a una parte di ricerca, con interviste semi-strutturate e testimonianze sia delle vittime, che degli autori di violenza. Le interviste sono state rivolte a due donne e ad una ragazza italiane che hanno vissuto in prima persona situazioni di violenza intrafamiliare e che hanno intrapreso un percorso all'interno di una casa rifugio. Mediante questo strumento di ricerca qualitativa si è voluto presentare l'aspetto più pratico del lavoro con le donne vittime di violenza e soprattutto quello più denso di emozioni e di criticità. Da questo può scaturire un confronto oggettivo tra teoria e pratica, tra gli strumenti legislativi presenti nel territorio italiano e le criticità sperimentate nella pratica quotidiana da queste donne che, di fatto, si trovano a dover fare i conti con una scarsa sicurezza sia personale, che dei propri figli e con svariate sensazioni di ingiustizia.

Lo sguardo è stato posto al panorama attuale, ma altresì a quello futuro, auspicando la realizzazione di un approccio integrato, ove gli interventi vengono realizzati in un'ottica non meramente economica e di risposta alle emergenze, bensì mirati alla prevenzione, ovvero responsabilizzando la comunità intera circa il fenomeno e mediante attività educative volte a sensibilizzare le nuove generazioni, così da favorire un cambiamento culturale ormai indispensabile per contrastare efficacemente la violenza che permea oggi la vita quotidiana.

Il documento che ne è scaturito è dedicato e rivolto a tutti coloro che quotidianamente lavorano, sia nelle istituzioni pubbliche, sia nel privato sociale, per contrastare la violenza nelle sue molteplici forme, da quella fisica, sessuale, psicologia, economica agli atti persecutori, ovvero lo stalking.

L'obiettivo è di affrontare un tema poco considerato in ambito scientifico e letterario, così da stimolare una riflessione sugli interventi attuali e sui possibili e auspicati sviluppi futuri, perché è solo valutando il presente, che si può progettare il futuro, a volte anche rischiando e innovando.

Serve oggi più che mai, nello stato sociale italiano, qualcuno che si assuma tale rischio, anche sconfinando dalle cornici istituzionali all'interno delle quali opera. Un'analisi che possa contribuire – mi auguro – a promuovere iniziative di formazione, di sperimentazione di forme d'intervento con i cosiddetti offenders, sempre nel rispetto dei principi costituzionali, magari creando dei protocolli e delle linee guida per una eguale realizzazione degli stessi, superando le diversificazioni territoriali odierne.

CAPITOLO I

Aspetti alla base degli interventi

1.1. L'ampiezza del fenomeno

L'attenzione in merito alla carenza di dati relativi alla violenza contro le donne fu posta durante la Conferenza mondiale sulle donne di Pechino del 1995, sollecitando i singoli governi a produrre dati e analisi. E' da rilevare, che non vi sono attualmente standard internazionali che permettano di esaminare in modo uniforme il fenomeno.

1.1.1. In Italia

Per quanto riguarda l'Italia, la prima e unica indagine sulla violenza è stata realizzata dall'Istat e risale al 2007⁴, pertanto non è attualmente possibile conoscere con certezza l'entità del fenomeno e, soprattutto, capire se sia in diminuzione o in crescita, non potendo valutare altresì la possibile correlazione con la nascita di numerosi Centri Antiviolenza. Nell'indagine multiscopo sono stati misurati tre diversi tipi di violenza: sessuale, fisica e psicologica, sia all'interno che all'esterno della famiglia.

Dal quadro generale delineato in base ai risultati dell'indagine, il fenomeno è rilevante, in quanto è stato stimato che 6.743.000 donne sono state vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della loro vita, pari al 31,9%, una su tre.

Si tratta di un fenomeno altresì diversificato in base a tre elementi: la natura, la durata e l'autore della violenza.⁵ Proprio in merito agli autori delle violenze, la quota più elevata di tutte le tipologie di violenza fisica rilevate è ascrivibile a partner, sia attuali che ex.

Come si può notare nella tabella 1.1, al primo posto vi sono infatti gli ex mariti/conviventi (22,4%), seguiti dagli ex fidanzati (13,7%) e dai fidanzati attuali

⁴ ISTAT, La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia, Roma, 2007. La ricerca, svolta su richiesta del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, è stata effettuata con interviste telefoniche su un campione di 25.000 donne italiane tra i 16 e i 70 anni.

⁵ Nella pubblicazione "La violenza contro le donne: quali politiche di prevenzione, soccorso e contrasto?" del Consiglio Regionale della Lombardia, viene spiegato che la violenza non è solo fisica, ma può assumere molteplici forme (fisica, sessuale, psicologica, economica, persecutoria) e volti (mariti, compagni, parenti, amici, datori e colleghi di lavoro, sia conoscenti che estranei).

(5,9%). In particolare, il rischio di subire uno stupro è strettamente correlato all'intensità della relazione tra autore e vittima.

Tabella 1.1 - Donne che hanno subito violenza fisica o sessuale da un partner (Anno 2006)

	Partner attuale o ex partner	Partner attuale	Un ex partner	Marito/convivente	Fidanzato	Ex marito/ ex convivente	Ex fidanzato
NEL CORSO DELLA VITA							
Violenza fisica o sessuale	14,3	7,2	17,4	7,5	5,9	22,4	13,7
Violenza fisica	12,0	5,9	14,6	6,2	4,5	20,5	10,8
Violenza sessuale	6,1	2,5	8,1	2,6	2,0	10,7	6,1
Stupro o tentato stupro	2,4	0,5	3,7	0,6	0,1	5,2	2,6
Stupro	1,6	0,4	2,4	0,5	0,0	4,2	1,5
Tentato stupro	1,3	0,3	2,0	0,3	0,1	2,5	1,6
Totale donne vittime di violenza (v.a. in migliaia)	2.938	1.187	1.921	1.000	187	723	1.250

Fonte: Istat, 2007

Considerando i tipi di violenza sessuale, il 70,5% riguarda i rapporti sessuali indesiderati vissuti come violenza, i cui autori sono per la maggioranza i partner attuali, una violenza quindi che si consuma tra le mura domestiche nel 68,3% dei casi. La violenza domestica è considerata soprattutto come qualcosa di sbagliato, molto meno come un reato, ciò risulta coerente con il basso tasso di denuncia, che è molto esiguo (7,3%).

E' stato stimato che oltre il 90% della violenza resta un fenomeno sommerso, indipendentemente dal tipo di autore, le cui motivazioni possono essere molteplici, dal timore alla negazione. L'elemento di rischio è costituito da aspetti del comportamento, in particolare aumenta quando l'autore è violento anche al di fuori della famiglia. La violenza da parte di non partner è invece in gran parte sessuale, interessa il 24,7% del campione, e fra gli autori vi sono in primo luogo sconosciuti.

Dai risultati ottenuti, non si possono evidenziare elementi utili a identificare le vittime da una parte e gli aggressori dall'altra, anzi è un fenomeno molto diffuso, sia per classi di età, che sociali. L'unico particolare che sembra accomunare gli autori sono i comportamenti aggressivi e prevaricatori, sia nei confronti della compagna, che degli estranei. Tale indagine fornisce un quadro del fenomeno della violenza contro le donne nel corso della loro vita, ma non ne analizza gli aspetti latenti, le radici, utili ai fini dell'elaborazione di modelli d'intervento.

In merito allo stalking, la Direzione Generale di Statistica del Ministero della

Giustizia⁶, ha effettuato un'indagine riguardante il reato di atti persecutori, dalla quale è apparsa l'efficacia della nuova disciplina giuridica⁷ che ha introdotto suddetto reato, tanto che nel 2010 vi sono stati 4.441 procedimenti, mentre nel 2012 sono arrivati a 8.453.

Relativamente al legame tra autore e vittima, i dati riportati nella tabella 1.2 mostrano che nel 73,9% dei casi vi è stata una precedente relazione sentimentale, pertanto nel 50,6% la motivazione alla base della persecuzione è data dall'intenzione di recuperare il rapporto e, in percentuale minore (26,4%), dalla gelosia.

Tabella 1.2 – Tipologia di rapporto e motivazioni alla base della persecuzione

Rapporto autore/vittima	%	Motivo persecuzione	%
precedente relazione	73,9	ricomporre il rapporto	50,6
Conoscente	9,1	ossessione sessuale o psicologica	21,1
Amicizia	5,4	gelosia	26,4
rapporto di lavoro	3,7	vedere il figlio	8,8
Parente	2,0	disturbi mentali	6,4
rivale in amore	1,1	vendetta	11,1
nessun rapporto	4,8	altro	10,2

Fonte: rielaborazione dati "Indagine statistica sul reato di atti persecutori", p.4

La condotta persecutoria viene attuata utilizzando i più svariati mezzi di comunicazione, oltre agli appostamenti e ai pedinamenti.

Da segnalare la costituzione, nel 2006, dell'Osservatorio Nazionale Violenza Domestica (ONDV)⁸, sostenuto e finanziato dalla Regione Veneto, con il patrocinio del Ministero dell'Interno, avente l'obiettivo di produrre studi e pubblicazioni, anche sperimentando nuovi metodi di analisi del fenomeno della violenza. In particolare, consente una rilevazione e analisi continua dei dati, ed elabora ricerche volte a favorire una riflessione e un apprendimento

⁶ Si fa riferimento all'"Indagine statistica sul reato di atti persecutori" di L. Guaraldi, fondata sull'analisi di 508 fascicoli relativi ai procedimenti penali per atti persecutori, nel periodo compreso tra il 2010 e il 2012.

⁷ Ci si riferisce alla L. n. 38/2009

⁸ Tale iniziativa è sorta a seguito di un accordo tra l'Osservatorio Epidemiologico Nazionale sulle condizioni di salute e sicurezza negli ambienti di vita e l'Università degli Studi di Verona, basato sulla collaborazione reciproca. La sede operativa è nel Dipartimento di Sanità Pubblica e di Medicina di Comunità, della predetta Università.

professionale. Si tratta di un insieme di indagini e studi utili agli operatori, per ora principalmente riferiti ad alcune province del Veneto e della Lombardia. L'auspicio è che tale attività di ricerca integri sempre di più i pochi dati statistici nazionali concernenti tale problematica.

1.1.2. In Europa

A colmare i pochi dati nazionali è stata, nel 2014, l'European Union Agency for Fundamental Rights⁹, avente come obiettivi quello di rendere evidente come la violenza contro le donne costituisca una violazione dei diritti fondamentali, supplire alla mancanza di dati completi sull'entità del fenomeno e fornire dati utili che possano essere utilizzati per rinforzare il sistema normativo.

I risultati indicano che una donna su tre ha subito violenza fisica e/o sessuale dopo i 15 anni (il 33%). Nello specifico, tra le donne che nella loro vita hanno, attualmente o nel passato, avuto un partner, il 22% è stata commessa dal compagno. Inoltre, un terzo delle vittime di violenza perpetrata dal partner si sono rivolte alla polizia o a qualche organizzazione; i tassi di denuncia sono del 14% nei confronti del partner e in caso di non partner il 13%. La violenza fisica prevale su quella sessuale.

La violenza psicologica subita dal partner appare rilevante (il 43%), mentre le vittime di comportamenti persecutori sono il 18% del campione, nel dettaglio una su dieci attuata da parte del partner precedente. Un dato appare rilevante: il 74% dei casi non sono giunti all'attenzione della polizia. Diffusa è anche la violenza fisica nei confronti delle donne con meno di 15 anni (il 27%), i cui autori sono per la maggioranza appartenenti al nucleo familiare.

1.1.3. Nel mondo

A livello mondiale, l'OMS ha di recente pubblicato una sintesi delle ricerche¹⁰ volte a indagare la consistenza della violenza contro le donne¹¹. E' emerso che il 35% delle donne prese in esame ha sperimentato, nella propria vita, forme di violenza fisica e/o sessuale da parte del proprio partner o di un altro uomo. La quota maggiore è attribuibile a uomini partner, tanto che una donna su tre

⁹ Si tratta della ricerca "Violenza contro le donne: un'indagine a livello di Unione Europea", basata su un campione di interviste rivolte a 42.000 donne di età compresa tra i 18 e i 74 anni nei 28 stati dell'UE, realizzata su richiesta della Presidenza spagnola del Consiglio dell'UE nel 2010 e dal Parlamento Europeo, al fine di assumere dati comparabili sui quali poter formulare politiche e azioni di contrasto.

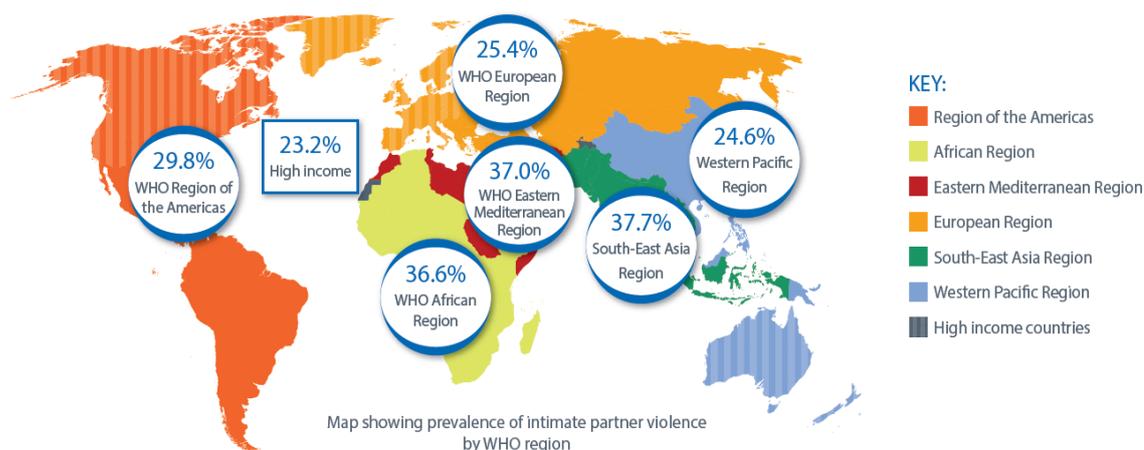
¹⁰ Sono stati presi in esame 141 studi epidemiologici condotti in 81 paesi.

¹¹ WHO, Global and regional estimates of violence against women: prevalence and health effects of intimate partner violence and non-partner sexual violence, Geneve, 2013.

che ha avuto una relazione, ha subito violenza dal proprio partner.

Come si può notare nella figura 1.3, nei territori africani, nelle zone del mediterraneo orientale e nel sud-est asiatico, tale valore tocca quasi il 40%. E' stata altresì riscontrata la corrispondenza tra tale violenza e il rischio consistente di soffrire di problemi di salute significativi. La violenza subita da non partner si attesta invece al 7%. Uno scarto rilevante.

Figura 1.3 - Ripartizione globale della violenza fisica e/o sessuale subita dal partner - Anno 2010



Fonte: WHO, 2013

Tali risultati dimostrano, ancora una volta, la necessità di focalizzare l'attenzione su quei fattori economici e socio-culturali che favoriscono la violenza contro le donne.

Un fenomeno molto diffuso oggi e legato alle relazioni tra uomo e donna, per cui appare prioritario definire interventi. Le radici sono culturali, avvinte nel desiderio di controllo e nello squilibrio relazionale, ove prevale l'autorità maschile.¹² L'avvento della società liquida-moderna e lo stile di vita consumistico, hanno comportato una sempre maggiore fragilità dei legami fra gli individui, i quali preferiscono, come avviene nella rete, restare in connessione, piuttosto che intraprendere una relazione seria, duratura.¹³

In questo modo si preferisce l'opportunità di scegliere in qualsiasi momento di disfare il rapporto, a scapito dell'impegno reciproco, senza alcuna assunzione di responsabilità, mantenendo la costante possibilità di "connettersi" e

¹² M.G. Passuello, G.B. Sgritta e V. Longo, I generi della violenza. Geografie, modelli, politiche, Franco Angeli, Milano, 2008, cit., p.26

¹³ Cfr. Z. Bauman, Amore liquido, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004, p.11-12

“disconnettersi”. Ne deriva una sempre minore socialità e solidarietà, dove predomina la leggerezza dei legami, la facilità di instaurarli, così come di troncarli a proprio piacimento. Un mondo liquido-moderno in cui si vive insieme, ma distaccati e isolati allo stesso tempo.

La principale differenza tra legami e connessioni è che i primi sono duraturi e intensi, mentre i secondi sono brevi e superficiali. Ovviamente i costi e i benefici in termini affettivi sono diversi.

1.2. La tutela della violenza in Italia

1.2.1. Excursus storico – il riconoscimento giuridico

Il sistema giuridico italiano si è caratterizzato per l'assenza di una legislazione chiara in materia di contrasto alla violenza contro le donne, fino alla metà degli anni '90. Negli ultimi anni, il legislatore è intervenuto innovando la disciplina, colmando il vuoto normativo, in modo da adeguarsi alle direttive europee ed internazionali.

La tutela civile delle donne vittime di violenza è garantita dagli art. 342-bis e ter del Codice Civile riguardanti gli ordini di protezione contro gli abusi familiari, ma anche dall'art. 282-bis del Codice di procedura penale, che prevede l'allontanamento del responsabile dalla casa familiare, nel caso in cui vi sia un procedimento penale. Attraverso questi strumenti il giudice può intimare la cessazione della condotta pregiudizievole, l'allontanamento dalla casa familiare del soggetto in questione, vietare che frequenti alcuni luoghi e può prevedere il pagamento di un assegno periodico ai familiari, qualora privi di mezzi adeguati.

➤ L. n. 66/1996 - “Norme contro la violenza sessuale”

Si può considerare tale legge come il risultato di un lungo cammino, che ha comportato dei cambiamenti importanti nell'istituzione famiglia.

La legge n. 151/1975 di riforma del diritto di famiglia, infatti, ha sancito il riconoscimento della parità giuridica tra i coniugi¹⁴, contrariamente al Codice del 1942, secondo il quale la famiglia era basata sulla subordinazione della moglie al marito. Inoltre, alla patria potestà è stata sostituita la parità di entrambi i genitori nei confronti dei figli.

In un secondo momento, con la legge n. 442/1981, è stata abrogata la

¹⁴ Titolo XI, “Dei delitti contro la famiglia, Capo IV “Dei delitti contro l'assistenza familiare”, art. 571 c.p. “Abuso dei mezzi di correzione e di disciplina”, viene definita una nuova concezione di famiglia, basata su rapporti paritari, in cui diritti, doveri e obblighi spettano a ciascun membro. Non è consentita l'applicazione dell'art. 571 c.p. nei confronti della moglie, abbandonando il modello di famiglia patriarcale.

disciplina del cosiddetto delitto d'onore, che prevedeva un'attenuazione della pena per tali fattispecie, quali l'"omicidio per causa d'onore" (art. 587 c.p.), l'"abbandono del neonato per causa d'onore" (art. 592 c.p.) e l'"infanticidio per causa d'onore" (art. 578 c.p.). E' solo nel '96, che in Italia la violenza contro le donne viene considerata un reato contro la persona e la libertà individuale, anziché contro la moralità pubblica e il buon costume, come stabilito dalla precedente normativa¹⁵.

Nel libro secondo "delitti contro la persona" del codice penale sono stati così introdotti al titolo XII (Delitti contro la persona) gli articoli 609-bis e 609-decies, relativi al delitto di violenza sessuale, prevedendo poi, con l'articolo 609-ter una serie eterogenea di circostanze aggravanti.

- Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri - *"Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire libertà di scelte e qualità sociale a donne e uomini"* (1997)

Attraverso tale direttiva vengono recepite le indicazioni della Conferenza di Pechino del 1995. Anche l'Italia, come definito nell'articolo 9 intitolato "prevenzione e repressione della violenza", si pone come obiettivo quello di intervenire per contrastare tutte le forme di violenza mediante delle iniziative efficaci.

- L. n.154/2001 - *"Misure contro la violenza nelle relazioni familiari"*

Considerata la netta prevalenza della violenza subita tra le mura domestiche dai propri compagni, il legislatore è intervenuto prevedendo modifiche al codice civile e di procedura civile e penale.

Elementi innovativi di tale intervento sono le norme di tutela destinate ad operare sia nel caso in cui sia disposta una misura cautelare nei confronti dell'autore, sia nel caso in cui quest'ultimo si trovi in stato di libertà. Si tratta, in concreto, di misure patrimoniali provvisorie nel primo caso, mentre nel secondo si dispone l'allontanamento immediato e coatto del coniuge violento dalla casa familiare, il quale non può accedervi o rientrare, se non previa autorizzazione

¹⁵ Nella disciplina ante riforma i delitti di violenza sessuale erano infatti inseriti nel Capo relativo ai delitti contro la moralità pubblica e il buon costume (Titolo IX, Capo I, artt. 519 ss.), fondando dunque una tutela della libertà sessuale da intendersi come espressione concreta della moralità pubblica e del buon costume. Netto appare a riguardo il carattere innovativo dell'intervento del legislatore del 1996: con il trasferimento dei delitti in commento dal Titolo IX al Titolo XII si consuma infatti il mutamento del bene giuridico oggetto di tutela, individuabile ora nella libertà sessuale intesa come "libertà di autodeterminazione nella sfera sessuale".

da parte del giudice. Inoltre, in caso vi siano esigenze di tutela dell'incolumità della vittima o dei suoi congiunti, può essere prescritto all'imputato di non avvicinarsi a determinati luoghi, ovvero di farlo secondo modalità prestabilite. In questa situazione, può essere inoltre prescritto un assegno periodico a favore dei familiari, qualora non dispongano di mezzi adeguati alla sussistenza.

Tale disciplina è volta a creare una barriera di protezione nei riguardi della vittima, in modo da salvaguardare la sua integrità fisica o morale, o quella di un altro convivente, fornendo una tutela maggiore nei casi in cui la violenza si consumi tra le mura domestiche. Attraverso la predisposizione della misura dell'assegno periodico, è stata riconosciuta la problematicità della dipendenza economica della donna, che spesso ostacola l'emersione del fenomeno.

Il problema che permane con tale legge, è che le disposizioni restano applicabili solamente in presenza di un'unione matrimoniale e all'interno di un contesto familiare, tralasciando così qualsiasi forma di tutela nei confronti di ex coniugi/conviventi.

➤ L. n.38/2009 - *“Conversione in legge del decreto-legge n.11/2009, recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori”*

Considerato che in tempi recenti è emersa altresì la problematica dei comportamenti persecutori, comunemente denominati “stalking”, il legislatore è di recente intervenuto prevedendo delle misure a sostegno delle vittime del reato di atti persecutori, tra le quali il numero verde nazionale istituito dal Dipartimento delle Pari Opportunità e lo strumento dell'ammonimento. Con tale mezzo, il soggetto cui è indirizzato il provvedimento viene invitato a tenere una condotta non pregiudizievole. Inoltre, coloro che assumono notizia del reato di atti persecutori, quali forze dell'ordine, presidi sanitari e istituzioni pubbliche, devono informare la persona in merito ai centri antiviolenza presenti sul territorio, nonché metterla in contatto qualora ne manifesti la volontà.

La legge inasprisce le pene, prevedendo tra le circostanze aggravanti punibili con l'ergastolo, i delitti previsti dagli art. 609-bis, 609-quater, 609-octies e 612-bis, riguardanti rispettivamente violenza sessuale, atti sessuali con minorenne, violenza sessuale di gruppo e atti persecutori.

Tra i delitti contro la libertà morale, è stato introdotto l'art. 612-bis, ovvero il reato penale “Atti persecutori”, fino a quel momento non previsto dall'ordinamento giuridico italiano, finalizzato a contrastare un fenomeno in

crescente diffusione sul piano nazionale e internazionale. Lo “stalking” consiste infatti in un insieme di comportamenti ripetuti (comportamenti seriali) di carattere intrusivo, minaccioso o violento che una persona compie ai danni di una vittima fatta oggetto di un’attenzione ossessiva. Tali condotte, che possono essere le più varie¹⁶, possono provocare alla vittima serio disagio, forte preoccupazione e finanche un’alterazione del complessivo equilibrio psicologico.

Proprio la gravità delle potenziali conseguenze di un tale comportamento seriale ha indotto il legislatore a prevedere una specifica circostanza aggravante nel caso in cui il fatto sia commesso dal coniuge legalmente separato o divorziato, ovvero da persona che sia stata legata da una relazione affettiva alla persona offesa: si ritiene infatti che nel caso in cui lo stalker sia l’ex partner della vittima il delitto in commento possa risultare maggiormente lesivo a causa della maggiore vulnerabilità della vittima stessa.

➤ L. n.119/2013 - *“Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere”*

Al fine di contrastare ulteriormente la violenza di genere il legislatore è recentemente intervenuto con la legge n. 119/2013, prevedendo una nuova circostanza aggravante del delitto di violenza sessuale nel caso in cui il fatto sia commesso nei confronti di persona della quale il colpevole sia il coniuge, anche separato o divorziato, ovvero colui che alla stessa persona è, o è stato legato, da relazione affettiva.

Tale legge disciplina inoltre l'arresto obbligatorio in flagranza nei casi di delitti di maltrattamenti contro i familiari e i conviventi e in caso di atti persecutori. Il legislatore ha altresì apportato importanti modifiche all'art. 612-bis, stabilendo che la revoca della querela possa avvenire esclusivamente in sede processuale e solo nel caso in cui il fatto non sia stato commesso mediante minacce gravi e reiterate.

Ulteriori punti di forza si riscontrano nell'articolo 5, ovvero il riconoscimento dell'importanza di rafforzare la rete dei servizi e dei centri antiviolenza, e di attuare iniziative volte a prevenire la violenza mediante la sensibilizzazione del fenomeno presso gli istituti scolastici e il recupero sociale del maltrattante o della persona violenta, aspetto che verrà approfondito in seguito.

Infine, l'innovazione principale sul fronte penale, riguarda l'importanza data

¹⁶ Tra i comportamenti assillanti più diffusi ricordiamo: pedinamenti, telefonate indesiderate, messaggi di posta elettronica, sms ossessivi, invio di doni, minacce, ingiurie, violenze, danneggiamenti di cose di proprietà della vittima.

alla presenza di una relazione fra due persone, anziché al solo rapporto matrimoniale o di convivenza. Questo ha delle implicazioni nel determinare le fattispecie che rientrano nel reato di maltrattamenti e in quello di atti persecutori, il cui discrimine è dato dalla cessazione definitiva del vincolo matrimoniale.

La Corte di Cassazione ha stabilito, mediante una sentenza¹⁷, che nei casi in cui la condotta avvenga durante il rapporto, rientra nell'alveo dei maltrattamenti, mentre se si verifica una volta cessato definitivamente, si configura quale stalking.

- D.L. n.286/1998 – *“Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero”*

In merito alle donne straniere vittime di violenza, è stata prevista una particolare tutela all'articolo 18 bis - “permesso di soggiorno alle vittime di violenza domestica”, garantendo così una forma di protezione alle donne straniere tale da consentire l'uscita dalla situazione di violenza, intendendo con quest'ultima tutte le sue molteplici forme. Viene riconosciuto anche il ruolo dei servizi sociali territoriali e dei centri antiviolenza, i quali possono far emergere tali situazioni di abuso nel corso della loro attività.

Nei riguardi dello straniero condannato per tali reati, invece, può essere disposta la revoca del permesso di soggiorno e l'espulsione.

1.2.2. Disciplina penale

Tra la serie di delitti regolamentati dal Codice Penale italiano, alcuni sono mirati alla violenza, compresa quella attuata in ambito familiare. Si è scelto di riportare di seguito alcuni dei principali articoli attinenti la violenza tra uomo e donna, quindi tra adulti, evitando di incentrarsi sulla violenza nei confronti dei minori.

Al Titolo XI vengono disciplinati i delitti contro la famiglia, in particolare, l'art.572 - “Maltrattamenti contro familiari e conviventi”, prevede la pena della reclusione da due a sei anni per maltrattamenti nei confronti di un familiare o convivente, tale pena può aumentare qualora comporti una lesione grave o la morte della persona stessa.

¹⁷ Cassazione Penale, Sezione VI, sentenza 24/11/2011, n.24575, anno 2013. Viene stabilito che “in tema di rapporti tra il reato di maltrattamenti in famiglia e quello di atti persecutori, è configurabile l'ipotesi aggravata del reato di atti persecutori in presenza di comportamenti che, sorti nell'ambito di una comunità familiare, ovvero determinati dalla sua esistenza e sviluppo, esulino dalla fattispecie dei maltrattamenti per la sopravvenuta cessazione del vincolo familiare ed affettivo.”

Al Titolo XII “Dei delitti contro la persona”, in merito ai delitti contro la vita e l’incolumità individuale presenti al Capo I, gli artt. 576 e 577 prevedono le fattispecie di omicidio aggravato punibili con l’ergastolo, tra cui in particolare i casi di omicidio commesso in occasione della commissione di taluno dei delitti previsti dagli articoli 572 (Maltrattamenti in famiglia), 609-bis (Violenza sessuale), nonché nel caso il fatto sia commesso dall’autore del reato previsto dall’articolo 612-bis nei confronti della stessa persona offesa. Ulteriore ipotesi di omicidio aggravato è quella dell’omicidio nei confronti del coniuge, punito con la reclusione da 24 a 30 anni.

Agli articoli 581 e 582 sono infine disciplinati i reati di percosse e lesione personale: le percosse sono punibili con la reclusione o con la multa, salvo che non risultino assorbite da una più grave fattispecie di reato; le lesioni personali sono invece punite con la reclusione da tre mesi a sette anni, a seconda della gravità della lesione stessa. Nella sezione dei delitti contro la libertà personale, l’art.609-bis sulla violenza sessuale, recita:

“Chiunque, con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità, costringe taluno a compiere o subire atti sessuali è punito con la reclusione da cinque a dieci anni. Alla stessa pena soggiace chi induce taluno a compiere o subire atti sessuali:

- 1) abusando delle condizioni di inferiorità fisica o psichica della persona offesa al momento del fatto;*
- 2) traendo in inganno la persona offesa per essersi il colpevole sostituito ad altra persona.*

Nei casi di minore gravità la pena è diminuita in misura non eccedente i due terzi.”

Importante risulta l’assunzione di elementi atti a provare il rifiuto della vittima di compiere tali atti sessuali. In particolare, una sentenza della Cassazione penale (n.34870-2009) ha escluso, quale forma di consenso a compiere rapporti intimi, il fatto che la donna in questione indossi abiti succinti. Si è così fatto prevalere il presupposto che il consenso degli atti sessuali deve essere costante, dall’inizio alla fine del rapporto.

In merito a tale tipologia di reato, l’art.609-ter individua le circostanze aggravanti, tra cui le più rilevanti concernono la minore età della vittima o il

legame di parentela, la presenza di uno stato di gravidanza, o di una relazione affettiva, anche senza convivenza, nonché di atto commesso da un coniuge, finanche separato o divorziato. Mediante la sentenza 07.02.2008 n.6072, viene esclusa la richiesta dell'indulto per questi reati. Particolare è inoltre il regime di perseguibilità di tali delitti: il legislatore ha infatti ritenuto, considerata la delicatezza dei beni coinvolti e la posizione di fragilità della vittima, di derogare al regime ordinario e prevedere la perseguibilità a querela di parte. Tuttavia, in deroga alla disciplina ordinaria, la querela è irrevocabile e può essere presentata nel più ampio termine di sei mesi.¹⁸

Viene definita anche la forma di violenza sessuale di gruppo, consistente “nella partecipazione, da parte di più persone riunite, ad atti di violenza sessuale di cui all'articolo 609-bis” (art.609-octies). Tale delitto è punibile con la reclusione da 6 a 12 anni ed è perseguibile d'ufficio, ossia senza che sia necessaria la presentazione di querela da parte della vittima.

Relativamente alle pene accessorie che scaturiscono dalla condanna, si possono rintracciare l'interdizione permanente o temporanea, la sospensione dall'attività lavorativa o la decadenza della responsabilità genitoriale, nonché talune misure di sicurezza successive all'esecuzione della pena.

1.2.3. Il trattamento degli uomini violenti

- Ordinamento giuridico

La Costituzione italiana stabilisce che *“le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”* (art. 27, c.3).

L'obiettivo è di agevolare un cambiamento dei comportamenti, in modo da contrastare il rischio di recidiva attraverso il recupero e il successivo reinserimento sociale del condannato. Nel caso specifico degli autori di reati sessuali, tale trattamento avrebbe una funzione quindi preventiva, mirata appunto ad ostacolare la recidiva. E' da notare, che in molti altri Paesi nel mondo, il condannato è obbligato a sottoporsi al trattamento, anche prima che venga emanata una sentenza definitiva, in alternativa alla custodia cautelare.

Tornando al sistema giuridico italiano, da un lato è presente la necessità di salvaguardare la sicurezza sociale e, dall'altro, di rispettare l'autonomia

¹⁸ Il termine ordinario è infatti di soli 3 mesi, come stabilito dall'art. 124 del Codice Penale.

decisionale del singolo e il suo benessere psico-fisico. E' altresì indispensabile, considerando i dati statistici precedentemente esposti, ipotizzare anche in Italia dei percorsi di trattamento all'interno del contesto murario, a cui seguano dei percorsi di supporto nel contesto territoriale di appartenenza. Attualmente, nel sistema giuridico italiano, non è previsto un trattamento obbligatorio per gli autori di reati sessuali e il quadro normativo in merito è assai carente.

L'unico riferimento si può rintracciare nella legge n.119/2013 all'art. 282-quater, ove si stabilisce che qualora l'imputato si sottopone positivamente ad un programma di prevenzione della violenza organizzato da un servizio socio-assistenziale del territorio, il responsabile del servizio ne dà comunicazione al P.M. e al giudice ai fini della valutazione. Inoltre, all'art.5, ha inserito nel piano d'azione contro la violenza sessuale e di genere, la promozione e attivazione di “azioni di recupero e accompagnamento dei soggetti responsabili di atti di violenza nelle relazioni affettive, al fine di favorirne il recupero e di limitarne i casi di recidiva”.

Ulteriori strumenti giuridici che potrebbero essere applicati ai fini del trattamento rieducativo per gli autori di violenza contro le donne sono la mediazione penale, l'affidamento in prova ai servizi sociali¹⁹, la sospensione condizionale della pena o il patteggiamento, ovviamente, nel rispetto della volontaria sottoposizione.²⁰

- Ordinamento penitenziario

La disciplina relativa all'esecuzione penale dei condannati è data dalla legge n.354/1975 – *Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà* - la quale, sulla base dei principi costituzionali, stabilisce che “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”, senza prevedere delle disposizioni specifiche per coloro che hanno commesso atti di violenza contro le donne. Viene però statuito, all'art. 13, che “il trattamento penitenziario deve corrispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto (...). Per ciascun condannato o internato, in base ai risultati dell'osservazione sono formulate indicazioni in merito al trattamento

¹⁹ L'art. 47 ord. pen. stabilisce che possa essere applicata tale misura qualora “contribuisca alla rieducazione del reo ed alla prevenzione del pericolo che egli commetta altri reati”.

²⁰ Cfr. A.Bozzoli, *Op. cit.*, pp.281-282

rieducativo da effettuare (...)."

Da come si evince, il trattamento penitenziario deve rispettare alcuni principi. In primo luogo, deve essere rispettata la libertà di scelta del singolo e la sua dignità, inibendo la sottoposizione coercitiva a trattamenti contrari alla volontà del cosiddetto sex-offender, in particolare vietando, così come sancito anche dalla Costituzione, qualsiasi trattamento farmacologico che possa gravare sulla funzione sessuale (es. castrazione chimica). In secondo luogo, esso deve essere redatto in base alle esigenze del singolo, quindi individualizzato.

Infine, deve essere pensato come un percorso graduale, da ridefinire in base ai comportamenti del condannato.

Bisogna evidenziare, che il confinamento degli autori di tali reati nelle c.d. sezioni protette²¹, attuato per salvaguardare la loro incolumità fisica, ostacola la realizzazione di tali principi, in particolare il trattamento individualizzato. In questo modo, viene loro preclusa la parità di diritti nei confronti degli altri detenuti, dando luogo piuttosto ad un trattamento "differenziato".

In merito alle misure alternative alla detenzione (ad es. i permessi premio, il lavoro esterno), l'art.4-bis prevede che tali benefici possano essere concessi ai detenuti per delitti di violenza sessuale, "solo sulla base dei risultati dell'osservazione scientifica della personalità condotta collegialmente per almeno un anno anche con la partecipazione di esperti".

Il trattamento penitenziario, come esplicitato all'art.1, deve rispettare l'umanità e la dignità, deve essere individualizzato, quindi prendere in considerazione le condizioni del singolo, nonché mirare al suo reinserimento sociale. Vi sono tre possibili modelli di trattamento²²: inframurario, extramurario e sanzionatorio.

Trattamento inframurario

Riguarda il trattamento realizzabile all'interno dell'ambiente carcerario, mediante l'osservazione e il trattamento, caratterizzato da tre fasi: prima vengono definiti gli elementi del disagio, poi viene attuata un'osservazione scientifica in modo da predisporre gli interventi volti a supportare l'individuo e, infine, dovrebbe avvenire il reinserimento sociale.

²¹ L'art. 14 Ord. Penit. comma 2, infatti statuisce che "L'assegnazione dei condannati e degli internati ai singoli istituti e il raggruppamento nelle sezioni di ciascun istituto sono disposti con particolare riguardo alla possibilità di procedere ad un trattamento rieducativo comune e all'esigenza di evitare influenze nocive reciproche".

²² Cfr. A. Bozzoli, *Op. cit.*, pp. 286-298

Il limite è dato dal fatto che tali pratiche vengono effettuate all'interno degli stessi istituti di pena. Ciò impedisce che vi sia quella presa in carico che evidenzia le singole personalità, altresì attuabile mediante appositi centri di osservazione²³, previsti dall'art.63 Ord. Penit., non ancora istituiti.

L'osservazione obbligatoria è stata prevista anche dalla L. n.38/2009, ma senza disporre risorse adeguate alla creazione d'istituti speciali, né per dotarli di personale specializzato.

Trattamento extramurario

Il modello extramurario, ancora non disciplinato dalla legge, potrebbe, invece, prevedere la messa alla prova o l'affidamento in prova ai servizi sociali, per ora non indirizzati nello specifico agli autori di tali fattispecie di reato. Quest'ultima misura, in particolare, potrebbe rappresentare un valido trattamento alternativo, con aspetti vincolanti, mirati a rieducare il soggetto.

Invece, attraverso la messa alla prova, l'imputato potrebbe richiedere la sospensione del giudizio nei casi di reati non gravi e praticare un lavoro di pubblica utilità. Anche in questo caso, dovrebbero essere predisposte le risorse indispensabili alla sua attuazione.

Trattamento sanzionatorio

Il modello sanzionatorio verte sulla cosiddetta castrazione chimica, prevista in vari paesi europei e negli Usa, in alcuni casi coercitivamente e in altri su consenso del reo. In Italia, negli ultimi anni, vi sono state alcune proposte di legge, ma è un trattamento in netto contrasto con quanto enunciato nella Costituzione e in altre normative in vigore, che impediscono qualsiasi trattamento eugenetico che modifichi aspetti fisici e psichici del condannato.

Il trattamento penale previsto dal sistema giuridico italiano è meramente carcerario, relegato al suo interno.

- Normative europee

Molte sono le raccomandazioni, i documenti, le dichiarazioni che fanno riferimento alla necessità di intraprendere azioni nei riguardi degli autori, in

²³ Si tratta di centri che svolgono attività di osservazione, ricerca scientifica e consulenze. Possono assumere la forma di istituti autonomi o sezioni di altri istituti; possono svolgere perizie medico-legali su richiesta dell'autorità giudiziaria.

modo da bloccare il ciclo della violenza. Il Consiglio d'Europa differenzia due tipologie d'azione, da un lato il trattamento penale riguardante il condannato e dall'altro lato l'intervento preventivo, non legato al processo penale.

Emblematica è la Raccomandazione n.1582 sulla *Violenza domestica contro le donne* del 2002²⁴, la quale invita gli stati europei a predisporre programmi d'intervento nei riguardi degli autori di violenze, che favoriscano il riconoscimento e l'assunzione di responsabilità delle azioni commesse. L'obiettivo è di favorire la creazione di centri specializzati nel trattamento, mediante la collaborazione fra Stato, associazioni e Ong, nonché una cooperazione con i centri destinati alle donne.

Relativamente al 2011, l'attenzione deve essere posta su due interventi, uno del Parlamento e l'altro del Consiglio d'Europa, nei quali viene riaffermata l'esigenza di un lavoro con gli aggressori.

Il Parlamento europeo, emanando la *Risoluzione sulle priorità e sulla definizione di un nuovo quadro politico dell'UE in materia di lotta alla violenza contro le donne*, “ribadisce la necessità di lavorare tanto con le vittime quanto con gli aggressori, al fine di responsabilizzare maggiormente questi ultimi” (punto 24).

Il Consiglio d'Europa ha varato, subito dopo, la *Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, nota come Convenzione di Istanbul²⁵, che fornisce un quadro giuridico completo e si caratterizza per essere il primo strumento giuridicamente vincolante a livello internazionale.

L'articolo 16 contiene alcuni principi riguardanti i “Programmi di intervento di carattere preventivo e di trattamento”, nonché le misure da implementare:

- Le Parti adottano le misure legislative e di altro tipo necessarie per istituire o sostenere programmi rivolti agli autori di atti di violenza domestica, per incoraggiarli ad adottare comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali, al fine di prevenire nuove violenze e modificare i modelli comportamentali violenti.
- Le Parti adottano le misure legislative o di altro tipo necessarie per istituire o sostenere programmi di trattamento per prevenire la recidiva, in particolare per i reati di natura sessuale.
- Nell'adottare le misure di cui ai paragrafi 1 e 2, le Parti si accertano che la

²⁴ Il testo integrale può essere consultato al seguente indirizzo: <http://assembly.coe.int>

²⁵ Il testo integrale è reperibile al sito www.coe.int/conventionviolence

sicurezza, il supporto e i diritti umani delle vittime siano una priorità e che tali programmi, a seconda dei casi, siano stabiliti ed attuati in stretto coordinamento con i servizi specializzati di sostegno delle vittime.

E' da evidenziare che l'Italia ha ratificato, il 2 luglio 2013, la Convenzione di Istanbul, mediante la legge n.77/2013²⁶. In ambito europeo, la necessità di lavorare con i maltrattanti è stata, come descritto, ribadita più volte, ponendo particolare attenzione allo sfondo culturale, auspicando un vero e proprio cambiamento.

1.3. Intervenire tra libertà e violenza

1.3.1. Perché lavorare con gli uomini?

G. (condannato per stupro):

*“Che cos'è la violenza sessuale? Dal mio punto di vista è un umiliare e annientare il prossimo nel modo peggiore che ci sia, nel senso che se vuoi veramente umiliare qualcuno, forse il sesso è il modo migliore per farlo. Un uomo in quei momenti non è più lui, è quasi un'altra persona, almeno nel mio caso”.*²⁷

Il riconoscimento giuridico della violenza come problema su cui porre attenzione e sul quale predisporre interventi, sembra andare di pari passo con i cambiamenti avvenuti a livello sociale, che hanno visto il progressivo affermarsi dell'universo femminile.

Le donne, a gran voce, hanno lottato purché venisse loro riconosciuta la stessa libertà di cui godevano gli uomini e per essere valorizzate come soggetti autonomi, con una propria soggettività e capacità di scelta. Questo ha comportato una loro progressiva entrata sulla scena pubblica e soprattutto nel mondo del lavoro, permettendo l'uscita dall'ambito domestico, cui erano state per anni relegate.

Tutto ciò ha avuto delle ripercussioni sulle relazioni tra uomini e donne, anche se non oggetto di grande attenzione, anzi spesso oscurato, dando forse

²⁶ L'Italia ha apposto una nota di verbale, precisando che la Convenzione verrà applicata in ottemperanza ai principi costituzionali. In data 1 agosto 2014 è entrata in vigore, in quanto è stato raggiunto il minimo delle ratifiche necessarie, pari a dieci Stati, di cui almeno otto membri del Consiglio d'Europa.

²⁷ Tratto da P. Giulini e C.M. Xella, Op. Cit., Appendice A “Parlano i sex offenders”, pp. 274-275

per assodato che si sarebbe avuto un adattamento per così dire “naturale”.

Alla luce dei dati statistici sopra riportati, sembra invece esserci stata una difficoltà ad accettare tale mutamento, che di fatto è avvenuto, ma a cui non è ancora corrisposto un vero e proprio cambiamento culturale. Da un lato, le donne hanno iniziato a mettere in pratica le loro conquiste, ovvero la loro libertà e autodeterminazione e, dall'altro lato, sono emersi i legami e le dipendenze fra i sessi, nonché la dipendenza maschile che era stata spesso celata dal potere e dall'autorità.²⁸

In molti episodi di violenza, così come riportano le cronache, è proprio la scelta della donna di interrompere il rapporto a scatenare l'ira, a dimostrazione della difficoltà di alcuni uomini di accettare il rifiuto. In questi casi, sembra emergere la volontà di riaffermare il proprio potere, pertanto “si potrebbe dire che molti uomini preferiscono cancellare l'alterità piuttosto che riconoscerla e accettare così la propria parzialità, la propria vulnerabilità, la propria impotenza. In questo senso la violenza maschile sulle donne è un tentativo di cancellare la differenza e non l'uguaglianza.”²⁹

La violenza rappresenta, così, per chi la compie, un meccanismo di fuga dall'affrontare la realtà, evitando qualsiasi assunzione di responsabilità e, altresì, un modo per manifestare l'invidia nei confronti di quelle donne emancipate da cui, invece, certi uomini dipendono. E' su quest'ultimo concetto che verte l'attività dei primi programmi per uomini maltrattanti, i quali hanno come obiettivo principale quello di favorire il riconoscimento, da parte del soggetto, della sua responsabilità personale circa l'atto compiuto, facendo venir meno tutti quei meccanismi di negazione volti a legittimare la violenza.

L'attenzione posta al fenomeno ha favorito, anche in Italia, una progressiva delegittimazione e condanna, seppur con tempi più lunghi rispetto ad altri paesi. I primi Centri Antiviolenza sono comparsi alla fine degli anni Ottanta e ancora più lento è stato il processo di partecipazione degli uomini nella lotta contro la violenza, facendo questi ultimi fatica ad assumere consapevolezza del problema, riconoscendosi, a livello di genere, responsabili. Finora gli interventi messi in atto hanno riguardato principalmente le donne, le quali oggi possono contare su una diffusa rete di servizi: dai centri antiviolenza, al telefono rosa, alle case rifugio, al numero di pubblica utilità, agli sportelli di ascolto e di

²⁸ Cfr. C. Corradi (a cura), *I modelli sociali della violenza*, Franco Angeli, Milano, 2008, p. 187

²⁹ M. Deriu, “Amore e riconoscimento: la violenza maschile e il senso delle nostre relazioni”, in *Via Dogana n.78*, maggio-giugno 2006, pp.21-23

aiuto, etc.

In particolare, dal 2006, il Dipartimento per le Pari Opportunità ha attivato il numero di pubblica utilità “1522”, con l'obiettivo di supportare l'emersione degli episodi di violenza, fornendo ascolto e sostegno alle vittime, nonché le informazioni necessarie circa le azioni da compiere o ai servizi territoriali cui potersi rivolgere, garantendo l'anonimato. Il servizio è attivo 24 ore su 24.³⁰

Più recenti³¹ e ancora poco diffusi sono, invece, i programmi per gli autori di violenza, ciò in parte dovuto alle resistenze da parte dei centri antiviolenza, che spesso preferiscono lasciare ai margini tale questione e incentrarsi invece sul loro lavoro quotidiano con le donne, rifiutando così di occuparsi di quegli uomini di cui ormai conoscono fin troppo bene gli effetti delle loro azioni. Vorrebbe dire, in un certo senso, tradire quella fiducia che come operatori sono riusciti, passo dopo passo, a conquistare nei confronti delle donne.

Le seppur minime iniziative che sono emerse nei confronti dei cosiddetti sex-offenders, sono concentrate nella parte settentrionale, evidenziando ancora una volta la differenza territoriale presente, legata sia alla scarsità di risorse territoriali per supportare tutte le iniziative atte a contrastare la violenza, sia dalla fragilità delle istituzioni. La prospettiva è di integrare il lavoro con le donne al lavoro con gli uomini, in modo che questi ultimi possano divenire attori di un'azione di contrasto e di cambiamento socio-culturale.

Negli Stati Uniti, già a metà degli anni Ottanta, nel libro “Man to Man”³², era contenuta la motivazione principale che avrebbe dato avvio a tutta quella serie di studi, ricerche e progetti atti a formulare degli interventi nei riguardi degli uomini abusanti: “A questo punto non ci interessa il perché tu potresti essere abusante. A un medico non interessa come ti rompi la gamba prima di aggiustarla. La domanda è: come fermiamo l'abuso e poi continuiamo a bloccarlo?”.

Molti metodi che si sono diffusi negli ultimi decenni contengono proprio tale prospettiva dinamica, che ha l'obiettivo di innescare delle trasformazioni che consentiranno agli uomini, da un lato, di porsi domande inerenti aspetti culturali, sociali, comportamentali del genere maschile, aprendo processi di confronto e riflessione. Dall'altro lato, il lavoro con gli uomini avrà l'obiettivo di innescare un

³⁰ Per approfondimenti, è consultabile on-line sul sito del Dipartimento, il monitoraggio statistico dei dati inerenti il servizio offerto.

³¹ In Italia solo nel 2009 si sviluppano le esperienze più strutturate, mentre in Europa già dalla fine degli anni Ottanta e negli Stati Uniti alla fine degli anni Settanta.

³² E. W. Gondolf, D.M. Russel, Man to Man. A guide for men in abusive relationship, Human Service Institute, New York, Sulzburger & Graham Publishing, 1994

mutamento relazionale mediante appositi percorsi terapeutici, educativi e di gestione dei conflitti.

Questi aspetti confermano l'idea che la violenza attuata nelle relazioni d'intimità non sia una malattia, così come non riguardi una minoranza di soggetti, bensì sia superabile con appositi interventi.

Tra la conquistata libertà femminile, l'odierna persistenza della violenza e tra tutti i cambiamenti attuali, come affermato da Giddens³³, “nessuno è più importante di quelli che riguardano le nostre vite personali: sessualità, relazioni, matrimonio e famiglia”. Da questo può scaturire una riflessione che riguarda tutto il genere, perché se finora la cultura maschile è stata tramandata e assorbita in modo del tutto naturale e la cosiddetta “questione maschile” è stata adombrata, è giusto che gli uomini si confrontino, interrogando se stessi su queste trasformazioni e sul loro legame con la violenza, in modo da coglierne i possibili sviluppi.

Con l'affermarsi dei principi democratici, si è avuta una rivoluzione dei rapporti interpersonali, connotati da un'ampia libertà, sia di scegliere con chi relazionarsi, sia le modalità con cui farlo. Ciò ha avuto anche degli effetti negativi, facendo aumentare il disagio esistenziale, mettendo in crisi i ruoli sociali e sessuali, nonché l'identità degli individui.

A tutto questo corrisponde l'aumento delle separazioni/divorzi, dei conflitti, la crisi dell'istituzione familiare e della solidarietà, facendo aumentare la solitudine e l'individualismo. La violenza può essere vista come un modo per sfuggire alle relazioni, un atteggiamento scelto, ove lo sbilanciamento di potere viene usato per manipolare e minimizzare l'altro, cancellando la sua esistenza.

La carenza di abilità comunicative e relazionali, unita alla poca consapevolezza di se stessi, possono inficiare quella maturazione e crescita socio-culturale che l'accresciuta libertà può favorire. Anziché consentire un'ulteriore evoluzione, potrebbe comportare una perdita di norme sociali e di valori, di riferimenti, aumentando il senso di incertezza. Un utile antidoto potrebbe essere proprio il dialogo: tra generi, tra generazioni, tra marito e moglie, tra colleghi; in modo da aprire un confronto in grado di rispondere ai molti interrogativi, costruendo nuovi modi di stare in relazione³⁴.

³³ A.Giddens, “Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita”, Il Mulino, Bologna, 2000, cit., p.69

³⁴ A riguardo è da segnalare il Convegno svoltosi a Milano il 21e 22 novembre 2012, intitolato “Le parole non bastano”, effettuato da Maschile Plurale e dalla Casa delle donne maltrattate, con

Se l'era contemporanea ha visto l'emancipazione della donna, la sfida attuale è quella di vedere una nuova emancipazione dell'uomo, che avendo perduto le sicurezze del passato, stenta ad affermarsi e ad acquisire nuove capacità, come l'ascolto dell'altro e l'affettività, spesso celati da quell'"armatura", nella quale fatica a riconoscersi.

I vecchi modelli e valori di comportamento sono in crisi, o addirittura già crollati, ma a questi non sono subentrati schemi e regole nuovi capaci di fronteggiare le trasformazioni e i nuovi bisogni che caratterizzano le relazioni tra gli individui³⁵. L'idea è che solo intervenendo alla radice del fenomeno, prendendo atto delle sue molteplici dimensioni, è possibile prevenirne la trasmissione intergenerazionale.

1.3.2. Le basi del lavoro con gli uomini in Italia

In Italia, come anticipato, solo recentemente si sono avviati dei programmi rivolti agli autori di violenza; ciò ha permesso, a quanti interessati ad addentrarsi in un campo finora sconosciuto, di effettuare ricerche e attuare confronti tra i programmi, oramai affermati, presenti in altri paesi, sia europei che internazionali.

Le principali iniziative italiane prendono avvio all'inizio degli anni Novanta, con "Il Gruppo Uomini"³⁶, nella Comunità cristiana di Pinerolo, sulla base dell'assunto che il responsabile della violenza-oppressione nei confronti delle donne è l'universo maschile, quindi una colpa-responsabilità che è collettiva. Pochi anni dopo, nel 1998, sorge "Il cerchio degli uomini", sulla base che il genere maschile abbisogna di un suo momento nel quale riconoscersi e di un luogo in cui condividere le proprie sofferenze, storie, emozioni riguardanti i mutamenti sociali, nonché il significato dell'essere uomini nell'era odierna, connotata da una cultura patriarcale in crisi, se non quasi estinta.

Nel 2004, è stata poi fondata l'Associazione Cerchio degli Uomini, al fine di promuovere un atteggiamento consapevole e la comunicazione tra gli uomini, incoraggiandoli ad avere un rapporto più sano con il proprio corpo e con le donne, in modo da contribuire al passaggio a una società post-patriarcale in cui

l'obiettivo di mettere in risalto il cambiamento delle relazioni tra uomo e donna quale chiave per contrastare efficacemente la violenza.

³⁵ Cfr. E.Cheli, Le relazioni interpersonali. Nella coppia, in famiglia, a scuola, sul lavoro, Xenia edizioni, 2009

³⁶ Per la storia del gruppo si veda il sito: www.uominiincammino.it

gli individui siano consapevoli delle differenze tra i sessi e le valorizzino³⁷.

Nel 2006, in occasione della Giornata internazionale contro la violenza, che si svolge il 25 novembre, è stata effettuata la cosiddetta Campagna Nazionale del Fiocco Bianco³⁸ anche in Italia, per la prima volta. In seguito, un migliaio di uomini ha firmato un “Appello nazionale contro la violenza sulle donne”, a conferma di un’iniziale presa di posizione maschile nei riguardi del fenomeno. Da questo è nata l’idea di fondare l’Associazione Maschile Plurale, nel 2007, con lo scopo di attuare un lavoro più strutturato, in particolare attraverso progetti; ha sedi in varie regioni d’Italia. Come si evince dallo Statuto³⁹, gli obiettivi sono quelli di favorire una riflessione maschile nella prospettiva di un cambiamento dei rapporti uomo-donna, attivare una rete volta a far cessare ogni forma di violenza, nonché favorire cambiamenti attinenti gli universi relazionali in tutti i luoghi in cui si manifestano (es. famiglia, scuole, istituzioni).

1.3.3. Panorama attuale: iniziative e progetti

Negli anni più recenti, accanto a queste realtà ne sono emerse delle nuove, riassunte nel Rapporto di ricerca “Uomini abusanti. Prime esperienze di riflessione e di intervento in Italia”⁴⁰, avente l’obiettivo di rendere noto un segmento poco conosciuto e poco messo in pratica a livello nazionale del contrasto alla violenza di genere.

Deve essere sottolineato che, attraverso il sovvenzionamento da parte della Commissione Europea di tre Programmi “Daphne”⁴¹, sono stati realizzati dei progetti rivolti agli autori di violenza pure in Italia. Di seguito, un elenco dei progetti e delle iniziative:

- Bergamo. Il progetto “uomini non più violenti”;
- Bolzano e Rovereto. Il consultorio per gli uomini e il training per uomini violenti;
- Firenze. Il CAM (Centro ascolto maltrattanti);
- Genova. Il progetto “il lato oscuro - l’altro aspetto della sofferenza”;

³⁷ Cfr. www.ilcerchiodegliuomini.org

³⁸ L’iniziativa è nata nel 1991 a Montreal, in Canada, dopo che 14 studentesse furono uccise da un uomo. Un gruppo di uomini decise di portare un nastro bianco come simbolo della presa di posizione degli uomini contro la violenza alle donne, promuovendo iniziative e mobilitandosi, in modo da manifestare il loro dissenso. Poche settimane dopo oltre centomila uomini avevano un nastro bianco. Sono circa sessanta i paesi in cui viene praticata tale iniziativa.

³⁹ Cfr. www.maschileplurale.it

⁴⁰ Una ricerca condotta da Le Nove s.r.l., in collaborazione con il Dipartimento delle Pari Opportunità nel dicembre 2012. Per la versione integrale si veda <http://lenove.org>

⁴¹ Nel dettaglio, il programma Daphne II, che copre il periodo 2004/2008, ha tra gli obiettivi il finanziamento di programmi di trattamento e sostegno alle vittime e agli autori di atti di violenza.

- Milano. Il progetto di trattamento per autori di reati sessuali; il progetto “Il centro di S.A.VI.D. - Stop alla violenza domestica”; il progetto “Parla con lui per vincere la violenza di genere”;
- Torino. Sportello telefonico per l'ascolto del disagio maschile;
- Trieste. Intervento con uomini violenti.
- Modena. Il centro LDV – Liberiamoci dalla violenza – centro di accompagnamento al cambiamento per uomini;
- Ferrara. Il progetto “In rete” - punto ascolto uomini violenti;
- Forlì. CTV/M – Centro trattamento violenze/maltrattanti;
- Rimini. Progetto “Liberi dalla violenza. Un aiuto per uomini che vogliono cambiare”;
- Roma. Progetto “Relazioni libere dalla violenza – percorsi di consapevolezza e responsabilizzazione rivolti a uomini, per vivere le relazioni affettive nel rispetto e nella libertà reciproca.”
- Caserta. Progetto “I.A.R.A. - Intervento di ampliamento della rete antiviolenza”.

In merito al programma di trattamento, alcuni svolgono principalmente colloqui, individuali o di gruppo, di matrice psicologica; in altri, invece, prevale l'aspetto psicoeducativo, assumendo un metodo basato sul lavoro di gruppo. La differenza principale è così data dalle concezioni della violenza, se la causa è attribuita ad aspetti disfunzionali del soggetto, o ad aspetti sociali concernenti una cultura patriarcale che influenza l'identità maschile e le relazioni fra i sessi.

Un altro elemento di contrasto è dato dalla natura dei promotori di tali interventi, che può essere pubblica o privata, ma in entrambi i casi si assiste alla creazione di una rete che permette una continua collaborazione e sinergia fra i soggetti, mentre il finanziamento può essere anche solamente privato.

1.3.4. Alcune linee guida

In contesto europeo, è degno di nota il progetto “Work With Perpetrators of domestic violence in Europe” (WWP), merito del quale è la creazione di un database⁴² contenente notizie e indicazioni precise circa i programmi rivolti agli autori delle violenze, o perpetrators, effettuati in Europa. Durante la seconda progettualità di Daphne, relativa al periodo 2006/2008, sono state elaborate dai membri del consorzio del progetto WWP alcune “Linee guida per lo sviluppo di

⁴² www.work-with-perpetrators.eu

standard per i programmi che operano con uomini perpetratori di violenza domestica”.⁴³

L'obiettivo è quello di fornire delle indicazioni in modo da garantire interventi responsabili, in un'ottica di “best-practice”, così da affrontare la questione “Che cosa funziona, per quali uomini, in quali circostanze?”. Innanzitutto, tali servizi dovrebbero essere connotati da un metodo di lavoro integrato, prevedendo, in particolare, la collaborazione con i servizi pensati per le vittime e con ulteriori servizi, quali i servizi sociali, sanitari e con il sistema di giustizia, nonché un sostegno ricavato da fondi separati e specifici.

Relativamente al personale preposto, è necessario che venga assunta una logica operativa che consideri inaccettabile qualsiasi forma di violenza, ritenendo gli uomini che la praticano dei veri e propri responsabili, mirando a prevenire e contrastare tutto ciò che minimizza il fenomeno. Inoltre, deve essere fornita uguale attenzione a tutti gli aspetti sottesi alla violenza, quali i fattori socio-culturali, individuali e relazionali.

A tal fine, oltre a una formazione di base, è essenziale che gli operatori la integrino con una formazione personale, rendendosi consapevoli del loro modo di essere e di operare, nonché attuando una continua riflessione in merito alle proprie tendenze verso i comportamenti violenti, unitamente ad una supervisione continua.

Qualora inizi il programma di trattamento, la compagna dell'uomo dovrebbe essere informata relativamente al percorso, al suo andamento e della possibilità di essere supportata durante lo svolgimento; una tutela particolare deve essere riservata ai minori presenti, che spesso hanno assistito ad episodi di violenza intrafamiliare. Durante il lavoro con i maltrattanti è necessario focalizzarsi su tale aspetto, rendendo consapevole il soggetto delle gravi ripercussioni che la violenza domestica ha sui bambini.

I principi che stanno alla base dei programmi partono dall'assunto che le persone possono modificare i loro comportamenti, perciò, nel lavoro diretto con i perpetratori, è importante che l'attenzione sia focalizzata sull'atteggiamento, in modo che il soggetto riconosca il suo ruolo attivo nell'uso della violenza. Gli stessi operatori dovrebbero capire quando è opportuno inviare la persona in questione presso altri servizi specialistici, meglio indicati per le sue

⁴³ Ulteriori integrazioni sono state apportate in occasione dello workshop tenutosi a Berlino nel 2008, al quale hanno partecipato numerosi esperti.

problematiche.

Appare fondamentale inserire nei programmi degli strumenti che consentano una valutazione periodica dei rischi, in modo da garantire la sicurezza delle vittime. Anche in merito ai processi e ai risultati dei programmi è auspicabile effettuare una valutazione in itinere, in modo da poter apportare modifiche e ridefinire la progettualità, in base alle caratteristiche del singolo, nell'ottica di un percorso individualizzato.

Gli operatori dovrebbero creare delle misure che consentano di documentare in modo costante i processi attuati e gli obiettivi raggiunti, per poi confrontarli con le “best practices” a livello nazionale e internazionale, in vista di un miglioramento continuo⁴⁴.

Ulteriori standard minimi sono stati individuati dall'associazione nazionale anglosassone “Respect”, che si occupa dei programmi rivolti agli offenders e della redazione delle linee guida. Proprio quest'ultime suggeriscono, al fine di realizzare un intervento efficace, una durata complessiva del trattamento di settantacinque ore nell'arco di trenta settimane minimo.

Un documento interessante, concernente la formazione degli operatori e le caratteristiche utili ai fini del reclutamento, è la “Dichiarazione dei principi e degli standard minimi nella pratica dei programmi per gli autori di violenza domestica e i servizi associati per le donne”⁴⁵.

Il personale, in base a quanto stabilito dalla dichiarazione, deve essere in grado di:

- motivare in modo chiaro l'interesse a lavorare in tale contesto;
- lavorare in modo consapevole, dimostrandosi disponibile all'apprendimento, nonché alla crescita sia personale che professionale;
- comprendere le principali prospettive teoriche sulla violenza domestica e come poterle utilizzare nella pratica lavorativa.

Inoltre, essendo la qualità un fattore che determina i risultati dell'intervento, la capacità professionale dello staff dovrebbe essere misurata mediante una serie di competenze previste, quali:

⁴⁴ Un approfondimento in merito alle linee guida e agli standard minimi è contenuto nel libro “Uomini violenti. I partner abusanti e il loro trattamento” di I.M. Betsos, Raffaello Cortina, Milano, 2009, p.108. In Italia, il Centro di Ascolto Uomini maltrattanti di Firenze ha redatto un documento contenente alcune linee guida, sulla base delle indicazioni fornite dal WWP, ma non ancora uniformi a livello nazionale. Il materiale può essere visionato sul sito internet del centro www.centrouominimaltrattanti.org.

⁴⁵ Tale Dichiarazione è stata presentata al seminario di Strasburgo del 2004

- conoscenza delle cause della violenza sulle vittime e sui bambini;
- comprensione dei concetti di violenza domestica e abuso;
- comprensione delle tattiche di controllo e di potere utilizzate dagli autori di violenza;
- consapevolezza degli elementi culturali, sociali e di genere connessi all'abuso domestico.

Altre competenze richieste riguardano la valutazione e l'intervista, ossia:

- abilità nel valutare l'idoneità degli autori e la loro pericolosità;
- conoscenza degli strumenti atti a valutare il rischio;
- capacità di utilizzare le tecniche d'intervista e condurre i lavori di gruppo;
- capacità di attuare indagini circa problemi aggiuntivi, quali abuso di sostanze o problemi mentali;
- conoscenza delle politiche e delle procedure mirate alla protezione dell'infanzia.

Questo approccio dovrebbe altresì includere la formazione continua, così da sviluppare le competenze necessarie, una valutazione periodica del personale e, infine, una supervisione della durata minima di un'ora e mezza al mese.

Le linee guida qui esplicate rappresentano uno strumento di riferimento sia per i progetti già in vigore, sia per tutte quelle associazioni, centri, enti pubblici o privati, che volessero intraprendere una nuova strada, lungo la quale accompagnare e sostenere gli autori di violenza, in vista di un cambiamento personale e relazionale.

CAPITOLO II

Autori e vittime: due percorsi complementari

L'obiettivo di questo capitolo è di descrivere, nella prima parte, le modalità d'intervento con le donne vittime di violenza, un percorso focalizzato sul fronte della prevenzione e attivato ex-post, ovvero a seguito della violenza subita.

Il riferimento è alla metodologia operativa dei Centri Antiviolenza, sottolineando in particolare il ruolo ricoperto dall'assistente sociale all'interno di queste strutture e all'importanza sia di attivare una rete tra i servizi e i professionisti coinvolti, che di instaurare una relazione di fiducia con le donne che si rivolgono anche per delle mere informazioni. La prima parte è stata integrata con alcune interviste rivolte a donne che hanno vissuto in prima persona un'esperienza di violenza intrafamiliare e che hanno intrapreso un percorso trovando ospitalità

presso una casa rifugio.

Nella seconda parte, l'attenzione è stata posta agli interventi dedicati agli autori di violenza, sia all'interno che all'esterno dell'ambiente carcerario, così come alle iniziative volte a sensibilizzare l'universo maschile nei riguardi del fenomeno, o ai centri di ascolto riservati agli uomini che necessitano di supporto. In seguito, si è operato un confronto fra alcune iniziative presenti nel contesto canadese, statunitense ed italiano, presentando gli esiti di alcune ricerche aventi l'obiettivo di testarne la relativa efficacia. In questo caso, soprattutto per quanto riguarda gli offenders, l'enfasi è posta sul fronte della prevenzione, ex-ante o in itinere, quindi volta ad attenuare il rischio di recidiva.

I percorsi possono essere considerati complementari, in quanto entrambi essenziali al fine di contrastare la violenza e di aiutare donne e uomini ad affrontare i problemi e i rischi strettamente connessi al fenomeno.

Ulteriore peculiarità è connessa alla presenza di una cultura favorevole all'esplicitazione del rischio, che incoraggi la vittima a raccontare la violenza subita, ma che renda anche consapevole la donna circa il disagio psico-fisico cui è sottoposta o ai danni, a volte irreparabili, cui potrebbe andare incontro. In molti casi, infatti, una delle difficoltà maggiori è proprio quella di trovare la volontà e la forza necessaria a portare avanti con determinazione la propria decisione di porre fine ad una relazione violenta.

Il lavoro attuato con l'abusante deve mirare, invece, a favorire l'assunzione di responsabilità e di presa coscienza circa la gravità dell'atto commesso, così da contrastare i meccanismi di negazione spesso presenti in questi soggetti.

Il ruolo dei professionisti, sia coloro che operano con le donne, sia quelli che operano con gli uomini, è di comprendere i fattori personali, culturali e familiari connessi alla loro situazione, quindi al fatto di essere vittima o autore. Tra le donne vittime spesso è presente una storia pregressa di violenza/abuso o di dinamiche familiari problematiche, lo stesso vale per gli autori di violenza, mentre altre volte il disagio è meramente legato al soggetto, connesso a problemi psichici o gravi difficoltà relazionali.

L'obiettivo di ogni percorso è di individuare le dinamiche sottese al problema, in quanto solo così facendo è possibile operare in modo efficace e soprattutto individualizzato, considerando che ogni persona è diversa e porta con sé una propria storia. Risulta essenziale cogliere il motivo per cui la persona si è trovata in una situazione simile e perché ad un certo punto ha deciso di chiedere aiuto,

nel caso della vittima, mentre, nel caso dell'offender, che cosa l'ha spinto ad attuare comportamenti sbagliati.

Parte prima – Il percorso con le donne

2.1. Centri Antiviolenza: obiettivi e principi

I primi Centri Antiviolenza sorgono alla fine degli anni '70 in Europa⁴⁶, sullo sfondo dei movimenti femministi, quali organizzazioni gestite da donne in maniera autonoma, con l'obiettivo di fornire una risposta e un aiuto concreti alle vittime di violenza. Dapprima c'è stata la costituzione delle case rifugio, basate sull'ospitalità, poi si è iniziato a somministrare consulenze di vario genere, percorsi di psicoterapia, attività di formazione, sensibilizzazione e di elaborazione di dati.

In Italia, le prime iniziative risalgono agli anni '80,⁴⁷ differenziandosi per la natura e le motivazioni alla base. Una delle criticità è data dall'assenza di un termine univoco che permetta una classificazione delle diverse tipologie presenti, nonché dettagliate disposizioni normative che ne favoriscano il riconoscimento, sulla base di criteri comuni. Inoltre, spesso il coordinamento istituzionale delle azioni da attuare risulta carente⁴⁸.

Nella maggior parte dei casi, l'accesso ai centri è libero e gratuito, a prescindere dalla nazionalità, etnia, stato civile, religione, orientamento sessuale e condizione economica. Molte tra queste organizzazioni sono senza scopo di lucro, quindi le risorse sono scarse, basate sulla disponibilità sia dei loro volontari, sia dei finanziamenti erogati dalle istituzioni, o da donazioni di privati.

I centri antiviolenza forniscono un rifugio sicuro in cui le donne e i loro bambini che hanno subito violenza possono vivere liberi dalla paura di essere nuovamente vittime di abuso. Le strutture sono molto differenziate fra loro, ognuna con una propria metodologia e un insieme di pratiche e stili

⁴⁶ Nel dettaglio, il primo centro antiviolenza nacque a Londra nel 1972, cui fecero seguito altri centri sempre in territorio britannico, per poi espandersi prima nell'Europa settentrionale, centrale e occidentale e infine anche nella parte meridionale.

⁴⁷ Nel 1986 a Milano viene aperto il primo centro di accoglienza da parte di un'associazione (Casa delle donne maltrattate), sorta all'interno dell'Unione Donne Italiane. In seguito, nel 1992, l'inaugurazione della prima casa di accoglienza ad indirizzo segreto.

⁴⁸ E' da rilevare, inoltre, che vi sono pareri discordanti riguardo al numero di centri antiviolenza per abitanti: secondo il Comitato del Parlamento Europeo sui Diritti delle donne vi deve essere un posto ogni 10.000 abitanti, mentre per il Consiglio d'Europa uno ogni 7.500.

organizzativi, forniscono servizi specifici e misure di sicurezza ad hoc. In Italia, si possono individuare un centinaio di centri, con obiettivi e principi simili e uniti da una rete a livello nazionale⁴⁹, che consente la predisposizione di spazi e momenti in cui operare un confronto e accordare politiche ed interventi di carattere innovativo.

Il principio guida alla base del lavoro con le donne che hanno subito violenza è il forte impegno a sostenere e promuovere i diritti delle donne e il loro empowerment, in modo che possano condurre una vita libera, indipendente e dignitosa. Esso assume anche un ruolo pubblico: tra gli obiettivi c'è quello di portare l'attenzione pubblica sul problema della violenza domestica, fornire programmi di formazione specifici per professionisti, organizzare o partecipare ad eventi e manifestazioni, promuovere attività preventive nelle scuole e molto altro ancora. Ha pertanto una funzione politica, che verte nel creare consapevolezza relativamente all'ambito sociale, storico, culturale e politico in cui si sviluppa la violenza di genere.

Uno dei principali obiettivi da perseguire, consiste nell'aiutare a superare il senso d'impotenza e la promozione dell'empowerment, ovvero la capacità d'azione del soggetto. Le donne non devono essere etichettate come "malate" o "deboli", in quanto essere deboli è spesso una delle conseguenze della violenza: lascia segni non solo sul corpo, ma anche e soprattutto nella mente, minando l'autostima.

Un'altra finalità si basa nel concorrere ad apportare un cambiamento sociale, ovvero attuare progetti, convegni e corsi per favorire l'eliminazione dei pregiudizi, degli atteggiamenti e dei comportamenti presenti nella società che fanno sì che la violenza continui ad essere perpetrata.

Lo scopo è di accrescere la consapevolezza dell'opinione pubblica su:

- il fenomeno dello stalking e la differenza di genere;
- l'impatto della violenza domestica sulla società;
- i modi efficaci per affrontare il problema dello stalking e la normativa di riferimento;
- le modalità efficaci d'intervento per porre fine alla violenza;
- il centro antiviolenza: che cos'è e i servizi offerti.

Gli attori in campo sono molti, dalle donne, ai bambini, ai professionisti di vari

⁴⁹ Ci si riferisce all'associazione nazionale "D.i.Re." (Donne in Rete contro la violenza), avente l'obiettivo di creare una azione politica nazionale; attualmente sono 70 i centri antiviolenza e case delle donne che hanno aderito a tale progetto.

settori, ai volontari, nonché i vari servizi del territorio, i tribunali e le forze dell'ordine. Non sempre è facile tessere una rete fluida tra i vari attori e possono emergere degli aspetti negativi, come la carenza di politiche in risposta ai bisogni presenti, i tempi lunghi dei tribunali o la scarsa collaborazione/comunicazione con i servizi sociali del territorio.

Il punto cardine dei servizi forniti dai centri, è rappresentato dall'aiuto e, quindi, dal tempo che alcune donne professioniste forniscono ad altre donne che si trovano in situazioni di difficoltà. Risulta essenziale credere a quello che raccontano, senza preconcetti e senza fornire giudizi, in quanto spesso non hanno prove da portare sulle violenze subite: ascolto ed empatia sono essenziali.

L'organizzazione interna ha una connotazione democratica, si adopera per evitare strutture troppo burocratiche e coinvolge lo staff in merito a tutte le decisioni, anche se vi è un presidente, dando la possibilità di partecipare allo sviluppo del centro stesso.

Ulteriore punto cardine, è garantire a ogni donna di decidere autonomamente per la propria vita, ovvero il principio dell'autodeterminazione⁵⁰: ognuna è libera di decidere quanto a lungo vuole restare presso il centro, e se separarsi o meno dal partner.

Al fine di proteggere i diritti della donna e la sua integrità, è necessario che essa sia messa nella condizione di decidere quali informazioni rilasciare, per cui nessuna informazione viene diffusa senza il consenso della diretta interessata. A questo, fanno ovviamente eccezione, i casi in cui la vita e la salute della donna e dei suoi figli siano a rischio.

La professionalità è un prerequisito affinché i principi sopra enunciati possano essere implementati appieno. Le operatrici devono essere adeguatamente formate, per questo vengono effettuati aggiornamenti periodici e convegni, al fine di garantire una formazione continua.

2.1.1. Un contesto specifico: il Centro Antiviolenza “La Magnolia”

Lo scopo del Centro Antiviolenza ed Antistalking “La Magnolia”⁵¹, fondato nel

⁵⁰ Tale principio è previsto anche dal Codice Deontologico dell'Assistente Sociale, che al Capo I, art.11 prevede, tra le responsabilità proprie dell'assistente sociale, quella di favorire l'autodeterminazione degli utenti, altresì la loro autonomia.

⁵¹ La Fondazione è iscritta al n.455 dell'anagrafe delle O.N.L.U.S. della Regione Veneto. Opera nel territorio del Veneto orientale come centro afferente alla rete antiviolenza del numero telefonico di emergenza 1522. Per ulteriori informazioni si può consultare il sito web www.fondazioneferriolibo.it

2009 dalla Fondazione Ferrioli-Bo a San Donà di Piave, in Provincia di Venezia, è di rimuovere ogni forma di violenza psicologica, fisica, sessuale ed economica alle donne, agli uomini e ai minori, italiani e stranieri, all'interno e fuori la famiglia, attraverso la promozione della solidarietà civile e sociale. Il progetto è frutto dell'esperienza maturata negli anni da professionisti di aree diverse a fianco di vittime di violenza.

La struttura è in grado di ospitare due nuclei familiari in situazioni di pericolo, offrendo loro degli spazi abitativi riservati, e nello stesso tempo una quotidianità condivisa con altri, tramite il sostegno degli educatori (24h). E' dedicata alle situazioni di emergenza e finalizzata a favorire il rientro dei bambini alla quotidianità con il genitore tutelante, ponendo attenzione alla violenza intrafamiliare. Il centro, in rete con i servizi, è in grado di offrire anche una consulenza specializzata, un servizio di accompagnamento e di sostegno psicologico-educativo.

Gli obiettivi specifici sono quelli di interrompere il ciclo della violenza domestica e di genere per le vittime e i loro figli/e attuando accoglienza, ascolto privo di giudizio, protezione, un piano di sicurezza, ospitalità, consulenza legale e sostegno psicologico.

Al fine di effettuare sul territorio un'efficace opera di prevenzione e di sensibilizzazione al fenomeno, si propone l'organizzazione di corsi e convegni sul tema della violenza, rivolti ad operatori sociosanitari e delle forze dell'ordine che si trovano ad affrontare l'emergenza della violenza intrafamiliare ed extrafamiliare sulle donne⁵².

Il centro è dotato di una stanza attrezzata in cui si possono effettuare le audizioni protette⁵³ e gli incidenti probatori, visibili da postazione remota in videoconferenza, nel rispetto delle norme di legge e delle buone prassi di psicologia forense.

L'equipe multidisciplinare composta da psicologo, assistente sociale, psicoterapeuta, educatore, avvocato e neuropsichiatra infantile, consente la valutazione delle problematiche esistenti e la predisposizione di interventi di

⁵² Nell'anno 2013 è stato attuato un corso di formazione rivolto alle forze dell'ordine del territorio, che è durato sei mesi e l'adesione è stata considerevole. Il centro inoltre, è stato da poco riconosciuto quale ente di formazione dall'Ordine degli Assistenti Sociali del Veneto.

⁵³ Una forma particolare di udienza, nella quale si raccolgono testimonianze del minore (di anni 16) presunto vittima di reato sessuale. Si tratta di uno strumento atto ad ascoltare e a raccogliere le opinioni e le esigenze del minore in merito alla vicenda, all'interno di uno spazio neutro e riservato, in presenza di un tecnico esperto in psicologia.

terapia, cura e sostegno educativo, con attenzione alle differenze culturali.

In particolare, in determinate circostanze, si offre ospitalità in appartamento ad indirizzo segreto, come via di fuga per la loro stessa sopravvivenza.

Viene offerta, inoltre, la possibilità di incontri protetti genitori-figli in situazione di riavvicinamento graduale dopo lunghi periodi di separazione, in situazioni di difficoltà o inadeguatezza genitoriale, su mandato del tribunale o su accordo consensuale dei genitori.

All'interno dei progetti che il centro propone e adatta ad ogni singola vittima è molto importante quello dell'autonomia, in cui la psicologa e/o l'assistente sociale, affiancano la vittima nella ricerca del lavoro attraverso l'elaborazione di una nuova progettualità individualizzata e condivisa, che mira a rafforzare le risorse depauperate in situazioni di violenza.

▪ **Struttura del centro**

Il centro dispone di:

- ❖ una segreteria;
- ❖ una stanza per accogliere l'utenza;
- ❖ due stanze collegate da strumentazione per l'audio-videoregistrazione;
- ❖ tre studi per gli incontri di psicoterapia;
- ❖ una stanza "spazio neutro" per gli incontri familiari con la presenza o meno dell'osservatore;
- ❖ una sala per gli incontri protetti genitori-figli;
- ❖ uno studio per le consulenze legali;
- ❖ una sala riunioni per gli incontri di formazione.

2.1.2. La legge regionale

- ❖ Legge n.5/2013 – *"Interventi regionali per prevenire e contrastare la violenza contro le donne"*

La Regione Veneto, attraverso tale legge statuisce la promozione di attività di sensibilizzazione, di studio e di ricerca volte a formulare proposte per contrastare il fenomeno, così come la formazione degli operatori che svolgono attività finalizzate al supporto delle vittime, nonché di prevenzione e contrasto della violenza. Inoltre, incentiva la creazione di centri antiviolenza, case rifugio e case di secondo livello nel territorio, al fine di ospitare le donne e i figli minori vittime di violenza, maltrattamenti e atti persecutori.

Predisporre l'individuazione di strumenti atti a favorire il coordinamento di tali strutture con gli enti locali, le forze dell'ordine e il sistema sanitario regionale, nonché a sostenere le ULSS e gli enti locali nella gestione di servizi di supporto alle vittime.

Tale normativa fornisce una definizione dei centri antiviolenza, specificando le attività e le funzioni da essi condotti. Si tratta di strutture, di natura pubblica o privata, aventi l'obiettivo di accogliere le donne e i loro eventuali figli in spazi protetti, in modo da sottrarli alle situazioni di violenza.

Tra le attività svolte, le principali riguardano vari tipi di colloquio, ascolto telefonico, raccolta di dati, formazione, documentazione e sensibilizzazione, stesura di percorsi e progetti individualizzati. In aggiunta, viene operata una distinzione tra case rifugio e case di secondo livello, specificando che nelle prime l'accoglienza rientra nel contesto di un programma di recupero personalizzato e deve garantire la riservatezza e l'anonimato. Mentre, nel secondo caso, l'ospitalità è temporanea, limitata a un breve periodo e si riferisce a casi di pericolo non imminente.

La legge prevede, altresì, la costituzione di un "Tavolo di coordinamento regionale per la prevenzione ed il contrasto alla violenza contro le donne", costituito nel mese di aprile, attraverso il DGR n.549/2014, individuando un gruppo di esperti e professionisti⁵⁴ che si riuniscono periodicamente, in modo da predisporre iniziative territoriali volte a contrastare il fenomeno e assumere decisioni in merito ai criteri inerenti la ripartizione dei contributi regionali. Infine, predisporre la creazione del "Fondo regionale per la prevenzione e il contrasto della violenza contro le donne."

2.2. L'attività svolta dal Centro e dalla Casa rifugio

Di seguito una sintesi delle principali attività svolte:

- Prima accoglienza - valutazione:

-della violenza percepita, della violenza riferita e valutazione del rischio;

-delle capacità genitoriali;

-della storia familiare e degli eventi stressogeni;

⁵⁴ Tra i professionisti che vi fanno parte vi sono l'Assessore e il Presidente della commissione regionale alle Pari Opportunità, il Pubblico Tutore dei minori, il Direttore della Sezione Relazioni Internazionali, due delegati dell'Area Sanità e Sociale, il responsabile dell'ONDV, due componenti delle forze dell'ordine, quattro componenti con esperienza sui centri antiviolenza e due con esperienza di pronto soccorso.

-delle carenze relazionali ed affettive e del danno relazionale intrafamiliare, se presente. Valutazione psicologica, al fine di individuare i punti di forza su cui far vertere l'intervento terapeutico.

- Sostegno educativo

In presenza di carenze scolastiche o momentanea impossibilità di garantire il diritto/dovere del minore a frequentare la scuola, si supportano i bambini ospitati nello svolgimento dei compiti.

- Psicoterapia individuale

Le sedute si focalizzano sulle emozioni (paura, confusione, rabbia, solitudine, senso di colpa) e sui bisogni tanto delle donne, quanto dei bambini. In particolare, questi ultimi vengono aiutati a riconoscere le esperienze vissute e a comprendere che non devono colpevolizzarsi per la violenza degli adulti. Può risultare utile adottare una metodologia in cui si alternano momenti di lavoro individuale con ogni soggetto, a momenti di confronto, condivisione e mediazione tra madre e figlio/i.

Terapia relazionale: lavoro terapeutico incentrato sulla relazione madre-bambino e stesura del P.E.I. (progetto educativo individuale), in raccordo con il servizio titolare della presa in carico.

- Consulenza legale

Le donne vittime di violenza devono essere informate sui loro diritti e sulle opportunità legali. Il centro offre sostegno legale nella forma di informazioni, gratuito patrocinio e aiuto nelle pratiche legali.

Le informazioni legali includono diversi ambiti, quali:

- leggi specifiche sulla protezione immediata o a lungo termine dalla violenza;
- procedure di polizia;
- ordini di allontanamento;
- diritto di famiglia;
- diritti dei genitori;
- leggi sull'immigrazione;
- diritto penale;
- diritti delle vittime e risarcimenti nel diritto civile e penale;

- Supporto nella risoluzione dei problemi lavorativo-economici ed abitativi tramite l'attivazione della rete

Una delle funzioni importanti del centro è di fornire informazioni alle donne, al fine di ottenere sussidi o aiuti economici a cui hanno diritto, pertanto, risulta

fondamentale costruire un buon rapporto di comunicazione e collaborazione con i servizi sociali. Si aiutano inoltre, le donne, a far valere i propri diritti economici (alimenti dal partner per sé e le/i figli/e, sussidio di disoccupazione, assegni familiari, ecc.), nonché a cercare un nuovo impiego, ad entrare in un programma di formazione, o a mantenere il lavoro qualora già l'avessero.

- Attività di sensibilizzazione:

Realizzazione di incontri/convegni/seminari rivolti a sensibilizzare l'opinione pubblica sulle tematiche della violenza di genere e dello stalking, sulle loro cause e conseguenze, e su come affrontarli.

- Corsi di formazione:

Rivolti agli operatori delle Forze dell'Ordine e del sociale che lavorano con vittime di violenza e stalking, al fine di apprendere strumenti metodologici e buone pratiche operative.

2.2.1. Le fasi dell'intervento con la donna

- **Primo contatto con il personale del Centro**

Il primo colloquio ha la funzione di definire e formulare la richiesta d'aiuto, attraverso l'osservazione, la spiegazione, l'interpretazione e la comprensione dei dati raccolti. Obiettivo dell'assistente sociale, è mettere a proprio agio la persona, condizione indispensabile per costruire una relazione di fiducia.

La persona viene ascoltata attentamente e si cerca di identificare i bisogni specifici della donna, garantendo il diritto della stessa a ricevere un sostegno professionale privo di qualsiasi giudizio⁵⁵, indipendentemente dalla decisione finale, di iniziare a intraprendere un percorso o meno. In questa fase, viene identificato il problema allo scopo di verificarne la pertinenza con il servizio fornito e con le risorse disponibili, se si rileva che la situazione non è di pertinenza, vengono fornite le adeguate informazioni per inviare la persona al servizio competente.

- **Accoglimento della domanda**

Risulta essenziale raccogliere le informazioni sulla situazione della persona, quindi la sua testimonianza, garantendole la confidenzialità, nonché la

⁵⁵ Rappresenta uno dei principi che caratterizzano il lavoro dell'assistente sociale, che consiste nell'astenersi da qualsiasi giudizio di valore nei confronti delle persone, sulla base dei loro comportamenti.

riservatezza delle informazioni ricevute, ed eventualmente il rispetto del desiderio della donna di mantenere l'anonimato⁵⁶. Proprio a tal fine, viene fatto firmare un modulo all'inizio di ogni colloquio per il consenso al trattamento dei dati personali.

Il principale strumento al fine di assumere spiegazioni e per identificare il problema principale, in modo da formulare una valutazione, è il colloquio professionale, che costituisce la base attraverso cui costruire e attivare l'intervento. E' importante avere presenti alcuni aspetti che costituiscono le basi per la realizzazione di un colloquio efficace, ovvero la capacità di ascolto, che è una questione di spazio interiore: se è ostruito da preoccupazioni, se vi risuona ancora il colloquio precedente o se vi sono questioni personali e si continuano a cercare delle possibili risposte da dare, non sarà possibile ascoltare attentamente. Ascoltare significa, infatti, far risuonare dentro di sé l'esperienza dell'altro, accogliendola con mente libera⁵⁷.

Un'altra capacità riguarda l'osservazione: essere attenti non vuol dire soltanto recepire quanto viene detto, vuol dire anche svelare ciò che non è esplicitato a livello verbale, che può essere colto prestando attenzione ad altri segnali quali uso dello spazio, gesti, postura, tono di voce. Ciò vale anche per le emozioni quali: paura, angoscia, piacere, vergogna, che difficilmente la persona riesce ad esplicitare. E' importante riuscire a cogliere le varie sfumature che costituiscono l'essenza dell'individuo.

Il fatto di prestare attenzione al soggetto in tutti i suoi aspetti, consente di rilevare eventuali incongruenze tra il messaggio verbale e quello analogico e di spingersi verso una migliore comprensione dell'utente.

Ascoltare e osservare la persona non basta, occorre che l'operatore si osservi lui stesso e questo per due ragioni: da una parte per evitare il rischio di proiettare i suoi valori e i suoi punti di vista; dall'altra per rendersi conto, dalle reazioni dell'utente, degli effetti che produce, quindi la sua capacità relazionale.

▪ **Percorso di analisi e valutazione della situazione**

L'assistente sociale, successivamente, riflette sulle informazioni di cui è

⁵⁶ Ci si riferisce, oltre all'obbligo di riservatezza e segreto professionale nell'esercizio della professione, anche alla cosiddetta tutela della privacy prevista dal Dlgs. 196/2003.

⁵⁷ Si tratta di aspetti metodologici propri del servizio sociale, in base ai quali il professionista nella sua pratica lavorativa ascolta l'utente che ha di fronte in modo empatico, ma non si tratta di vivere appieno i problemi e le emozioni dell'altro, bensì coglierne i significati più profondi e ritrasmetterli in modo consapevole e razionale, mantenendo separate le due soggettività.

venuta a conoscenza, coinvolgendo anche l'utente (autodeterminazione) nell'analisi della situazione, allo scopo di avviare un percorso di collaborazione. Si dovranno evidenziare le risorse sia della persona, sia del servizio di appartenenza, nonché la rete di sostegno presente (famiglia, amici, comunità, ecc.).

Qualora si consideri possibile procedere alla presa in carico da parte del centro e, quindi, da uno o più dei vari professionisti di questo, si cerca di stabilire il grado di pericolosità del partner e si elabora un piano per la sicurezza, fornendo informazioni in merito ai diritti e ai servizi disponibili.

La presa in carico, in pratica, rappresenta il mandato formale per "prenderci cura" della persona e della sua situazione problematica, sancisce l'assunzione di responsabilità dell'assistente sociale, principale referente del caso. Nel centro, nello specifico, prendere in carico significa condividere il progetto con altri operatori di differenti professionalità e appartenenti a diversi servizi.

Si passa, poi, alla valutazione del caso, all'individuazione degli obiettivi e alla formulazione di strategie d'intervento mediante un confronto con le prospettive teoriche di riferimento, al fine di attuare i procedimenti necessari a contrastare e risolvere la problematica. E' essenziale effettuare tale valutazione senza giudizi di tipo morale, partendo dalla ricostruzione della storia della persona e della sua famiglia d'origine, attraverso uno studio ponderato della situazione emersa.

▪ **Progettazione dell'intervento**

Il progetto individuale d'intervento deve essere elaborato assieme alla donna, rendendola protagonista del suo stesso percorso⁵⁸ e libera di decidere in qualsiasi momento se modificarlo o meno e come: nessuno si sostituisce a lei nelle scelte. Vanno definiti degli obiettivi da raggiungere e da valutare in itinere, definite delle ipotesi concrete di lavoro, che andranno a costituire il cosiddetto contratto, ovvero un accordo tra l'assistente sociale e la persona, in cui si stabiliscono le regole da rispettare, le aspettative reciproche e le azioni da eseguire per raggiungere gli obiettivi prefissati.

Questo passaggio permette di attivare l'autodeterminazione della persona e costituisce il punto di riferimento per valutare il percorso effettuato.

⁵⁸ Ciò favorisce nella persona un sentimento di autoefficacia, molto importante in quanto consente di effettuare un percorso dinamico nel quale le soluzioni scaturiscono dall'utente stesso, mediante la guida dell'operatore.

▪ **Attivazione dell'intervento psico-sociale**

L'intervento psico-sociale rappresenta tutto l'insieme di colloqui, riunioni, attivazione di reti, verifiche, che hanno l'obiettivo di supportare e guidare la persona nel suo percorso, ovvero nel suo progetto d'intervento, che assume le sembianze di un processo costruttivo che conduce l'utente al traguardo predefinito. E' la fase più complessa e può richiedere tempi lunghi, nonché una grande volontà da parte sia della persona interessata, sia dei professionisti che fanno parte dell'intervento.

Molto importante è la capacità di questi di lavorare in stretta connessione, stabilendo dei tempi e modi per confrontarsi, per assumere informazioni e competenze reciproche. Attraverso un lavoro integrato si possono, infatti, attuare progetti innovativi e di spessore, che un solo servizio/operatore non riuscirebbe a sostenere.

▪ **Valutazione dei risultati e conclusione dell'intervento**

La valutazione dei risultati non avviene solo alla conclusione dell'azione, è una valutazione di percorso, un'osservazione costante che misura l'impatto e gli effetti del progetto d'intervento, al fine di porre nuovi obiettivi o la modifica di quelli esistenti.

Dato che, per una donna, lasciare la casa rifugio è un passo importante, che rappresenta l'inizio di una nuova vita, esso va pianificato nei dettagli e si devono definire altri nuovi obiettivi. Prima di compiere tale decisione è necessario assicurarsi che la donna e gli eventuali figli/e abbiano:

- un reddito stabile e/o sussidi statali;
- una casa sicura e protetta (un alloggio temporaneo o casa);
- un piano per la propria sicurezza;
- accordi per ulteriori colloqui di sostegno con il centro o con altre strutture.⁵⁹

Deve essere ricordato che per nessun motivo possono essere diffuse informazioni relative ad altre donne ospiti, ai bambini e allo staff operante e che l'indirizzo deve essere mantenuto segreto.

L'uscita dalla casa rifugio, solo a volte, rappresenta la chiusura vera e propria dell'intervento, altre volte è uno step del percorso, che continuerà con

⁵⁹ Sono criteri indicati dal Manuale "Via dalla violenza. Manuale per l'apertura e la gestione di un centro antiviolenza", Women Against Violence in Europe (WAVE). Traduzione italiana a cura della Casa delle donne per non subire violenza, Bologna, 2005

l'aiuto di altri servizi, o anche dei professionisti del centro, per sostenere la donna nel nuovo percorso intrapreso.

2.2.2. La Casa Rifugio “Angolo di Paradiso”

La violenza è perpetrata, nella maggior parte dei casi, all'interno di una relazione di coppia fra le in-sicure mura domestiche; le donne che vi si trovano invischiate arrivano talvolta a livelli di rischio non tollerabili, per cui è necessario che la donna possa tutelarsi, prima che la relazione violenta degeneri irreparabilmente. Per questo motivo, la Fondazione gestisce una casa rifugio ad indirizzo segreto per accogliere donne, con o senza figli/e, che hanno bisogno di un luogo protetto, permettendo loro di allontanarsi dalle varie forme di violenza e/o maltrattamento e di ricominciare una nuova vita, riprendendo gradualmente le proprie attività quotidiane, a partire da un progetto condiviso con le operatrici del centro antiviolenza.

La struttura, dotata di due camere con bagno e terrazzo, zona cucina e soggiorno in comune, giardino privato e garage, è in grado di ospitare due adulti e fino ad un massimo di sei minori, di qualsiasi nazionalità, religione e orientamento sessuale.

L'inserimento viene fatto su richiesta dei Servizi Sociali invianti delle Forze dell'Ordine e il tempo massimo di permanenza è di 120 gg., salvo diverse previsioni o necessità richieste dai servizi sociali territoriali.

▪ La casa: strumento del percorso verso l'autonomia

Generalmente con la parola “casa” si intende un luogo caratterizzato da sicurezza, armonia, affetto; essere nella propria casa significa sentirsi sereni e protetti, nella quiete del contesto familiare. Per le donne maltrattate tutto ciò è venuto meno.

E' proprio all'interno di quelle mura, che dovrebbero favorire sostegno e tranquillità a qualsiasi persona, che si consuma la violenza quotidiana; la casa diventa la scena di conflitti repentini, ove bisogna difendersi da attacchi interni. In queste situazioni qualsiasi simbolo di appartenenza viene meno. Ciò nonostante, si tratta di luoghi ricchi di valore per le donne, lì vi sono le loro cose, i loro ricordi, spesso vi hanno costruito la loro famiglia e rappresentano una parte di loro, così che non è facile giungere alla decisione di abbandonarle. Le donne che scappano dalle loro case, perché costrette, sperimentano un

grande conflitto interiore: “perché non può andarsene lui via da casa?”.

Precedentemente all'ingresso, la donna deve assumere tutte le informazioni relative alla casa rifugio ad indirizzo segreto, in primo luogo che si tratta di una vera e propria casa; inoltre, qualora vi fossero altre donne ospiti, questo aspetto deve essere chiarito subito, così come l'eventuale condivisione della propria camera.

Altro aspetto che è necessario evidenziare, attiene l'indirizzo e il numero di telefono, che dovranno essere mantenuti segreti per ragioni di sicurezza.

In conseguenza di ciò, non si potranno invitare amici o parenti, tantomeno mostrare la casa. Questo consente di creare un'immagine, seppur poco delineata, di ciò che l'aspetta, forse quella di un luogo freddo, ma tutelante.

Talvolta, capita di dover chiarire anche le rinunce a cui si dovrà andare incontro per garantire quella protezione: in alcuni casi non è possibile fin dall'inizio allontanarsi dall'abitazione, incontrare parenti ed amici, fare gite, lavorare, ecc.. Così come, per i bambini ospiti, non è detto che sia possibile farli andare a scuola fin dall'inizio della permanenza. Si tratta di fattori che vengono valutati in comune con i servizi che hanno in carico il caso, pertanto variano a seconda delle situazioni specifiche.⁶⁰

Bisogna tener presente che non si tratta di comunità di accoglienza. Contrariamente a queste, non vengono fissati orari per uscire e rientrare, all'abitazione si accede tramite un codice di cui sono a conoscenza solo le operatrici e la donna ospitata. Ogni ospite è libera di decidere se e quando uscire, dove andare, sempre che non vi siano altri fattori legati alla sua sicurezza che ne motivino le limitazioni della medesima.

Le operatrici sono presenti solamente durante il giorno, dal lunedì al venerdì e reperibili telefonicamente per le restanti ore; ognuna è libera ed autonoma circa la spesa e l'utilizzo della cucina, così come per l'organizzazione e la pulizia degli spazi, propri e condivisi.

Lo scopo principale è proprio quello di ripristinare la quotidianità e l'assunzione di decisioni anche molto semplici come cosa cucinare, quando fare la spesa, quando riposare, senza essere ostacolata da nessuno in merito ai tempi e alle regole, essendo tenuta solamente a rispettare il regolamento della struttura, che le viene illustrato al momento dell'accesso. La donna, in questo

⁶⁰ Alcuni di questi concetti sono espressi anche nella pubblicazione “Case di donne” del Centro Donna del Comune di Venezia, 2012

ambiente sereno può tornare ad essere protagonista della sua vita, ridestare le sue risorse e abilità, in prospettiva di un recupero dell'autonomia e dell'autostima.

Questo ambiente consente di sperimentare un tempo diverso, nel quale la serenità può permettere di riacquisire il loro ruolo di donne e di madri, con tutte le soddisfazioni che ne derivano, non essendo più soggette al confronto-scontro incessante con la figura maschile, autorevole e denigrante.

Il senso di tutela e sicurezza, di solito, aumenta con il tempo di permanenza in casa; spesso può capitare che le donne, all'inizio, decidano di non uscire e questo serve a molte cose. Innanzitutto, consente di instaurare un senso di appartenenza e di dimestichezza con la casa, nonché di fiducia con le altre donne ospiti e con le operatrici. Inoltre, favorisce un recupero, anche solo fisico, a seguito di un periodo stressante e carico di tensioni, durante il quale la donna ha l'occasione di verificare se il partner la sta cercando o meno, indicatore molto importante rispetto alla possibilità che le viene data di uscire e di muoversi sul territorio.

L'accoglienza, in queste situazioni, ricopre un significato fondamentale: sono donne che hanno deciso di scappare e di abbandonare tutto, portando con sé un'infausta richiesta d'aiuto, il più delle volte solo alcuni vestiti e il necessario per i loro figli. Assume una particolare rilevanza per queste donne essere accolte in un luogo caloroso, con operatrici presenti al loro arrivo e disponibili a supportarle per ogni necessità.

Per ognuna la casa rifugio assumerà un significato specifico e sarà teatro di un percorso diverso, proprio perché ogni donna che vi ha vissuto, o che vi entrerà in futuro, è diversa, ciascuna con delle proprie specificità che la connotano⁶¹.

Nei periodi in cui sono presenti più donne, la struttura diviene un luogo d'incontro fra persone appartenenti anche a culture diverse, così come di confronto tra specifiche personalità. Questa condivisione della propria quotidianità può, così, portare a una naturale e costruttiva condivisione di storie, vissuti, esperienze, sofferenze, culture, abitudini e costumi, favorendo la nascita d'amicizie e una solidarietà reciproca, oppure generare conflittualità e portare a una chiusura verso le altre persone.

⁶¹ Tale aspetto viene ribadito anche nel saggio di E. Moroli nel libro "I generi della violenza. Geografie, modelli, politiche", evidenziando l'importanza di individuare percorsi e progetti individualizzati.

Si può, pertanto, definire la casa come una vera e propria “palestra relazionale”, che fornisce alle donne la possibilità di sperimentarsi in dinamiche relazionali anche conflittuali, assumendo per la prima volta una posizione di parità rispetto all’interlocutore.

Le operatrici, essendo osservatrici partecipanti di ciò che accade, restituiscono loro delle immagini e dei significati, cercando di cogliere gli aspetti positivi di crescita sottostanti all’incontro/scontro, facendo emergere le differenze rispetto alle dinamiche relazionali da loro vissute in precedenza, basate sullo scontro, prive di mediazione e del confronto di idee ed opinioni con l’altro.

Il fatto che vi siano delle operatrici presenti e che entrano nella loro quotidianità, ha una forte valenza per queste donne, ricordando loro il senso di questa esperienza e della casa: non è la loro casa, non ci potranno stare per sempre, è un percorso verso l’autonomia e la casa rappresenta uno strumento e una possibilità per arrivarci.

2.2.3. Le quattro “A” della Casa Rifugio:

Accoglienza, Accompagnamento, Autodeterminazione, Autonomia

Tra le donne che vengono ospitate per un periodo di tempo nella casa, per alcune l’inserimento scaturisce, come già spiegato, dall’urgenza di essere sottratte da situazioni di violenza e maltrattamenti, altrimenti pregiudizievoli la loro incolumità psico-fisica. In altri casi, avviene a seguito di una richiesta formulata dai servizi⁶², con l’obiettivo di effettuare un’osservazione della relazione genitore/figlio.

Ci si trova davanti, in ogni caso, a donne che, per svariati anni, sono rimaste invischiate in legami che le hanno denigrate ed avviliate. Bisogna ricordare che la violenza non è solamente quella fisica, forte, che fa rumore, ma vi sono ulteriori forme “sottili” che connotano una situazione violenta, basti pensare alla violenza economica, così come allo stalking. A completare il quadro vi è la violenza psicologica, ancora più celata, in quanto i segni che lascia non sono visibili, ma affievolisce, poco a poco, l’autostima.

In tutti i casi, gli effetti sulla donna sono consistenti e di grave entità: perdita di forza e d’autostima, un persistente senso di colpa, di inadeguatezza, di

⁶² Tale richiesta può riguardare infatti situazioni pregiudizievoli, in cui, a seguito di segnalazione, si considera opportuno collocare in un luogo protetto e sicuro i soggetti in questione, in attesa di ulteriori provvedimenti.

insicurezza e una forte ansia⁶³. Per questo, con la donna si costruisce, a piccoli passi, un percorso di uscita dalla spirale violenta, mirato a riattivare la sua capacità d'azione e le sue risorse. Una sorta di rinascita, lungo un cammino in cui gli ostacoli da superare sono molti, ma durante il quale, come viene sempre ricordato, la donna non è sola.

Innanzitutto, è fondamentale, durante i colloqui, permettere alla persona di raccontare la sua storia, facendo emergere angosce e dubbi. La pratica dell'ascolto è di vitale importanza al fine di instaurare una relazione di fiducia, necessaria per far emergere il proprio vissuto senza provare vergogna; molte volte, chi si rivolge al centro, non ha mai raccontato a una persona sconosciuta le proprie sofferenze e questo deve essere tenuto in considerazione da chi conduce il colloquio.

Nel momento in cui si effettua il colloquio è opportuno concedere il tempo necessario al racconto, dimostrandosi interessati e credendo a ciò che l'altro in quel momento ci dice, evitando anche ogni forma di giudizio. L'obiettivo dell'ascolto non è, infatti, quello di analizzare o appurare la veridicità delle informazioni, in quanto, in questo contesto, il racconto della persona è la sua verità e deve essere rispettata e accolta così com'è.

Questo colloquio cosiddetto conoscitivo/informativo in cui emergeranno i bisogni, servirà a valutare in itinere o in un secondo momento come procedere e soprattutto cosa il centro può fare per il singolo caso. I primi colloqui sono fondamentali al fine di raccogliere più elementi possibili, in modo da cogliere il progetto di vita di quella donna, le sue volontà e le sue idee riguardanti il futuro, anche se incerto e poco delineato.

In particolare, se si tratta di donne straniere, serve ad assumere informazioni circa lo stato dei documenti di soggiorno, in modo da definire gli interventi da attuare da parte delle operatrici, ad esempio, nel caso di un permesso di soggiorno prossimo alla scadenza, occorre attivarsi subito per rinnovarlo. Nel caso, invece, in cui non vi siano documenti che attestano il soggiorno, non si può effettuare l'inserimento.

⁶³ Un rapporto dell'OMS, "Valutazione globale e regionale della violenza contro le donne: diffusione e conseguenze sulla salute degli abusi sessuali da parte di partner intimo o da sconosciuti" (2013), analizza l'impatto della violenza sulla salute fisica e mentale di donne e bambine, tra le quali emergono fratture, gravidanze problematiche, difficoltà nei rapporti sociali e disturbi mentali.

❖ Accoglienza

Nel momento in cui si procede alla presa in carico, è necessario iniziare a lavorare con la donna maltrattata che diviene la protagonista del suo percorso di uscita dalla violenza, riconoscendole in tale modo un ruolo attivo, sia nel mantenere la relazione violenta, sia nell'aver deciso di interromperla e intraprendere un percorso di vita differente.

Il tempo rappresenta una variabile fondamentale: alla donna viene concesso, ove possibile, il tempo per pensare alla sua uscita e quindi per organizzarla minimamente. Qualora, invece, sia necessario scappare seduta stante, capita che non vi sia il tempo di pensare e organizzare l'uscita e spesso la donna non riesce a portarsi via quasi nulla. In questi casi l'inserimento non è prevedibile, ma va fatto e organizzato nel migliore dei modi e dei tempi, pensando per prima cosa a mettere in sicurezza il soggetto.

Quando vi è la possibilità di organizzare l'inserimento, si effettua una riunione d'équipe, che coinvolge sia le operatrici, sia tutte le professionalità che collaborano all'interno del centro antiviolenza.

Il lavoro d'équipe⁶⁴ è un altro degli aspetti fondamentali nel lavoro con le donne vittime di violenza, in quanto attraverso il confronto ci si arricchisce e si stimola la creatività nell'ideare nuove soluzioni d'intervento. Molto importante è, per operatori e professionisti, ricavare dei momenti in cui condividere sia il carico di sofferenze e di lavoro, sia le strategie operative, in modo da sgravarsi da situazioni spesso difficili e dalla forte connotazione emotiva. Il rischio è quello di incorrere in un processo di identificazione talvolta doloroso.

Lavorare sulla e nella quotidianità significa creare relazioni in cui il confine tra professionalità ed intimità è labile, porta a confrontarsi con il proprio vissuto ed a gestire le proprie emozioni perché siano funzionali e non distruttive. La tendenza più frequente da parte delle utenti è di creare relazioni duali e di utilizzare strumentalmente tale relazione. Il lavorare in due o più operatori, costringe la donna ad uscire da questa dinamica ed a mantenere ben chiari e netti i confini ed a spostarli funzionalmente.

Una volta valutato l'inserimento in casa, un altro aspetto da cui non si può prescindere è il contatto con il Servizio Sociale di competenza territoriale.

Con l'ingresso inizia il lavoro "con" e "per" la donna. La formalizzazione avviene

⁶⁴ L'équipe è formata dai vari professionisti coinvolti, consente di effettuare un confronto e un aggiornamento reciproco, in modo da accrescere il sentimento di membership, il quale ha effetti positivi nel lavoro con l'utenza.

tramite segnalazione, con una comunicazione scritta sia alle Forze dell'Ordine competenti per residenza, sia al Commissariato competente sui territori di ubicazione della casa.

Ad ogni nuova ammissione sono sempre presenti una o due operatrici, che forniscono le prime indicazioni e leggono il "regolamento della casa", regole per lo più di civile convivenza, che sottolineano la dimensione progettuale dell'accoglienza.

Per ogni nucleo viene individuata una figura di riferimento all'interno del centro, solitamente l'operatrice che ha fatto l'ingresso o che ha condotto il primo colloquio, fattore importante nel creare una relazione d'aiuto di fiducia.

La prima fase del soggiorno è caratterizzata da un periodo di riflessione, è il momento in cui la donna prende familiarità con il centro e lo staff, ha il tempo necessario per riprendersi dalla situazione traumatica, per abituarsi a vivere in un luogo completamente diverso, nel quale poter riflettere sui suoi bisogni e sulle sue preoccupazioni e iniziare a prendere decisioni sul percorso da seguire. Questa fase può durare da alcune ore a diversi giorni o settimane, e comprende anche l'osservazione delle dinamiche relazionali, soprattutto se sono presenti dei bambini, che hanno la necessità di capire cosa stia accadendo e di avere una figura che li supporti e rassicuri in questo momento molto delicato.

Si cerca così, attraverso colloqui anche informali, di supportare la donna nella quotidianità e di sostenerla psicologicamente, creando l'opportunità di condividere pensieri e frustrazioni, al fine di riprendere il ruolo di madre in breve tempo.

Fondamentale è anche aiutarle nella gestione dei primi contatti tra i figli/e e il padre, ovviamente solo telefonici, in quanto sono momenti potenzialmente dolorosi che rappresentano uno dei primi contatti con il partner violento dopo l'allontanamento, e possono essere carichi di rabbia e rancore, difficili da gestire per chi è già provata e spaventata.

La possibilità di rivolgersi all'operatrice presente, o di contattare telefonicamente la referente, permette di sentirsi meno sole nell'affrontare questi momenti, di condividere la propria sofferenza e il proprio disagio, non solo di fronte a queste situazioni, ma in qualsiasi momento.

La necessità più volte manifestata è di ricevere un sostegno nella presa di decisioni, nel processo di empowerment e di rinforzo della propria autostima e determinazione.

❖ **Autodeterminazione**

E' importante far sentire alla donna che ha il potere e il diritto di scegliere e di determinare ciò che vuole fare della propria vita, garantendole la possibilità di parlare in merito all'esperienza di violenza e di riflettere su di essa, sempre se ciò non va contro la sua volontà e nel rispetto dei tempi. Le donne vittime di violenza, infatti, a volte, hanno bisogno di molto tempo prima di sviluppare abbastanza coraggio e fiducia per poter parlare delle loro esperienze.

Attraverso il supporto di un'operatrice, la donna arriva a comprendere le modalità che il partner ha usato per guadagnare potere e controllo su di lei, e questo la mette in condizione di sviluppare strategie per resistere e proteggersi. Il sostegno riguarda anche questioni pratiche, quali procedure burocratiche, udienze in tribunale.

Il lavoro di rete con i Servizi territoriali di riferimento è il primo passo al fine di collaborare per poter guidare e supportare la donna, concordando una linea progettuale comune, un percorso lungo e tortuoso verso l'autonomia economica. Una buona rete risulta indispensabile anche quando si deve lavorare con i figli/e delle donne ospiti. Spesso sono di bambini/e che hanno assistito alle violenze subite dalla madre, quindi necessitano di un supporto più strutturato; in questi casi si prende contatto con il Servizio competente: la Neuropsichiatria Infantile.

Durante la loro permanenza appare prioritario garantire e migliorare l'integrità fisica ed emotiva dei minori presenti, promuovendo il loro senso di sicurezza e aiutandoli a riconquistare e a vivere appieno la loro infanzia. Si sostiene, inoltre, la relazione madre-figli e si collabora con le autorità scolastiche e i servizi di tutela all'infanzia per quanto concerne l'educazione.

Uno dei modi più efficaci per fornire sostegno ai bambini, è dunque, aiutare la madre che ha il ruolo della figura di riferimento non violenta, protettiva, in modo da affrontare le necessità del minore. Fondamentale, a tal fine, la condivisione progettuale con i Servizi Sociali, nello specifico con il Servizio Tutela minori e il Consultorio familiare che garantisce la tutela dei minori qualora siano previste delle visite con il padre, tenendo conto del contesto specifico in cui i bambini e la madre sono inseriti.

❖ **Accompagnamento**

Accompagnare la donna significa essere con lei nel fare, non significa sostituirla, le possono essere fornite delle indicazioni, ma deve essere lei, nella

pratica, a compierle.

Il lavoro che viene fatto si basa sull'insegnarle a fare cose fino a quel momento mai sperimentate, anche molto semplici, come prenotare una visita, contattare il medico o fare la spesa.

E', perciò, importante, che l'operatrice rifletta in ogni momento sulla relazione, e che si assicuri che la donna si senta sostenuta e non prevaricata. Questo crea un potente effetto di rispecchiamento positivo che aiuta a riscoprire risorse e capacità sopite o a riattivarle, responsabilizzandosi in prima persona rispetto al proprio percorso di vita, essenziale ai fini dell'autodeterminazione.

❖ **Autonomia**

Diviene fondamentale, ai fini del raggiungimento di un'autonomia economica, la ricerca di un'attività lavorativa. Alcune volte si tratta della prima esperienza, quindi deve essere fornito un aiuto nella stesura del curriculum vitae e si accompagna la persona all'agenzia interinale e agli eventuali colloqui di selezione.

Un secondo step del faticoso cammino verso l'autonomia, consiste nell'intraprendere un percorso legale che, per alcune donne, può implicare la separazione dal partner; per altre, a questo, si aggiunge anche tutto l'aspetto penale legato alle violenze subite. E' un momento cruciale per ogni donna, che non solo si trova costretta a rivivere quanto subito, ma soprattutto, si trova a rivedere l'autore della violenza subita.

Bisogna sottolineare che in questo percorso la donna non sarà mai sola, potrà contare, oltre che sul proprio avvocato, su tutta l'équipe del centro che la sostiene prima e dopo le udienze e cerca di costruire continui scambi e raccordi con il legale per creare un buon lavoro di rete a sostegno della donna.

Per quanto riguarda le donne straniere, invece, il percorso legale che devono seguire è particolarmente complesso in quanto, nella maggior parte dei casi, il matrimonio è stato contratto nel Paese di provenienza e non è stato legalizzato in Italia. Vi è così la necessità di seguire anche le pratiche di traduzione e trascrizione del matrimonio in Italia prima di affrontare la separazione nel nostro Paese.

L'ultimo gradino verso la conquista dell'autonomia è la ricerca di una sistemazione alloggiativa, anche momentanea, che permetta quantomeno di uscire dalla casa rifugio, restando nei limiti e nei vincoli delle possibilità effettive

della donna. Ci si può rivolgere al mercato privato, ad agenzie, ma anche al Comune di residenza per avere un alloggio popolare e si prende in considerazione la possibilità di condividere con altre donne l'abitazione, in modo da facilitarne la realizzazione.

Accade che alcune donne ad un certo punto del loro percorso decidono di rientrare a casa da chi le ha maltrattate. Questa decisione, che pare inconcepibile, provoca una frustrazione notevole legata ad una sorta di fallimento professionale.

Bisogna prendere in considerazione che il rientro tra le mura domestiche, le stesse mura che hanno tenuto nascosti una serie di episodi violenti e traumatici, dopo aver sperimentato l'uscita e un ambiente del tutto diverso significa, innanzitutto, che qualcosa si può fare, che non si è sole, significa avere una consapevolezza nuova di sé stesse e del sistema relazionale.

2.2.4 Il ruolo dell'assistente sociale

L'assistente sociale, nell'intervento d'aiuto, si pone quale guida, con l'obiettivo di accompagnare la persona lungo un percorso, fintanto che questa non avrà recuperato appieno la sua autonomia e capacità d'azione.

Rappresenta un aspetto molto importante in questo particolare contesto, in quanto l'obiettivo ultimo è di promuovere e sostenere la capacità d'agire della donna, avendo fiducia in lei e credendo nelle sue potenzialità. Solo così sarà possibile creare un rapporto costruttivo e non di dipendenza, tale da permettere l'uscita dalla casa protetta.

Un viaggio denso di relazioni e di scambi, le cui caratteristiche e il cui esito sono sconosciuti e non predefinibili, si scoprono solo nel mentre, perché come ogni relazione, non si conosce mai a priori la sua evoluzione e il suo esito. Ovviamente, l'assistente sociale, grazie alle sue competenze e alla sua esperienza, sarà avvantaggiata nel cogliere i segnali che consentono di orientare la direzione verso cui tendere. Scopo ultimo è di ritrasmettere alla rete quanto osservato, fornendo stimoli.

Da questo si evince come nessuno possieda la soluzione, nessuno sia in grado di fornire risposte certe, pertanto spesso alle richieste degli utenti bisogna restare nel vago, in modo da non creare false speranze e illusioni, semplicemente si affrontano i problemi man mano che si presentano.

Ogni decisione non viene presa unilateralmente, bensì condivisa,

accompagnando la persona in un processo di riflessione. Per questo è importante ricordarle che l'ospitalità è temporanea e costituisce un tassello della sua vita, una pausa che le consente di recuperare le energie e riattivare le sue risorse perché si trova in un momento difficile, nel quale va individuata una nuova strada da iniziare, proiettata al futuro, in cui sarà lei la protagonista, una strada che intraprenderà dopo aver salutato e ringraziato l'équipe del Centro.

La prospettiva alla base di ogni intervento attuato dall'assistente sociale è interdisciplinare, mira a cogliere la persona nella sua unicità, pertanto è fondamentale cogliere ed analizzare tutte le dimensioni del problema.

Per questo, nella maggior parte dei casi, si opera attraverso équipe multiprofessionali, per una presa in carico integrata e globale dell'utente e dei suoi bisogni, che consente di attuare interventi non solo riparativi, ma anche di prevenzione.

Per quanto riguarda l'area minori e famiglie, le problematiche afferenti, quali l'abuso, il maltrattamento, le adozioni, gli affidi, l'abbandono di minori, vengono affrontate mediante la collaborazione di più professionisti, ognuno con proprie competenze.

Accade così che psicologi, educatori, assistenti sociali, formulano azioni integrate, con l'obiettivo di promuovere, tutelare e prevenire. Un insieme di interventi predisposti o per rinforzare la rete presente e sostenerla nei suoi compiti educativi e di cura, oppure per superare situazioni di disagio, così da favorire il reinserimento della persona nel suo contesto sociale e familiare.

Nel lavoro di rete con gli altri professionisti, l'assistente sociale ha un ruolo fondamentale, che consiste nell'incanalare in un unico intervento i contributi dei vari servizi che si stanno occupando del caso, favorendo la circolarità delle informazioni e individuando dei momenti di incontro in cui valutare e definire le strategie comuni. Compito dell'assistente sociale è quindi quello di collegare le reti esistenti, ampliarle ove possibile e attuare una continua mediazione tra i diversi attori coinvolti.

Una connessione tra reti sociali formali e informali, ovvero tra quelle istituzionali che forniscono servizi specifici e quelle costituite dai vari soggetti al fine di affrontare le contingenze, sia a livello familiare che comunitario. Con il termine lavoro di rete si possono intendere tutte quelle azioni attuate al fine di creare relazioni tra individui, gruppi, comunità, istituzioni, volte ad affrontare una situazione problematica o a migliorare la condizione di vita dei singoli individui, o

dell'intera comunità.

Gli assistenti sociali hanno il compito di tessere una rete, una collaborazione continua con i vari servizi e operatori con cui entrano in contatto, essenziale per aumentare la qualità e l'efficacia degli interventi. Un esempio pratico, giusto per chiarire: l'assistente sociale del centro, in seguito all'inserimento di una signora con due figli minori, scappata da casa seduta stante, senza avere il tempo di portarsi via il necessario, contatta un'associazione del territorio per recuperare alcuni vestiti. In un secondo momento, prende accordi con un'altra associazione che si rende disponibile a collaborare fornendo un pacco mensile di generi alimentari.

In questo modo si crea una vera e propria rete tra le associazioni presenti sul territorio; ovviamente per favorire questa collaborazione, bisogna ricordare che è indispensabile prevedere dei momenti di scambio reciproco di esperienze. Inoltre, altro aspetto importante è la stesura di protocolli, con i quali si assume un impegno formale a coordinare le azioni riguardanti un determinato problema. Ad esempio, lo scorso 25 novembre, in occasione della Giornata Internazionale contro la violenza domestica, la Fondazione ha sottoscritto un protocollo, con il quale l'Asl 10, il Comune, i Carabinieri e la Polizia di S. Donà di Piave si impegnano a creare una rete territoriale volta a contrastare la violenza.

2.2. Una storia...un percorso per uscire dalla violenza

Di seguito, sono riportate integralmente tre interviste rivolte a vittime di violenza, due che sono collocate in una casa protetta e una che è stata ospitata e che ora vive autonomamente. Il partecipare all'intervista è stata una scelta che le utenti hanno fatto per poter far capire il vero stato d'animo di chi subisce violenza e mentre raccontavano la loro storia gli scendevano le lacrime, perché il ricordo rimane sempre vivo.

In appendice sono stati riportati alcuni dettagli dei soggetti intervistati, tranne i nominativi, in quanto si preferisce mantenere l'anonimato, data l'estrema delicatezza delle tematiche indagate.

INTERVISTA n°1

X: In che modo sei stata aiutata dal Centro Antiviolenza?

Y: Sono attualmente ospitata in un appartamento protetto gestito dal centro con i miei figli. Dopo essere stata al pronto soccorso e aver denunciato mio marito al

Commissariato, si sono mobilitati per cercare un posto sicuro e la Questura ha contattato il centro, dove sono stata accompagnata in giornata.

X: E' stato difficile decidere di scappare di casa?

Y: Difficile perché devi decidere di mollare tutto, soprattutto ti preoccupi per i figli perché sai che sarà difficile spiegare loro le motivazioni e potresti sentirti in colpa, quindi è difficile soprattutto dal punto di vista psicologico, perché sai che dovrai affrontare molte situazioni e raccontare nei dettagli tutto quello che è successo, rivivendo quello che hai sempre cercato di dimenticare.

La difficoltà maggiore deriva dal fatto che hai paura di ammettere a te stessa che non hai avuto coraggio di agire, è come essere immersi in un vortice, tu continui a girare, solo ora mi chiedo: ma come ho fatto?. Quando ho iniziato a temere per l'incolumità mia e dei miei figli sono riuscita a dire basta, era già due volte che mi metteva le mani al collo, oltre ai pugni e alle cinghiate, i segni erano sempre più evidenti, ho mezza faccia rovinata. Nell'ultimo mese mio figlio non mangiava più, io mangiavo e subito dopo vomitavo, mia figlia era peggiorata a scuola, mio marito non dormiva mai e io nemmeno, in più era nervoso perché io rifiutavo le sue richieste sessuali, così ho pensato: se mi uccide, chi si occupa dei miei figli?.

X: Sapevi dell'esistenza dei centri?

Y: No, non mi ero mai informata a riguardo, ma finché la situazione non è peggiorata non ho mai preso seriamente in considerazione la possibilità di chiedere aiuto, mi confidavo solo con alcune amiche e proprio una mia amica poi mi ha accompagnata al Pronto soccorso, ma spesso anche a loro non raccontavo tutto, nascondevo certi episodi perché mi vergognavo e non volevo ammettere a me stessa la gravità.

X: Ti senti più sicura ora, o temi ancora per la sicurezza tua o dei tuoi figli?

Y: Qui mi sento al sicuro, lui non si immagina dove siamo, pensa che sia ancora in zona e non mi ritiene capace di tanto, ma la sera prima che scappassi gli avevo detto che questa non gliel'avrei perdonata.

X: Pensando a lui, secondo te quale potrebbe essere la motivazione alla base del suo comportamento violento?

Y: Lui ha grosse difficoltà, beve molto e secondo me ha una personalità bipolare, in casa è sempre stato aggressivo e nessuno era meglio di lui, mentre con le altre persone è amabile, gentile. Anche in casa, prima mi picchiava e poi faceva il gentile, mi chiedeva scusa e prometteva di non farlo più, ma

ovviamente non era mai così. Inoltre, lui ha un'altra figlia, che secondo me non è biologica, ma l'ha riconosciuta e quella è considerata la principessa, invece nostra figlia l'ha sempre trascurata, non le ha mai comprato nulla e mia figlia soffre molto di queste differenze. La spesa la faceva lui, quando decideva lui, circa 2/3 volte al mese e comprava quello che riteneva opportuno. Solo a mio figlio comprava qualche gioco in più, perché lui era il maschio di casa.

X: E' sempre stato così, o all'inizio si comportava diversamente?

Y: Quando ci siamo conosciuti non era così, è iniziato tutto quando ho partorito mia figlia, da lì è diventato un'altra persona, poi quando ho avuto il secondo figlio (non per amore) lui mi ha chiesto di sposarci e ho accettato, anche se non ero molto convinta, l'ho fatto più per i miei figli, perché in fondo è il loro padre.

X: Quindi lui lavorava? e tu?

Y: Sì, lui ha sempre lavorato e nel suo lavoro era perfetto, pure io lavoravo, anche quando mia figlia era piccola, facevo pulizie, poi lui non ha più voluto, non mi era permesso fare nulla, neanche parlare con gli altri condomini. Ha litigato anche con certe mie amiche, tanto che loro non volevano più venire a trovarmi, per colpa sua eravamo isolati da tutti, anche lui ha sempre avuto pochi amici.

X: E com'era il rapporto con i figli?

Y: Con tutti e due è sempre stato poco affettuoso, il massimo erano i cinque minuti che dedicava a suo figlio, gli faceva un sorriso e gli diceva che era il suo migliore amico, poi ha iniziato a parlare male di me con lui pur essendo piccolo, ma anche a lui non ha risparmiato qualche schiaffo.

Mio figlio non poteva giocare, doveva sempre stare fermo, invece mia figlia non ha mai potuto fare sport e uscire, la considerava la mia complice, non ci chiamava mai per nome, ma come chiami le donne che sono sul ciglio della strada, giusto per capire. Mia figlia poi litigava spesso con lui, anche se io le dicevo di stare zitta, perché sapevo che poi lui si arrabbiava e agiva, ma lei anche per suo orgoglio diceva che ero io che sbagliavo, che non si deve lasciar perdere, così anche lei le prendeva, eccome, anche tirate di capelli.

X: Secondo te una persona che ha compiuto violenza può cambiare? Se sì, come?

Y: Sinceramente non saprei, se penso a lui non so come potrebbero curarlo, cioè lui si sente onnipotente, sa sempre tutto e crede che quello che dice lui è sempre giusto e tu non puoi dire che secondo te non è così. Probabilmente gli serve qualcuno che gli faccia abbassare la cresta, in un ambiente in cui non può

fare o dire nulla, perché lui vive secondo le sue regole, tu non puoi fare o dire nulla con la tua testa secondo lui, devi sempre chiedergli come fare. Un esempio: tagliare la cipolla, sembra una assurdità ora che ci penso e dico ma quanto scema ero, ma non potevo tagliarla a modo mio, era lui che doveva insegnarmi come si tagliava e poi guai se non facevo così.

Y: Secondo te il suo comportamento era dovuto più a un disagio suo personale o hanno influito anche le sue radici culturali?

X: Premetto che lui è marocchino, ma al di là di questo sono convinta che la violenza non è dovuta tanto alla cultura di appartenenza. Anni fa sono stata in Marocco, ho conosciuto i suoi, due persone fantastiche, poi lui è cresciuto in una famiglia in cui non è mai mancato nulla, suo papà faceva il militare, quindi avevano molti privilegi, tanto che lui da giovane ha provato tutti gli sport e ha deciso di venire in Italia per studiare, però poi ha trovato lavoro e si è concentrato su quello.

La cosa che mi ha fatto pensare è che perfino sua mamma aveva sempre amiche a casa, usciva tranquillamente e io invece ero segregata.

Il problema è che lui qui si sente straniero, ma si sa che non sono ben visti gli stranieri, vengono considerati tutti come delinquenti, anche se certi non lo sono, ci sono molti pregiudizi per cui non si è mai sentito accettato e questo a lui ha sempre dato molto fastidio. Ha cercato di prendersi un posto nella società e nell'ambiente mostrandosi molto affabile, tanto che diceva che la donna può fare quello che vuole, ma la donna. Sua moglie invece no.

Y: Eri scappata di casa già altre volte?

X: Sì, una volta ancora quando mia figlia era piccola e sono andata dai miei, ma non avendo mai avuto un gran rapporto con loro, soprattutto con mia madre e mia sorella, sono resistita poco.

Y: Perché dici che non hai avuto un bel rapporto con tua madre?

X: Mia madre mi picchiava, è sempre stata una persona molto fredda, invece mia sorella veniva trattata come la regina, solo perché era molto affabile, io invece litigavo spesso con mia mamma. Mio papà beveva.

Y: Ritieni sia opportuno prevedere dei programmi di trattamento per uomini maltrattanti?

X: Ritengo opportuni programmi simili, anzi dovrebbero esserci ed essere obbligatori, perché nel caso di mio marito, lo farebbe solo se fosse obbligatorio. Inoltre, dubito che possa cambiare, è molto furbo e falso, ha un ego talmente

grande che secondo me sarebbe in grado di strumentalizzare e manipolare quest'opportunità, magari solo per poter rivedere i figli, ma di fatto poi si comporterebbe come prima. A prova di ciò, una mia amica che l'ha incontrato dopo che sono scappata, mi ha riferito che lui nega di avermi fatto del male e quando lei, incalzandolo, gli ha detto che mi aveva maltrattata tirandomi pugni e cinghiate, lui ha abbassato lo sguardo e ha taciuto.

Y: Ci sono stati dei momenti in cui ti sei chiesta se hai fatto la scelta giusta?

X: I primi giorni sì, avevo un po' di dispiacere più che altro, perché lui mi chiamava tutti i giorni, mi avevano riferito che piangeva tutto il giorno, poi però dai messaggi che mi scriveva ho capito che l'unica sua preoccupazione era quella di non finire in carcere e di non perdere la cittadinanza.

Y: Hai paura che un giorno i tuoi figli possano rivedere il loro padre?

X: Sì, anche perché avendo amiche separate o divorziate so che potrebbe accadere e spero con tutto il cuore che se bisogna, gli incontri vengano effettuati in un ambiente non protetto, di più, perché sono sicura che lui continuerà a dare un'immagine di sé molto falsa, già aveva iniziato a mettermi il figlio contro.

So anche che dovrò rivederlo di sicuro prima o poi dato che voglio chiedere il divorzio, ma ho paura di lui e non me la sentirei di lasciare i miei figli soli con lui, per nulla.

Y: Secondo te, per un autore di violenza, la pena detentiva è sufficiente, o sarebbe meglio inserirlo in un programma di trattamento già all'interno del carcere, da proseguire una volta uscito?

X: Assolutamente, dovrebbe esserci all'interno del carcere, soprattutto in questo campo, con la speranza poi che apporti realmente dei cambiamenti, ma di sicuro sempre meglio di nulla. Ritengo che, data la mia esperienza, l'unico pensiero di questi uomini sia la loro virilità e mascolinità, senza una minima considerazione dell'altra persona, il rispetto è totalmente assente. Il mio unico difetto è quello di essere stata troppo buona, forse a lui ci vorrebbe una in grado di comandarlo.

Y: Concludendo, secondo te l'aiuto che hai ricevuto finora è stato efficace?

X: Sì, ho trovato persone gentili, non ci manca nulla, solo che molte volte ti sale la rabbia perché per qualsiasi cosa che ti serva sei costretta a chiedere, non hai neanche un euro, vivi alle spalle degli altri. Secondo me dovrebbero cambiare le leggi, non è giusto che dopo quello che abbiamo passato alla fine noi siamo

costrette a non uscire per colpa sua, per garantirci la nostra sicurezza, mentre lui, l'autore del danno, è libero di fare quello che vuole. Questo non sopporto. Inoltre, non puoi immaginare quanta vergogna si prova a dover raccontare tutto a delle persone che non conosci, a dover sottoporci alla visita ginecologica, a dover andare in questura dove ti viene fatto l'interrogatorio. Voglio sottolineare che se non trovi in te il coraggio possono esserci quanti centri e numeri verdi che vuoi, ma per chi si trova in queste situazioni è molto difficile decidere di reagire, quindi è una scelta che deve partire da te e nessun altro la può prendere al tuo posto.

INTERVISTA n°2

Y: Com'è essere lontane dalla propria casa? Cosa ti manca di più?

X: Eh è difficile, perché non vado a scuola da un mese e anche se sento per messaggio alcuni miei compagni di classe e le mie amiche, mi manca molto vederli. Sto bene qui, però provo molta rabbia perché siamo dovute andare via noi e lui invece, mio papà, è lì che fa la sua vita tranquillo, come prima.

Y: Com'era il rapporto con tuo padre?

X: Non era un gran rapporto, io dovevo sempre dargli ragione, poi lui prometteva che mi avrebbe comprato questo e quello, ma non lo faceva mai, ci litigavo spesso e mi metteva in mezzo ai problemi coniugali.

Ho sempre assistito agli episodi di violenza nei confronti di mia mamma, anche perché dove abitavamo c'era un'unica stanza.

Non avevo libertà, due anni fa ho cominciato ad uscire, ma solo d'estate e durante il giorno, sempre in base ai suoi dettami circa orario e luogo. Malgrado tutto non riuscivo a non volergli bene, perché io sono fatta così, mi dispiace in un certo senso, ma non pensavo arrivasse a dire che non gliene frega niente di me, quindi ora può stare lì, non ne voglio più sapere.

Non ho mai festeggiato un compleanno, il massimo, gli ultimi anni, mi comprava un dolce, mai un regalo vero e proprio. L'anno scorso sono stata bocciata e anche quest'anno nelle materie in cui avevo bei voti sono peggiorata perché non mi lasciava studiare, gli dava fastidio vedere libri e se gli chiedevo di andare in biblioteca me lo negava.

Y: Secondo te tua mamma ha fatto la scelta giusta?

X: Sì, ha fatto la scelta giusta, solo non mi è piaciuto il fatto che noi siamo dovute andare via, lui non si è fatto un minimo di esame di coscienza, per questo mi viene il nervoso, perché all'inizio faceva tanto il dispiaciuto, poi gli è passata subito e ora sembra che sia colpa nostra, non sua, lui non ha fatto niente.

Io speravo che andasse via lui, mi aveva chiesto due mesi fa di fargli la valigia, io gliel'ho preparata, ma era una farsa, come tutte le volte che diceva di essere cambiato, che non sarebbe più stato violento, ma poi continuava, anzi peggiorava. Malgrado questo non ho mai avuto timore di lui, anche se mi picchiava, la cosa non mi toccava, cercavo di tenergli testa, di fargli capire che era lui che sbagliava e che non doveva comportarsi così.

Quando ero piccola con mia mamma si comportava ancora peggio rispetto agli ultimi tempi e secondo me avrebbe potuto denunciarlo ancora anni fa, quando le aveva fatto ancora più male dell'ultima volta.

Y: Ti senti più sicura ora?

X: Sì, mi sento più sicura qui, però non conosco nessuno, spero di poter riprendere la scuola, non vorrei perdere un altro anno. I primi giorni che siamo arrivati qui erano troppo pesanti a dire la verità, mi sono arrabbiata quella mattina che mia mamma ha deciso di andare al pronto soccorso, io volevo andare a scuola come facevo tutti i giorni. Poi quando ho visto che lui provava a chiamarmi mi è venuta l'ansia, ha provato tutto quel giorno e il giorno successivo, anche con messaggi, finché ho deciso di bloccare tutti i numeri con cui mi chiamava, quindi ora si da quel punto di vista sono più tranquilla.

Y: Secondo te una persona violenta può cambiare? Se sì, come?

X: Io pensavo che potesse cambiare, ma visti i fatti, come si è sempre comportato, non penso che possa cambiare, perché faceva sempre finta, per qualche giorno era calmo e poi ricominciava, diceva a parole che era cambiato, ma non era vero. All'inizio pensavo che fosse colpa mia, poi però ho capito che era un problema suo e credevo lo facesse perché voleva sentirsi forte, voleva assomigliare a suo papà che era un militare. C'ha raccontato che quand'era piccolo suo papà lo picchiava, però mio nonno quando noi siamo andate in Marocco non approvava il suo comportamento, anzi gli diceva che doveva lasciarci stare. Penso che a maggior ragione se lui da piccolo ha subito questo perché lo deve fare anche a me, io un giorno non farò passare questo ai miei figli, non me lo auguro proprio.

Y: Ti sei mai confidata con qualche tua amica?

X: Ho raccontato certe cose agli amici e amiche più stretti di cui mi fido, ma solo a due tutto nei dettagli.

Y: **Hai mai pensato di scappare di casa, magari andare da qualche tua amica?**

X: Più volte ho pensato di andare a casa loro, soprattutto della mia migliore amica, che dopo averle raccontato certe cose mi ha detto “ti adotto io”, ma ho sempre pensato che era impossibile, perché poi cosa facevo? dovevo comunque stare in casa e non andare a scuola, altrimenti lui mi riportava subito a casa, non avrei risolto nulla.

Y: **E sapevi dell’esistenza di centri come questo?**

X: No, io e mia mamma non pensavamo ci fossero dei posti appositi, anzi avevamo paura perché pensavamo che se anche ci ospitavano da qualche parte, lui poi ci avrebbe trovato subito.

Y: **Secondo te come mai tuo padre si comportava in quel modo?**

X: Si comportava così per dei suoi problemi, non si è mai comportato come padre: poco affettuoso, mi sentivo poco considerata, rare soddisfazioni, anche se prendevo un bel voto a lui non interessava, credevo di avere io dei problemi, poi ho capito che non era così. Non mi sento per nulla in colpa nei suoi confronti ora, ma non mi sento ancora del tutto a mio agio perché sono stata tanto male emotivamente negli ultimi anni soprattutto grazie a lui. Per questo cercavo di uscire, di prendere aria, oppure mi mettevo ad ascoltare musica.

Y: **Ti sei mai immaginata un padre ideale?**

X: Un padre dovrebbe pensare alla famiglia, ad esempio il sabato o la domenica si esce tutti assieme, si va da qualche parte, invece con lui si stava sempre a casa, dove peraltro non si poteva parlare perché lui guardava film horror anche di giorno, con volume alto e dato che la casa aveva un’unica stanza, non riuscivi a fare nulla. Siamo andati poche volte fuori tutti assieme e anche quando eravamo fuori a mangiare o a fare la spesa lui diceva parolacce in mezzo alla gente e ci insultava, io mi vergognavo, era impossibile quindi passare dei momenti felici, come una famiglia normale. Così era meglio stare a casa. Certo, avrei voluto fosse diverso, stare bene, anche a casa era sempre tutto chiuso, con le persiane abbassate, non poteva entrare mai luce quando lui era a casa.

Y: **Vorresti un giorno rivedere tuo padre?**

X: Vederlo se devo sì, ma solo per sfogarmi e dirgli tutto quello che ho sempre trattenuto, per altro no, non riuscirei a riappacificarmi, tanto a lui non interessa niente di me, l'ha detto.

Y: In che modo dovrebbe essere punito per quello che ha fatto secondo te?

X: A me sarebbe piaciuto che lui fosse allontanato da casa, perché siamo state noi che abbiamo subito, sono io ora che è da un mese che non vado a scuola, lui dovrebbe pagare, ma non ho mai pensato come. Qualche cura sì, psicologica, però lui si comportava così solo con noi, quindi non credo che possa essere violento nei confronti di altre persone. Tutti i suoi comportamenti mi facevano star male, anche a scuola, è tutta una catena, se non stai bene a casa, non stai bene nemmeno fuori e poche persone si sono interessate di capirne i motivi. Io sono timida e non è che vado a raccontare in giro gli affari miei.

Nell'ultimo anno, però, ero molto ferma con lui e mi arrabbiavo con mia mamma perché non faceva come me, io volevo mostrare a mio papà che ero forte, lo sfidavo spesso, lei invece era debole e non reagiva alla sua violenza, stava zitta e voleva che io facessi ugualmente. Forse io essendo una ragazzina non pensavo al peggio, non credevo che lui potesse farmi chissà quanto male, mentre mia mamma aveva molta paura ultimamente.

Y: Hai mai incolpato tua mamma per questa situazione?

Incolpata no, ma le dicevo che era troppo buona, anch'io lo sono stata in un certo senso, però ho capito che nella vita bisogna capire quando si deve essere buoni e quando invece è meglio avere fermezza. Io mi sarei difesa, avrei fatto denuncia molto prima perché su queste cose non bisogna stare zitti.

Lui ha sempre fatto passare mia mamma come quella che si inventa, falsa, quando il falso era lui, negava sempre di essere stato violento, ma io gli dicevo "guarda che ho visto sai quello che le hai fatto, ho gli occhi" e lui se la prendeva perché io non dovevo mettermi in mezzo. Mi ricordo tutto quello che le ha fatto quand'ero piccola, i pugni, le cinghiate, una volta le ha lanciato il coltello e altre volte le scarpe da lavoro, quelle pesanti. Alternava momenti d'ira a altri in cui era calmo e faceva finta di non ricordarsi di quello che aveva fatto.

In alcuni episodi da piccola si avevo timore, poi stupidamente mi sentivo forte e cercavo di svegliarlo, di fargli capire che quello che faceva era disgustoso e gli dicevo "credi di essere forte solo perché picchi la mamma? fai solo schifo, un vero uomo non fa queste cose" e lui a volte stava zitto e la smetteva, mentre la

maggior parte delle volte iniziava a tirarmi i capelli e me le dava, anche se non come alla mamma.

Y: Se pensi al tuo futuro, come te lo immagini?

Innanzitutto spero di tornare presto a scuola e di fare le cose che fanno i miei coetanei, anche se non sarà facile dato che qui non conosco nessuno.

Vorrei rivedere i miei amici e compagni di classe, ma quando la situazione si sarà calmata, so già che lui mi ha cercata più volte a scuola per sapere dov'ero, quindi l'importante per ora è essere al sicuro e lontano da lui. Vorrei fare un sacco di cose che finora non ho mai potuto fare, come ad esempio andare a Milano e fare qualche gita, come fanno tutti i ragazzi. Magari un giorno potrò anche uscire con un ragazzo, anche se mi piaceva qualcuno ho sempre evitato perché sapevo che lui non mi faceva uscire e vai a spiegare te a un ragazzo che non può vedermi al di fuori della scuola.

INTERVISTA n°3

X: In che modo sei stata aiutata dal Centro Antiviolenza?

Y: Il centro antiviolenza mi ha aiutata nel periodo della mia vita in cui ho avuto più bisogno d'aiuto, quando ho deciso di reagire e porre fine alla violenza per anni subita dal mio compagno. Sono stata ospitata nella casa protetta gestita dal centro, è stato un gran cambiamento per me, è stato come essere accolti in una famiglia, non credevo ci fossero persone disposte a fare così tanto per me.

X: E' stato difficile decidere di scappare di casa?

Y: Sì, molto difficile, perché non sai cosa ne sarà poi della tua vita e soprattutto perché il padre di mio figlio mi minacciava che avrebbe fatto sparire il bambino, ma è stato proprio mio figlio a farmi capire che dovevo reagire.

Una sera, mentre stavo dormendo a letto con lui, mi disse di avere paura del padre, che non voleva più vivere in quella casa e che io dovevo restare sveglia per proteggerlo. Da quel momento ho preso la mia decisione.

X: Sapevi dell'esistenza dei centri?

No, ne sono venuta a conoscenza, purtroppo, nel momento in cui personalmente ne ho avuto bisogno. Quando mi sono rivolta per chiedere aiuto al maresciallo dei Carabinieri, quest'ultimo mi disse che quella strada era l'unica soluzione per la mia situazione.

X: Eri scappata di casa già altre volte?

Y: Sì, mi ero già allontanata da casa per un periodo con mio figlio. Poi il padre di mio figlio promise che non avrebbe più usato violenza nei miei confronti, ma non fu così. Il contatto con il centro lo prese il maresciallo e dopo vari colloqui ci trasferirono in una casa protetta, fu così che iniziò il percorso di cambiamento della nostra vita.

X: Ci sono dei momenti in cui ti sei chiesta se hai fatto la scelta giusta?

Y: Devo dire che all'inizio ero sfiduciata, mi trovai a vivere in un ambiente in cui né io né mio figlio conoscevamo nessuno, avevo molta paura, ma sapevo che dovevo rassicurare mio figlio, che dovevo farcela. Con il tempo abbiamo conosciuto persone meravigliose grazie alle quali sono riuscita a riacquisire fiducia in me stessa, ma non ho avuto ripensamenti, anche se è stata una dura prova.

X: Hai paura che un giorno tuo figlio possa rivedere suo padre?

Y: E' la paura più grande che ho attualmente, perché temo che mi porti via mio figlio. Nel breve periodo che abbiamo trascorso nella casa protetta mio figlio aveva delle visite protette con il padre, che poi si interruppero per il comportamento di quest'ultimo e ci trasferirono temporaneamente in una comunità mamma-bambino in attesa del passaggio presso un'altra casa protetta del centro antiviolenza.

X: Ti senti più sicura ora, o temi ancora per la sicurezza tua e di tuo figlio?

Y: Ora sono più tranquilla, ma non del tutto sicura, ho sempre paura di poterlo incontrare, non per me, solo per mio figlio, non vorrei che il bambino fosse di nuovo testimone di violenza. Vivo da sola con mio figlio e lavoro per mantenerci, ne vado molto fiera di questo. Il fatto è che sono costretta a vivere tuttora in una città diversa e lontana da quella in cui abitavo prima, osservando delle misure per garantire la nostra sicurezza.

X: Secondo te una persona che ha compiuto violenza può cambiare? Se sì, come?

Y: Le persone che usano violenza possono cambiare solo se accettano di essere aiutati e si rendono conto di avere un problema, a prescindere dai possibili programmi di trattamento. Penso che le persone violente siano cresciute in un contesto familiare violento.

X: Concludendo, secondo te l'aiuto che hai ricevuto finora è stato efficace?

Y: L'aiuto ricevuto è stato efficace, ma in parte. Ritengo che sarebbe opportuno che la burocrazia fosse meno lenta. Io personalmente ho richiesto un allontanamento penale nei confronti del padre di mio figlio il 10.04.2010 e sono ancora in attesa di risposta. Nel frattempo continui a vivere la tua vita, ma sempre prestando attenzione ai miei, ai nostri movimenti. Lo stesso vale per i miei parenti.

Parte seconda – Il percorso con gli uomini

2.4. Il contesto canadese-statunitense

I primi progetti rivolti agli autori di violenza si sono diffusi a partire dalla fine degli anni '70 in Canada, Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia, con una presenza oggi di oltre mille programmi nei soli Stati Uniti, quasi uno in ogni città. Successivamente, negli anni '80, si sono diffuse pratiche di arresto obbligatorio in presenza di liti familiari, considerato il metodo più incisivo al fine di contrastare ulteriori aggressioni, cosicché la polizia invece che limitarsi a cercare di placare la situazione, procedeva direttamente all'arresto.

Negli anni '90 sono stati creati i "Tribunali specializzati sulla violenza domestica", i quali verificano che gli autori partecipino ai programmi e, in caso contrario, vengono stabilite ulteriori pene, ad esempio il pagamento di multe o la carcerazione. E' stato così predisposto un metodo d'intervento che coniuga il percorso educativo/trattamentale ad aspetti coercitivi, tanto che il modello statunitense può essere definito con il termine "accountability", cioè la garanzia che gli aggressori vengano puniti, considerando la violenza un comportamento intollerabile.

Oggi, vi sono dei tribunali integrati competenti in merito alle vicende di violenza, ma anche relativamente alla protezione dei minori presenti. L'insieme di tali disposizioni e strumenti d'intervento ha comportato un considerevole aumento degli arresti e quindi dei soggetti indirizzati ai programmi rivolti agli uomini violenti⁶⁵.

I modelli di trattamento degli autori di reati sessuali sono diversi da uno stato all'altro, ma nella maggior parte è presente una prima fase valutativa che consente di classificarli in base al livello di pericolosità e di identificare il disagio

⁶⁵ Nei soli anni '90 ha riguardato all'incirca 2000 uomini all'anno.

presente, alla quale segue la fase trattamentale. Nei casi di individui con disturbi psichici vengono implementati dei percorsi terapeutici specifici e coatti, che in alcuni casi prevedono la parallela somministrazione di farmaci ormonali e spesso continuano oltre il termine della pena.

Risulta possibile identificare alcune caratteristiche che accomunano i diversi interventi, primo fra tutti l'utilizzo del modello cognitivo-comportamentale, in base al quale sia la violenza che la non-violenza derivano da forme di apprendimento, quindi in forte contrasto con i metodi tradizionali della psicoterapia. Inoltre, l'obiettivo specifico è di promuovere l'assunzione di responsabilità dell'autore, contrastando il diniego e la minimizzazione dell'atto compiuto.

La maggior parte utilizza come metodologia il lavoro di gruppo, in quanto l'utilizzo di tecniche di mediazione, di counselling e di terapia di coppia sono considerati poco efficaci. In particolare, un'analisi effettuata in Canada⁶⁶, ha consentito di delineare alcuni risultati positivi del trattamento, fra i quali: la condivisione delle problematiche inerenti la violenza, la coesione del gruppo, l'altruismo, una migliore conoscenza e consapevolezza di se stessi e delle proprie emozioni, la sperimentazione di comportamenti diversi e la possibilità di confrontarsi con soggetti che hanno terminato il percorso.

Il lavoro di gruppo diviene così un mezzo capace di favorire il cambiamento nel soggetto, un contesto nel quale l'individuo non è più isolato nella sua cella, ma può socializzare e utilizzare il tempo a disposizione per operare un riconoscimento e una riflessione concernenti i propri comportamenti.

2.4.1. Progetto d'intervento contro la violenza domestica: modello Duluth

Negli anni '80 a Duluth, una piccola comunità del nord Minnesota, prende avvio il progetto D.A.I.P. (Domestic Abuse Intervention Project), il quale parte dall'assunto che la violenza domestica è il risultato di una cultura e società patriarcale, per cui è essenziale intervenire e quindi aiutare gli autori delle violenze. Tale modello viene presentato come un modo di pensare in continua evoluzione riguardante i metodi che possono essere messi in atto dall'intera collettività per porre fine alla violenza⁶⁷.

⁶⁶ J. Lindsay, D. Turcotte et al., "Les effets différenciés de la thérapie de groupe auprès de conjoints violents: une analyse des facteurs d'aide, 2006.

Tale indagine è basata sulle interviste a 72 soggetti che avevano partecipato a programmi di trattamento di gruppo.

⁶⁷ www.theduluthmodel.org

Tra i benefici che una comunità può trarre applicando questo progetto:

- l'attenzione viene posta sulla responsabilità dell'autore del reato;
- vi sono procedure e politiche condivise che disciplinano gli aggressori e mettono le vittime in sicurezza;
- assegna la priorità ai racconti e alle esperienze delle vittime nella creazione di tali politiche e procedure;
- interviene attivamente per cambiare le condizioni sociali che supportano l'uso di tattiche di potere e di controllo da parte degli uomini nei confronti delle donne;
- offre opportunità di cambiamento per gli aggressori attraverso gruppi educativi;
- mantiene acceso un confronto tra le agenzie di giustizia civile e penale, i membri della comunità e le vittime, per migliorare gli interventi.

L'intervento è destinato agli autori di violenza denunciati alla polizia, attuato mediante un lavoro di gruppo con orientamento psicoeducativo, basato sul sistema di "probation"⁶⁸, pertanto durante il periodo in cui viene effettuato il lavoro di gruppo la pena viene sospesa. Inoltre, qualora il percorso venga valutato positivamente, ne consegue l'espiazione. In caso contrario, invece, si prosegue l'esecuzione.

Per quanto riguarda la polizia, essa è tenuta a rispettare un Protocollo d'azione, il quale prevede che nel momento in cui si presenta un caso di violenza domestica, deve stilare un resoconto dell'accaduto, da trasmettere alla Procura, a un centro di aiuto per le donne e ai servizi per gli autori di violenza. In questo modo il problema viene affrontato lungo due linee: un percorso di aiuto per l'autore di violenza e un piano di supporto per la vittima.

Il lavoro di gruppo ha l'obiettivo di aumentare la consapevolezza e la responsabilizzazione della condotta violenta. Il percorso mira ai seguenti obiettivi:

- assumere consapevolezza degli stati d'animo;
- riconoscere la responsabilità dell'atteggiamento violento;
- identificare le ripercussioni del proprio comportamento nei confronti della partner;
- ostacolare i processi di negazione e di colpevolizzazione;

⁶⁸ Attraverso la misura della probation la sentenza di condanna viene sospesa e l'imputato viene affidato alla supervisione di un operatore sociale chiamato probation officer per un periodo di prova, il quale gli impone le regole e le prescrizioni da seguire. Ciò consente un accertamento giudiziario della responsabilità penale, mentre il resto del procedimento sarà collegato ad una valutazione della prova eseguita da un organo non giurisdizionale; nel caso in cui tale prova venga valutata positivamente il procedimento penale viene estinto.

-individuare ed apprendere un modo alternativo di gestire i conflitti.

Tale lavoro viene svolto avvalendosi di alcuni strumenti, quali le “Ruote”, sviluppate a partire dalle storie delle donne maltrattate, che hanno consentito di individuare i comportamenti più comuni e le tattiche degli aggressori.

La Ruota del potere e del controllo rappresentata nella figura 2.1, comprende l'insieme delle azioni utilizzate da un individuo al fine di controllare intenzionalmente o dominare il partner. Infatti, un soggetto violento adopera spesso minacce, intimidazioni, costrizioni per instillare la paura nel suo partner.

Figura 2.1 – La ruota del potere e del controllo



Tali comportamenti sono i raggi della ruota, tenuti assieme dalla violenza fisica e sessuale che costituisce il cerchio della ruota.

Nella figura 2.2 è riportata la ruota della parità, sviluppata non per descrivere l'uguaglianza in sé, ma i cambiamenti necessari per far sì che gli uomini violenti pongano fine ai loro comportamenti. Ad esempio, il segmento “violenza psicologica” della ruota potere e controllo è in contrasto con il segmento “rispetto” della ruota della parità. Pertanto, le ruote possono essere utilizzate

assieme per spiegare e identificare l'abuso, così da incoraggiare il cambiamento non violento.

Figura 2.2 – La ruota della parità



Il successo del modello è dovuto al fatto che coinvolge in un unico intervento tutti gli interlocutori del problema, ovvero le vittime, gli autori di violenza e la comunità. Inoltre, ulteriori elementi apprezzabili derivano dal coordinamento tra le varie agenzie per migliorare l'efficacia degli interventi, dalle ricerche che ne hanno testato l'efficacia, dimostrando significative riduzioni del tasso di recidiva e dal fatto che molti altri paesi hanno adottato tale modello.

▪ **Alcuni risultati**

Negli anni sono state effettuate varie attività di valutazione del programma D.A.I.P., tali studi hanno adottato diversi metodi di ricerca per esaminare l'efficacia del progetto nel migliorare la sicurezza delle vittime e nel rendere gli uomini responsabili del loro comportamento.

Shepard ha esaminato i comportamenti abusivi in diverse fasi del

programma: alla fine dei tre mesi dell'attività di consulenza, alla fine dei tre mesi dei gruppi di formazione e nei tre mesi successivi al termine del programma.

Nella fase successiva al programma sono state rilevate riduzioni significative degli abusi fisici e psicologici rispetto a quelli presenti durante i primi tre mesi dall'avvio.

Successivamente, è stato condotto anche uno studio di follow-up della durata di un anno riguardante le vittime di tale analisi. I dati sono stati raccolti da 39 vittime i cui partner hanno in media completato il programma dodici mesi prima. Le vittime hanno riportato tassi significativamente più bassi di abusi fisici e psicologici rispetto ai tassi di abuso presenti prima o durante la loro partecipazione al programma.

Nel 1995 il progetto ha ricevuto una sovvenzione dal Centro per il Controllo e la Prevenzione delle malattie, per migliorare l'intervento coordinato che era stato predisposto nella comunità. Questi miglioramenti hanno riguardato la formazione dei professionisti, lo sviluppo di metodi di valutazione del rischio, nuove raccomandazioni e un sistema informatico per seguire e monitorare i casi di violenza domestica. Inoltre, una valutazione ha esaminato diversi aspetti del programma, dalla quale è emerso che i tassi di recidiva erano significativamente più bassi dopo che il progetto è stato innovato. Ulteriori analisi statistiche hanno rilevato che gli uomini hanno meno probabilità di recidiva se si offrono come volontari a partecipare al programma.

Diciotto mesi dopo che l'autore del reato aveva iniziato il percorso, le donne che erano state vittime sono state contattate per un colloquio. Queste hanno riferito significative diminuzioni di episodi violenti e una condizione di maggiore sicurezza e di benessere. L'analisi statistica ha indicato una riduzione maggiore della violenza nei casi in cui l'autore del reato è stato inviato su mandato del giudice e ha completato il programma.

La maggioranza delle donne ha trovato l'intervento più utile che dannoso.

Una sintesi dei risultati:

- il 60% delle donne maltrattate si sentiva più sicura quando l'aggressore frequentava gli incontri;
- l'80% delle donne maltrattate era disponibile a porre fine alla violenza, sapendo di poter contare su una rete di servizi;
- il 69% delle donne maltrattate non aveva avuto subito di recente violenza fisica e il 41% non aveva avuto casi di violenza psicologica ad un anno di follow-up;

- i tassi di recidiva sono stati inferiori dopo che è stata rafforzata la rete di coordinamento;
- gli uomini che hanno completato il programma avevano risultati migliori rispetto a quelli che lo avevano abbandonato.

La valutazione dei programmi in corso costituisce un elemento fondamentale dell'assunzione di responsabilità nei confronti delle donne maltrattate e della comunità. Nel complesso, questi studi mostrano risultati favorevoli per il programma DAIP in termini di riduzione dei comportamenti violenti e di sicurezza della vittima. Tuttavia, suggeriscono anche la necessità di una continua innovazione dell'intervento e una costante valutazione al fine di aumentare l'efficacia di DAIP.

2.4.2. Un contesto trattamentale: il Centro di Rocher-Percé

Il Centro di Rocher-Percé (Québec), rappresenta la prima Casa di reclusione canadese nella quale è stata compiuta una presa in carico globale degli autori di reato sessuale, in un contesto dedicato esclusivamente a loro. Questo consente di effettuare un programma particolare, in sicurezza.

La durata è di sei mesi e può accogliere un massimo di 46 persone; l'attività è stata avviata nel maggio 2011. Il sistema legislativo canadese prevede che le pene maggiori ai due anni siano disciplinate dal sistema federale e gli autori siano quindi mandati in un carcere federale, mentre quelle inferiori ai due anni sono regolate dalle province e vengono espiate nelle carceri provinciali.

Le pene inflitte agli autori di reati sessuali sono in prevalenza di breve durata e quindi di competenza delle province. L'aspetto problematico era costituito dal fatto che per i carcerati di lungo periodo era prevista la possibilità di effettuare un trattamento specializzato, invece per i condannati a sentenze provinciali non era previsto alcun intervento. Il Progetto ha pertanto l'obiettivo di sopperire a tale mancanza.

La gestione dei servizi clinici predisposti nella Casa di reclusione spetta al Centre de Santé et de Services Sociaux di Rocher-Percé.

▪ Utenza

Il trattamento è rivolto ai condannati provinciali per reati sessuali, scelti sulla base di una stima del rischio di recidiva, nonché di una seppur esigua motivazione personale. Il provvedimento giurisdizionale deve consentire al

soggetto di restare almeno sei mesi nella Casa di reclusione. Risulta essenziale portare a conoscenza i rei in merito al percorso che dovranno affrontare, il quale potrà comportare alcune resistenze, in quanto la persona dovrà parlare del reato commesso, essere sottoposta a una valutazione costante, al lavoro di gruppo e osservare le regole specifiche previste, nonché rapportarsi con altri individui con vissuti simili. Qualora durante il percorso si presentino problemi, è prevista la facoltà del ministero o dell'équipe di interrompere lo stesso.

Le prime sei settimane sono dedicate alla valutazione complessiva del soggetto, in particolare ad indagare l'assunzione di responsabilità rispetto agli atti commessi, in base alla quale verrà in seguito stabilita, durante la riunione d'équipe, l'adesione o meno al programma di trattamento. L'individuo mantiene sempre la facoltà di rinunciare al percorso. In generale, i componenti del gruppo sono assai differenti fra loro, ognuno con bisogni e livelli di pericolosità specifici, per cui durante il trattamento risulta importante prendere in considerazione tali aspetti, cercando di adeguare il più possibile le attività alle singole esigenze.

I devianti sessuali solitamente presentano alcuni aspetti comuni, ad esempio scarso autocontrollo, carenza di abilità relazionali, convinzioni a sostegno della condotta violenta e comportamenti sessuali devianti.

▪ **Il programma**

Il progetto ha l'obiettivo di promuovere dei cambiamenti circa le opinioni e i comportamenti che favoriscono la violenza sessuale, mediante diversi servizi specialistici forniti dall'équipe, composta da sessuologo, psicologo, criminologo e assistente sociale. Si fonda sul modello cognitivo-comportamentale, volto ad innescare cambiamenti su tutti gli elementi di rischio connessi alla recidiva.

Nella fase valutativa iniziale avvengono otto riunioni di gruppo volte a motivare i partecipanti e a rendere noto il contenuto del trattamento, così da eliminare eventuali pregiudizi e preoccupazioni riguardo lo stesso.

Vi sono due metodi terapeutici comuni a tutti i presenti, mentre in altri la possibilità di aderirvi viene valutata in base alle caratteristiche del singolo.

Quelli comuni sono il "programma di presa di coscienza" e il "programma di responsabilizzazione"⁶⁹. Nel primo l'obiettivo è di rendere consapevole la persona, in un ciclo di sedici incontri, dei meccanismi alla base dei suoi

⁶⁹ Cfr. P. Giulini, C.M. Xella, "Buttare la chiave? La sfida del trattamento per gli autori di reati sessuali", 2011, p.285

comportamenti, del fatto che essi scaturiscono da una serie di eventi, circostanze e pensieri. Nel secondo, invece, sempre di sedici incontri, si esaminano gli elementi particolari dell'atto illecito e della circostanza in cui è avvenuto.

Ulteriori modalità d'intervento sono rappresentate dai colloqui individuali, dalle cure mediche, dall'arte-terapia e da tecniche atte a sviluppare capacità sociali. In ogni caso vengono effettuati, a cadenza quindicinale, dei colloqui individuali con un operatore, al fine di valutare e ridefinire il progetto individuale di integrazione sociale.

La quotidianità è invece scandita da una serie di esercizi, attività individuali e di gruppo, riunioni, compilazione di strumenti informatizzati, nonché momenti formativi. Questo ambiente consente ai soggetti di focalizzare i loro aspetti problematici, apprendere nuove modalità di rapportarsi e di gestire le loro emozioni e i conflitti, ma soprattutto di sperimentare poi nella quotidianità questo nuovo modo di essere e di relazionarsi, consapevoli di avere del personale di riferimento che li aiuta a gestire le relative difficoltà.

Il fatto di essere inseriti in un contesto che presenta delle regole e dei compiti precisi, unitamente all'osservazione continua da parte degli operatori, innesca uno stimolo continuo nei partecipanti a rendersi responsabili.

Obiettivo primario è, quindi, diminuire il grado di pericolosità e di rischio del soggetto; ulteriore intento è di attuare un resoconto degli interventi messi in atto, evidenziando gli aspetti positivi e negativi, così da elaborare percorsi più efficaci, prestando sempre attenzione a monitorare le attività.

Il programma messo in atto a Rocher-Percé costituisce altresì un'opportunità di tirocinio, ricerca e formazione che coinvolge professionisti di diversi campi. Forti sono la collaborazione e lo scambio attuati con i ricercatori universitari e con i programmi simili d'intervento, in particolare con Canada, Italia e Francia, così da operare un confronto e una condivisione delle prassi operative.

2.4.3. Il programma "Evolve"

Questo programma ha avuto inizio nel 1986 a Winnipeg, capoluogo della provincia canadese del Manitoba, su iniziativa del "Klinic Community Health Centre" con l'obiettivo di implementare servizi rivolti ai bambini testimoni di violenza domestica, alle donne vittime e agli autori di violenza domestica, grazie al sovvenzionamento del Dipartimento provinciale per i servizi alla famiglia e alla

fondazione Winnipeg.

Le caratteristiche alla base degli interventi sono costituite dalla gratuità e dalla confidenzialità, inoltre i servizi di counselling possono essere sia individuali che di gruppo. E' previsto un numero telefonico da poter contattare per fissare un appuntamento o per ottenere informazioni in merito al servizio offerto, a seconda della situazione⁷⁰.

Il percorso con gli uomini consiste in diciotto moduli e viene attuato mediante incontri di gruppo, ognuno composto da un massimo di 8-12 partecipanti. Le sedute sono in totale ventiquattro, nelle prime sedici la frequenza è di due volte alla settimana, mentre nelle ultime otto una volta sola, in presenza di due mediatori, un uomo e una donna ed è chiuso, quindi una volta avviata l'attività non possono esserci ulteriori inserimenti. La scelta di tale metodologia deriva dalla necessità di contrastare l'esclusione spesso attuata nei confronti dei soggetti violenti.

All'inizio gli aderenti firmano un contratto, con il quale si assumono la responsabilità dell'intervento e qualora i termini non vengano rispettati, il soggetto può essere escluso dal gruppo. Diversi sono gli obiettivi del programma, tra i quali, i più rilevanti, concernono il racconto e l'elaborazione dell'abuso o dell'atto violento commesso, la gestione del conflitto, la consapevolezza delle proprie ed altrui emozioni, rendere noto il significato della violenza e dell'abuso, far apprendere strategie atte ad affrontare le difficoltà, analizzare il tema della violenza domestica e le sue conseguenze e, infine, valutare gli esiti raggiunti.

Una volta terminato il progetto, i partecipanti riprendono la loro quotidianità; non è predisposto un conseguente iter di controllo, ma in caso di bisogno i soggetti possono rivolgersi comunque al centro, in modo da ricevere un ulteriore supporto.

2.4.4. I programmi per gli uomini violenti funzionano?

Negli anni sono state elaborate numerose ricerche e indagini con l'obiettivo di verificare l'efficacia di questi interventi, dato che sono trascorsi ormai una trentina d'anni dalla loro introduzione (in territorio americano). L'analisi si è incentrata su due fronti: da un lato le competenze degli operatori dei programmi e, dall'altro, l'evidenza empirica. Quest'ultima si basa sulla raccolta di dati che

⁷⁰ Per maggiori informazioni www.klinic.mb.ca

consentono di stimare l'utilità effettiva dei percorsi, spesso poco visibile.

Una ricerca meta-analitica⁷¹ è stata effettuata esaminando i risultati di 22 studi che hanno valutato l'efficacia dei programmi di trattamento rivolti ai maschi autori di violenza domestica. Tale analisi si basa sulla letteratura riguardante gli studi sperimentali e quasi-sperimentali che hanno testato l'impatto relativo al modello di Duluth, la terapia cognitivo-comportamentale e altri tipi di trattamento inerenti la recidiva. Confrontando il modello Duluth con gli interventi di tipo cognitivo-comportamentale non si sono rintracciate differenze sulle dimensioni dei risultati.

Complessivamente, gli effetti dovuti al trattamento erano riscontrabili nel breve tempo, il che significa che gli interventi attuali hanno un impatto minimo nel ridurre la recidiva. Vi sono state opinioni e ricerche spesso discordanti in merito a tale quesito, ma fortunatamente negli ultimi dieci anni molti ricercatori hanno condotto studi capaci di far luce sulle preoccupazioni e gli interrogativi riguardanti i programmi.

Un piccolo ma crescente corpo di indagini metodologicamente rigorose, riguardanti l'efficacia, ora esiste; l'obiettivo di tale meta-analisi è quello di esaminare gli effetti dell'intervento terapeutico, oltre l'effetto degli interventi di legge. Sulla base degli studi sperimentali, l'effetto dovuto al trattamento è definito rispettivamente sulla base di quanto riportato dalla vittima ($p=0.09$) e dai dati della polizia ($p=0.12$). Ciò significa che il trattamento è responsabile di circa un decimo del miglioramento della recidiva.

Gli aggressori trattati hanno il 40% di probabilità di divenire successivamente non-violenti, mentre senza trattamento la percentuale è del 35%. Pertanto, vi è un aumento del 5% del tasso di successo attribuibile al percorso. Per un medico, questo significa che una donna ha un 5% di probabilità in meno di essere nuovamente aggredita da un uomo che è stato arrestato, sanzionato e che ha effettuato un programma per gli autori di violenza, rispetto ad un uomo che è stato solo arrestato e sanzionato.

Una diminuzione del 5% della violenza può apparire insignificante, tuttavia Babcock e collaboratori hanno evidenziato che se il programma fosse applicato a tutti i casi di violenza domestica segnalati negli Stati Uniti, si avrebbero circa 42.000 donne ogni anno non più vittime di violenza.

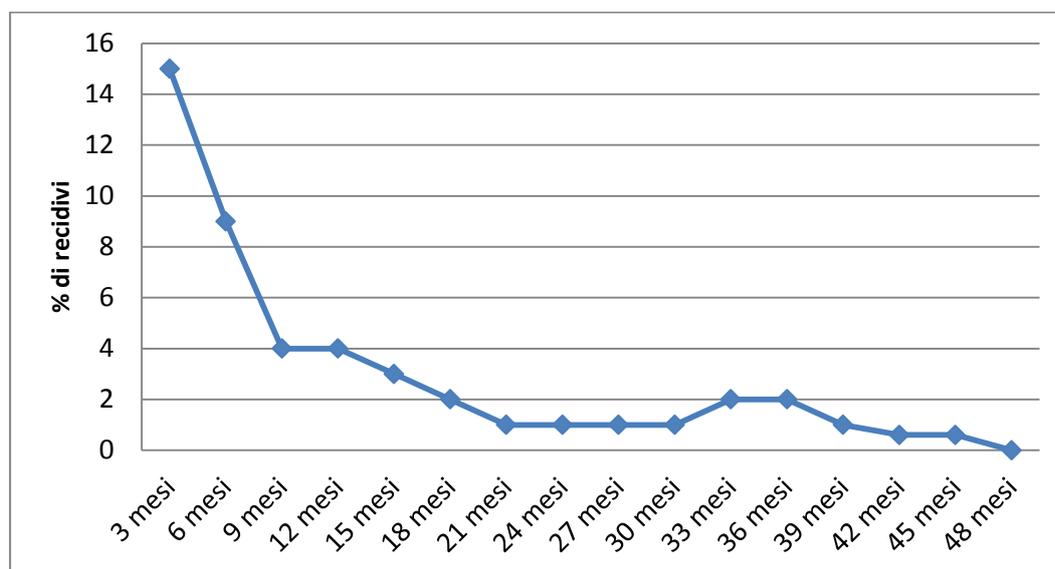
⁷¹ J.C. Babcock et al., Does batterers' treatment work? A meta-analytic review of domestic violence treatment, *Clinical Psychology Review*, vol.23, 2004, pp.1023-1053

Secondo uno studio⁷² condotto nel 2004, riguardante i programmi attuati nel Québec, è possibile rilevare una diminuzione significativa della recidiva, tanto che due terzi dei soggetti che hanno effettuato il trattamento non commettono più violenza fisica.

Due ricerche rilevanti sono state prodotte da Gondolf⁷³. Una è stata incentrata su quaranta indagini volte a valutare i risultati di tali programmi, pubblicate su giornali scientifici, dalle quali è emerso che una percentuale compresa tra il 50-80% dei partecipanti nell'arco dei sei mesi/un anno successivi al percorso non aveva manifestato comportamenti violenti. L'altra⁷⁴, invece, ha preso in esame diversi programmi attuati in quattro zone degli Stati Uniti rivolti agli uomini violenti, in un periodo di sette anni e ha consentito di determinare gli effetti della terapia.

Il campione era assai consistente, ha riguardato circa 900 uomini e si è basato su 12.000 interviste svolte nei successivi quattro anni dal termine del trattamento, rendendo partecipi anche le vittime. I risultati dimostrano l'efficacia dei programmi nel ridurre le nuove aggressioni del 50% nei quindici mesi seguenti al percorso. Anche le vittime di violenza intervistate hanno espresso giudizi favorevoli rispetto all'intervento, affermando di sentirsi maggiormente sicure.

Figura 2.3 – Percentuale di recidiva nei mesi successivi al trattamento



Fonte: "I generi della violenza. Geografie, modelli, politiche", p. 135

⁷² K.L. Scott, "Predictors of change among male batterers. Application of theories and review of empirical findings", 2004, pp.260-284. Tale ricerca riguarda 40 programmi di trattamento.

⁷³ E.W. Gondolf, "Evaluating batterer counseling programs: a difficult task showing some effects and implications", in *Aggression and Violent Behavior*, 2004, pp.605-631

⁷⁴ E.W. Gondolf, "Batterer intervention systems: issues, outcomes and recommendations", 2001, pp.27-34

Come rappresentato nella figura 2.3, il rischio di recidiva più elevato si ha nei primi 6-9 mesi successivi all'avvio del programma, mentre nei due anni seguenti al termine dello stesso la quota degli uomini che non aveva commesso ulteriori atti violenti durante l'anno precedente era pari all'80%. Dopo i quattro anni in cui è stata effettuata l'analisi, tale percentuale era salita al 90%. Questi dati dimostrano che l'efficacia è più incisiva nel lungo termine e i tempi necessari affinché una persona apprenda nuovi comportamenti sono lunghi.

I programmi esaminati avevano una durata differente; si è potuto notare che in quelli più brevi (tre mesi) vi era una vigilanza da parte del giudice, mentre quelli più lunghi (nove mesi) erano sottoposti a verifiche solamente occasionali. Pertanto, si può affermare che l'efficacia dell'intervento dipende in buona parte da come questo viene strutturato e dai mezzi di verifica previsti.

I dati emersi⁷⁵ da un programma gestito dal Servizio di correzione del Canada presso il Centro Psichiatrico regionale hanno evidenziato che il trattamento cognitivo comportamentale è in grado di ridurre il rischio di recidiva dei reati sessuali. Sono stati confrontati 296 uomini che hanno partecipato al trattamento (dal 1981 al 1996), con 283 che non vi hanno aderito, in un periodo di follow-up che comprendeva i sei anni successivi alla loro liberazione. Le condanne per nuovi reati sessuali hanno riguardato il 14,5% di coloro che avevano partecipato al percorso, contro il 33,2% dei soggetti non trattati. Inoltre, il tasso di recidiva dei partecipanti risultava essere significativamente più basso anche dopo dieci anni.

L'analisi dimostra che il trattamento degli autori di reati sessuali ad alto rischio è in grado di diminuire in modo significativo la recidiva sessuale. Mentre i tassi di recidiva per i trasgressori trattati erano coerenti con i tassi riportati da altri programmi, gli elevati tassi di recidiva nel gruppo di confronto sono stati sorprendenti.

Considerando i dati emersi da altre ricerche, l'idea più volte sollevata è che coloro che effettuano i trattamenti dovrebbero sviluppare delle tecniche alternative d'intervento e collaborare con i ricercatori per valutare la relativa efficacia, in modo da sviluppare una pratica basata sulle evidenze. A tal fine, i ricercatori dovrebbero diventare parte integrante della risposta coordinata della comunità alla violenza domestica. Infatti, l'intervento della

⁷⁵ T. Nicholaichuk, A. Gordon, D. Gu, S. Wong, "Outcome of an institutional sexual offender treatment program: a comparison between treated and matched untreated offenders", in *Sexual abuse: a journal of research and treatment*, vol.12, n.2, 2000, pp.139-152

polizia, l'azione penale, la libertà vigilata, il trattamento, influiscono tutti sulla recidiva. Anche i migliori programmi d'intervento, attuati in assenza di una forte risposta penale atta a condannare e sanzionare coloro che non rispettano il trattamento, rischiano di risultare inefficaci.

Una delle criticità rilevate consiste nel fatto che molte delle ricerche presenti prendono in esame la mera volontà di implementare interventi rivolti agli aggressori, omettendo la stima della relativa efficacia.

L'auspicio è che vengano sperimentate sanzioni ed interventi diversi e innovativi, ma soprattutto che siano sottoposti ad una sperimentazione empirica.

In un report⁷⁶ elaborato dal Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti è stato evidenziato che il tasso di violenza domestica che non ha comportato la morte della vittima, è diminuito del 63% nel periodo compreso dal 1994 al 2012.

2.5. Il progetto svolto nella Casa di reclusione di Milano-Bollate

In Italia, la prima esperienza di presa in carico e di trattamento attuato nel contesto penitenziario nei confronti dei detenuti per reati sessuali è rappresentata dalla creazione dell'Unità di trattamento intensificato⁷⁷ presso la Casa di reclusione di Milano-Bollate, attiva dal settembre del 2005, su iniziativa del Centro Italiano per la Promozione della Mediazione⁷⁸ (CIPM) di Milano. L'intervento viene effettuato in una sezione autonoma e staccata dalla casa di reclusione, in grado di ospitare poco più di venti persone, quindi ogni anno vengono presi in carico in media 23/24 individui.

Il progetto è stato ideato al fine di istituire un'opzione alternativa e maggiormente efficace rispetto alla carcerazione nelle sezioni protette, ove prevalgono la solitudine e l'isolamento dei reclusi. Si tratta di un percorso a carattere preventivo, che ha l'obiettivo di contrastare il rischio di recidiva e migliorare il benessere psico-fisico del singolo. Mediante un percorso di 10 mesi,

⁷⁶ J. L. Truman, R. E. Morgan, "Nonfatal Domestic Violence 2003-2012", Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, 2014

⁷⁷ L'art.115 del D.P.R. n.230/00 stabilisce che per i detenuti che non presentano un elevato rischio di pericolosità possono essere attuati, qualora necessario, degli interventi trattamentali in istituti indipendenti o in apposite sezioni a custodia attenuata, in modo da consentire lo svolgimento di tali attività. Inoltre, coloro che presentano patologie rilevanti, psichiche e fisiche, possono essere collocati in istituti indipendenti o in sezioni d'istituto che garantiscano un regime di trattamento intensificato. La capacità di tali programmi di favorire la rieducazione viene verificata mediante adeguati metodi di ricerca valutativa.

⁷⁸ Il CIPM è un'associazione sorta nel marzo del 2005, in cui operano criminologi, sociologi, psicologi, magistrati e operatori sociali. Ha come obiettivo quello di favorire la gestione pacifica dei conflitti attraverso le tecniche della mediazione. Attualmente vi sono varie sedi a livello nazionale.

nel quale vengono svolte una serie di attività attraverso tre gruppi socio-educativi, i partecipanti hanno la possibilità di cogliere e definire le motivazioni alla base del loro comportamento, nonché di riflettere in merito, così da comprendere appieno il circolo vizioso della violenza e gli effetti delle loro azioni.

L'équipe multidisciplinare è composta da psicologi, criminologi, psicodiagnosti, un'arte-terapeuta e un educatore. E' da notare che gli operatori del progetto sono stati supportati nella fase iniziale da un'attività di supervisione e di collaborazione con l'Istituto universitario "Philippe Pinel" di Montréal (Québec). Ciò ha consentito di attuare un confronto con esperti che da anni si occupano di interventi mirati agli autori di reati sessuali. Inoltre, vi è un supporto tra l'équipe dell'Unità e quella del carcere canadese di Rocher-Percé.

L'Unità, oltre al trattamento, effettua anche un'attività di ricerca e di sperimentazione che consente di attuare una valutazione e revisione continua del lavoro svolto, in modo da consentire un miglioramento costante del programma.

Gli obiettivi propri del progetto sono:

- effettuare un trattamento specializzato coordinato da un'équipe multidisciplinare;
- favorire l'inserimento degli autori di reati sessuali tra i detenuti comuni;
- attuare un'attività costante di ricerca e di valutazione dei risultati;
- garantire la formazione continua degli operatori;
- sviluppare un lavoro di rete con gli altri servizi coinvolti e promuovere attività di coordinamento.

Al fine di migliorare l'efficacia, l'Unità opera in rete con il Presidio criminologico territoriale, il quale valuta i soggetti ed effettua il percorso trattamentale. Tale processo può essere attuato all'interno di una misura penale extra-detentiva, su volontaria sottoposizione o successivamente all'esecuzione della pena. Inoltre, può essere sia intra che extra-murario, così da consentire una presa in carico globale e continuativa.

Appare rilevante il fatto che, mentre all'estero negli anni si sono avute molte esperienze in merito, in Italia non vi sono molti programmi per autori di reati sessuali durante l'esecuzione della pena, all'interno del sistema penitenziario o in apposite strutture, oltre al progetto qui esposto.

Il progetto del CIPM ha come obiettivo quello di operare su due fronti, da un

lato quello della pena e, dall'altro, quello del trattamento, in modo da attenuare sia i disagi di tali soggetti, sia il rischio di recidiva, fornendo una maggiore tutela all'intera collettività.

In questo contesto, la pena viene vista come una possibilità che viene offerta a tali persone violente di operare un cambiamento, come un tempo nel quale è possibile intraprendere un percorso che permette di riconoscere i propri errori e le proprie responsabilità, per curare con il supporto di personale specializzato i propri disagi.

Per quanto riguarda l'ambito intra-murario, ci si riferisce all'Unità di trattamento intensificato, nella quale il percorso viene effettuato in una sezione a custodia attenuata. Ciò consente di apporre un vero e proprio patto tra il detenuto e l'équipe, in modo da responsabilizzare il soggetto circa il trattamento e quindi stabilendo le regole, pur sempre nel rispetto dell'autonomia decisionale.

▪ **Principi**

I principi alla base degli interventi sono molteplici, di seguito quelli basilari:

- non è possibile trattare tutti i rei sessuali;
- l'ammissione ai programmi è subordinata da un livello minimo di assunzione di responsabilità e di attestazione dell'atto commesso;
- gli autori dei reati più gravi non sono ammessi;
- il trattamento non deve sostituirsi alla pena, bensì integrarla;
- non è detto che il trattamento comporti un'effettiva guarigione del soggetto: le ricadute devono essere sempre considerate come possibili;
- deve essere promossa la continuità degli interventi, nonché l'integrazione;
- si deve assumere come riferimento l'ottica che si tratta di azioni concernenti il sistema di tutela della salute pubblica;
- non esiste oggi un intervento riconosciuto come maggiormente incisivo che garantisce un'efficace cura di tali soggetti.

▪ **A chi è rivolto**

Il trattamento è pensato per gli aggressori sessuali condannati in via definitiva sulla base di volontaria richiesta di adesione, in seguito ampliato anche a coloro che negavano l'accadimento, sempre sulla base di un'analisi complessiva del soggetto, in modo da coglierne il grado di trattabilità.

La valutazione avviene dapprima all'interno delle sezioni protette, poi nella Casa di reclusione, al fine di individuare le caratteristiche comportamentali del

soggetto e predisporre un aiuto personalizzato.

Due sono gli strumenti operativi atti a garantire un'osservazione completa del recluso: il RAF e il REVO. Attraverso il RAF (Rapporto di attività fantasmatiche), un questionario informatizzato pensato dall'Istituto Philippe Pinel di Montreal, costituito da una serie di domande, viene indagato lo stato fisico e psicologico del deviante sessuale, nonché le sue fantasie sessuali. Il REVO (Rapporto di équipe sulle variabili osservabili), invece, consente di attuare una valutazione multidisciplinare del soggetto, sempre a mezzo informatico. Nella sezione carceraria destinata al progetto è stata così riservata una cella alla compilazione dei suddetti, mediante un apposito computer.

L'équipe adotta, nella prassi lavorativa, sia metodi socioeducativi, sia psicodinamici. In particolare, relativamente all'aspetto psicologico, vi sono interventi di tipo comportamentale e altri che invece riguardano i meccanismi psicologici intrinseci. Ciò può essere supportato da una terapia psicofarmacologica.

2.5.1. L'intervento

- **Base teorica**

I programmi di trattamento si sono diffusi prima in Nord America, poi nei Paesi europei, si tratta quindi di strumenti relativamente recenti, che hanno inizio circa trent'anni fa, aventi l'obiettivo di attenuare il rischio di recidiva, mediante interventi mirati sia all'interno del carcere, sia all'esterno, qualora vi sia una continuità del trattamento, o venga applicata una misura alternativa alla carcerazione.

Negli anni si sono diffusi diversi approcci e teorie, accomunate dall'assunto che l'aggressione sessuale è attribuibile a varie cause di matrice biologica o socioculturale. Il Centro di Rockwood, in Ontario, è il primo ad aver sperimentato il "Good Lives Model" (GLM), sotto la guida di W. Marshall, il cui risultato è stato un'apprezzabile diminuzione della recidiva nei quattro anni successivi alla scarcerazione, dove solo un 3,2% di soggetti ha commesso nuovamente il reato, contro un valore medio di recidiva del 17,3%.

Tale modello si basa sull'assunto che ogni persona esige dei beni (cosiddetti goods), concernenti: salute fisica, relazioni, padronanza e creatività. A partire da tale considerazione, il comportamento del deviante sessuale è visto come

l'utilizzo di una modalità inadeguata per ottenere un bene specifico, che deriva da una scelta e, quindi, da un'assunzione di responsabilità del singolo.

A spiegazione di ciò, bisogna evidenziare che ogni atteggiamento trae origine da alcuni fattori reciproci, di carattere biologico, ecologico e neuropsicologico. In particolare, questi ultimi sono plasmati dai primi due, quindi sono gli elementi biologici ed ecologici a determinare quelli neuropsicologici. Avviene così che, qualora un soggetto presenti dei tratti biologici che predispongono un atteggiamento sovrastante, tale aspetto può essere acutizzato da un ambiente sociale in cui si esalta maggiormente la virilità, così che l'individuo diviene più reattivo alle umiliazioni e alla perdita di autorevolezza.

Inoltre, nel momento in cui tale individuo sperimenta un rifiuto, questo viene interpretato come inaccettabile, sfociando così nella violenza, nel tentativo di mantenere il controllo e la sicurezza di sé, per cui il fatto commesso diviene un mezzo atto a raggiungere o mantenere un bene, in questo caso la padronanza o la relazione.

▪ **Le fasi**

Il CIPM coordina, oltre al progetto del carcere di Bollate, anche gli interventi rivolti agli autori di reati sessuali nell'ambito dell'esecuzione penale esterna, l'attività del Presidio criminologico territoriale e l'Ufficio per le violenze da stalking. L'intervento carcerario è costituito, come si può notare nella tabella 2.1, da cinque fasi, tre delle quali svolte presso l'Unità trattamentale. Il percorso può essere proseguito al termine della pena grazie al CIPM.

Tabella 2.1 - Fasi del progetto

Fase	Luogo	Durata	Obiettivi
1	Unità trattamentale	2 mesi	Diagnosi e indicazioni
2	Unità trattamentale	4 mesi	-Rivisitazione della vicenda/reato -Ristrutturazione cognitiva -Miglioramento della gestione delle emozioni
3	Unità trattamentale	4 mesi	Consolidamento dei risultati

4	Reparto detenuti comuni	Tempo di carcerazione rimanente	Attivazione e verifica di competenze sociali
5	CIPM	> 1 anno	Reinserimento sociale e familiare

Fonte: Rielaborazione dati "Buttare la chiave? La sfida del trattamento per gli autori di reati sessuali", p.68

Nel dettaglio, durante i primi due mesi vengono individuati, sulla base di alcuni criteri di valutazione, i soggetti che presentano le peculiarità adeguate ad affrontare il percorso. L'adesione al programma avviene mediante la firma di un contratto (vedi appendice A), il quale implica un'assunzione di responsabilità a tutti gli effetti, obbligando il soggetto a parteciparvi. In questo modo le modalità, i tempi e le regole sono predefiniti e conosciuti da tutti.

Un altro momento di analisi e selezione è previsto a metà periodo, nonché nei due mesi antecedenti la dimissione, nei quali si opera un riscontro e un resoconto di tutto il lavoro svolto, unitamente ad una restituzione al singolo.

Questo consente di informarlo in merito alla sua condizione di vulnerabilità e al rischio di recidiva rilevati. Il soggetto, infatti, deve essere messo a conoscenza anche delle difficoltà che si presenteranno al termine della pena, date dalla difficile reintegrazione sociale, la quale può essere favorita da una effettiva e piena assunzione di responsabilità del fatto commesso.

In ogni caso, si ritiene auspicabile dare continuità alla presa in carico, monitorando il soggetto una volta terminato il percorso presso l'Unità.

Il metodo d'intervento è basato sulla terapia di gruppo, in presenza di conduttori, in modo da affrontare sia elementi che riguardano il singolo, sia il gruppo. La prassi lavorativa si basa su alcuni presupposti:

- il reato costituisce il punto principale dell'intervento e l'obiettivo prioritario è quello di ridurre il rischio di recidiva;
- a tal fine viene utilizzato il modello cognitivo-comportamentale e psicodinamico, data l'esigenza di apprendere nuove abilità sociali e di cogliere i processi cognitivi sottesi all'aggressività;
- necessità di effettuare una diagnosi individualizzata, in modo da implementare un intervento basato sulle esigenze specifiche del singolo;
- garantire la continuità della presa in carico;

-il lavoro di gruppo favorisce un dialogo e un confronto reciproco fra autori di delitti simili;

-l'importanza dell'intervento multidisciplinare, che coinvolge professionisti di vari settori e con competenze diverse.

Tra gli elementi che connotano il trattamento risulta doveroso evidenziare che viene effettuato in un edificio o in una sezione di detenzione separata dal resto del carcere, in cui le celle sono individuali, restano aperte tutto il giorno ed è presente un'area con un vivaio ortofrutticolo.

La frequenza degli incontri di gruppo è settimanale e la durata media è di un'ora e mezza; è prevista la spartizione dei partecipanti in due sottogruppi, ciascuno regolato da due soggetti, solitamente un uomo e una donna.

Come riportato nella tabella 2.2 è prevista una suddivisione settimanale delle attività, caratterizzate da gruppi socioeducativi che trattano diversi aspetti: comunicazione, prevenzione della recidiva, arte-terapia, gestione dei conflitti, attivazione della competenza lavorativa, negazione, educazione sessuale.

Tabella 2.2 - Il calendario delle attività

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì
-Yoga/ attivazione competenza lavorativa (9.30/11.30)	-Arte-terapia/ comunicazione e abilità sociali (9.30/11.00)	-Prevenzione della recidiva (9.30/11.00)	-Attività motoria/ laboratorio d'arte (9.30/11.30)	-Gestione dei conflitti/ educazione sessuale (9.30/11.30)
-Colloqui psicologici (12/13.00)	-Colloqui psicologici (14.30/16.30)	-Laboratorio d'arte (12.30/14.30)		-Colloqui psicologici e
-Colloqui criminologici (14/16.00)	-Psicodiagnosi (ogni 15 gg- 14/16.00)	-Psicodiagnosi (ogni 15 gg- 14.30/17.30)		-Colloqui criminologici (12/14.00)
	-Riunione équipe			

Fonte: Rielaborazione dati "Buttare la chiave? La sfida del trattamento per gli autori di reati sessuali", p.75

Vengono assegnati anche dei lavori da svolgere in gruppo, successivamente

agli incontri. Il gruppo di lavoro in cui si possono maggiormente rintracciare gli assunti propri della teoria del Good lives model è quello riguardante la comunicazione e le abilità sociali, caratterizzato da tre fasi:

1. spiegazione del concetto Good lives model, ovvero dei beni-obiettivi di vita e la necessità di prenderli in considerazione tutti, senza focalizzarsi su uno specifico;
2. si promuove l'individuazione e la modifica delle distorsioni cognitive, stimolando una riflessione su queste e sulle connessioni con il fatto commesso;
3. si focalizza l'attenzione sulle modalità in cui si possono gestire le emozioni, assumendo consapevolezza di queste, in particolare quelle riguardanti la dimensione affettiva.

Ulteriori metodologie di lavoro sono costituite dai colloqui individuali, dalla lettura di testi e da incontri con professionisti che si occupano di reati sessuali o del recupero delle vittime. Inoltre, nello svolgimento dei lavori di gruppo l'équipe si avvale spesso di filmati o documentari riguardanti alcuni concetti fondamentali quali la vittimizzazione, la negazione, la violenza e l'aggressione sessuale, così da stimolare riflessioni introspettive e pratiche di elaborazione dei propri vissuti, magari innescando processi di rispecchiamento negli spettatori.

Un corso interessante che viene effettuato è quello relativo all'educazione sessuale, introdotto già all'inizio del progetto di trattamento.

I temi trattati si focalizzano sul concetto di empatia, soprattutto all'interno della relazione di coppia e sessuale. Nel dettaglio, il programma tratta i seguenti argomenti:

- ciclo della vita sessuale umana;
- l'anatomia e la fisiologia degli organi genitali maschili e femminili;
- l'empatia nella relazione sessuale;
- miti e pregiudizi che riguardano la sessualità.

Il ritrovo è quindicinale, della durata media di un'ora e mezza e ogni gruppo è formato da un massimo di dieci iscritti. Anche in questo caso sono previsti due mediatori, un uomo e una donna, così da consentire ai detenuti di assumere entrambi i punti di vista circa gli argomenti trattati, stimolando una maggiore riflessione circa la loro relazione di coppia sperimentata.

La specificazione dei concetti di empatia e di persona è essenziale, in quanto permette di focalizzare l'attenzione sull'altra persona in quanto singola soggettività autonoma e degna di rispetto, anziché come oggetto di desiderio,

quale viene spesso considerata. L'obiettivo è di stimolare l'interiorizzazione del valore delle relazioni affettive e sessuali, non solo quale strumento atto a soddisfare un bisogno fisiologico, bensì quale riconoscimento del valore dell'altro e scambio affettivo reciproco.

Al fine di migliorare la capacità empatica, si promuove la condivisione delle proprie storie ed esperienze, in modo da consentire ad ogni soggetto di individuare possibili connessioni tra i vissuti emotivi e le proprie capacità di gestione degli stessi, notando gli aspetti positivi e negativi. Spesso, infatti, coloro che commettono atti violenti, presentano un'eccessiva focalizzazione su se stessi, così come condotte dominanti e prevaricatrici nei confronti degli altri, una inadeguatezza relazionale che sfocia nella rabbia e, quindi, in atti violenti.

Per questo è ragguardevole lavorare sul fronte relazionale, accrescendo le capacità empatiche, così da favorire la comprensione dei vissuti emotivi della vittima. La vittimizzazione, infatti, è spesso connessa all'oggettivazione, ovvero a quel processo che porta a trattare un individuo come un oggetto, una merce⁷⁹.

La capacità di capire le conseguenze dell'atto violento favorisce, nell'autore, il riconoscimento della propria responsabilità, allentando la negazione spesso presente.

Durante il trattamento intensificato i detenuti possono cimentarsi in ulteriori attività, quali sport, meditazione, arte-terapia, volti a far sperimentare nuove modalità relazionali ed espressive, nonché di gestione delle emozioni, dei conflitti e dello stress. Proprio in merito a quest'ultimo aspetto, nel 2007 è stato introdotto nella casa di reclusione il progetto "Prison SMART", divenuto un tassello importante dell'intervento riabilitativo. Consente di effettuare un percorso con i detenuti, insegnando loro alcune pratiche utili per gestire lo stress e per accrescere l'autocontrollo, ma anche un percorso con gli operatori, aiutandoli a trovare il giusto equilibrio tra il distacco professionale, il coinvolgimento emotivo e l'imparzialità.

All'interno della C.R. di Bollate sono presenti anche alcuni sportelli anti-stalking, mentre l'Ufficio per le violenze da stalking ha sede presso il CIPM ed è finanziato dalla Comunità Europea. Il progetto consente la presa in carico di autori di atti persecutori, ma anche dei persecutori liberi o per i quali è stata

⁷⁹ Altro concetto collegato è quello della sessualizzazione, in base al quale l'individuo viene considerato come uno strumento del desiderio, anziché soggetto autonomo, capace di pensiero proprio e di agire liberamente. Per ulteriori approfondimenti si veda il libro "Deumanizzazione. Come si legittima la violenza" di C. Volpato.

prevista la custodia cautelare.

Il metodo d'intervento si basa anche in questo caso sulle componenti psicologiche e criminologiche, avvalendosi altresì delle tecniche proprie della mediazione.

2.5.2. E dopo il trattamento?

Una volta terminato il percorso svolto nella Casa di reclusione, queste persone possono continuare ad essere supportate anche all'esterno, grazie al Presidio criminologico territoriale, attivo da marzo 2009, un servizio del Comune di Milano gestito dal CIPM. Esso fornisce interventi specializzati rivolti agli artefici di comportamenti violenti, pensato proprio per coloro che hanno espiato la pena, o nei casi di applicazione di misure alternative al carcere⁸⁰.

L'attività è stata estesa, in un secondo momento, altresì agli autori di reati sessuali collocati presso altri istituti, o che erano prossimi alla fine della pena, sempre nell'ottica di prevenire la ricaduta. Inoltre, è possibile accedere al servizio anche su propria iniziativa. Il presidio è convenzionato con L'UEPE (Ufficio esecuzione penale esterna); ciò permette la presa in carico degli utenti autori di reato, in seguito alla segnalazione e al successivo invio da parte degli assistenti sociali. Infatti, le misure alternative alla detenzione consistono nel seguire un determinato percorso, definito possibilmente d'intesa fra il condannato e l'ufficio di esecuzione penale esterna che lo abbia preso in carico; il contenuto del percorso è ciò che viene normalmente indicato come un "programma di trattamento", espressione applicabile anche ai condannati posti in misura alternativa.

Successivamente, i professionisti del CIPM valutano il singolo caso, così da predisporre un progetto d'intervento individualizzato, basato solitamente su colloqui individuali e riunioni di gruppo settimanali. Questo ha consentito di amplificare il lavoro svolto, rivolgendosi ad un'utenza più ampia, nonché di diminuire i costi e di attenuare i criteri d'inclusione.

Negli ultimi anni è accresciuta anche la cooperazione con gli altri servizi territoriali, forze dell'ordine e professionisti che spesso richiedono la presa in

⁸⁰ Si intende la detenzione domiciliare o l'affidamento in prova ai servizi sociali. Quest'ultimo è considerato la misura alternativa alla detenzione per eccellenza, in quanto si svolge totalmente nel territorio, mirando ad evitare al massimo i danni derivanti dal contatto con l'ambiente penitenziario e dalla condizione di privazione della libertà. E' regolamentata dall'art. 47 dell'Ordinamento penitenziario, e consiste nell'affidamento in prova al servizio sociale del condannato fuori dall'istituto di pena per un periodo uguale a quello della pena da scontare.

carico di soggetti in attesa di giudizio, al fine di implementare interventi nel più breve tempo possibile.

Anche all'interno del presidio, tra le maggiori attività vi sono colloqui individuali di tipo psicologico e criminologico e gruppi terapeutici, mensili ed aperti. Sebbene vengano chiamati gruppi terapeutici, la metodologia lavorativa si basa su un approccio educativo, anziché terapeutico. Scopo fondamentale è di aiutare i soggetti a reinserirsi nel loro contesto sociale, attivando sia la rete di riferimento del singolo, che altri servizi presenti, sia pubblici che del privato sociale.

▪ **Il ruolo dell'assistente sociale nell'UEPE**

Gli assistenti sociali dell'UEPE (Ufficio di esecuzione penale esterna) sono competenti del "trattamento socio-educativo" delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà, con l'obiettivo di favorire il reinserimento sociale delle persone che hanno subito una condanna definitiva. Inoltre, svolgono determinate funzioni assegnate loro dalla Legge n. 354/1975 riguardante l'Ordinamento Penitenziario, in particolare su richiesta dell'autorità giudiziaria svolgono il controllo dell'esecuzione dei programmi da parte degli ammessi alle misure alternative, ne riferiscono all'autorità giudiziaria, proponendo eventuali interventi di modificazione o di revoca.

Può essere fatta richiesta all'a.s. di formulare una valutazione professionale sulle caratteristiche dell'utente e delle sue condizioni di vita come, ad esempio, l'idoneità per l'accesso a misure alternative al carcere, oppure informazioni utili a fornire al Magistrato di Sorveglianza i dati occorrenti per applicare, modificare, prorogare e revocare le misure di sicurezza; elementi relativi alla situazione socio-familiare ai fini dell'applicazione di misure alternative alla detenzione; informazioni per il programma di trattamento da applicare ai condannati che chiedono di essere ammessi all'affidamento in prova e alla detenzione domiciliare.

▪ **Panoramica dell'utenza**

Inizialmente, l'attività è stata promossa e gestita dal Servizio di mediazione, in seguito, nel 2009, si è avuto il passaggio di consegne al presidio.

Durante questi primi anni di attività, da aprile 2008 a marzo 2011, il totale degli utenti seguiti è stato pari a 265 soggetti, prevalentemente persone di sesso maschile (il 95%), mentre quelli sottoposti al trattamento sono stati meno (n=58),

come rappresentato nella figura 2.4, con un tasso di recidiva del 2%.

Figura 2.4 – Utenti e recidiva per genere

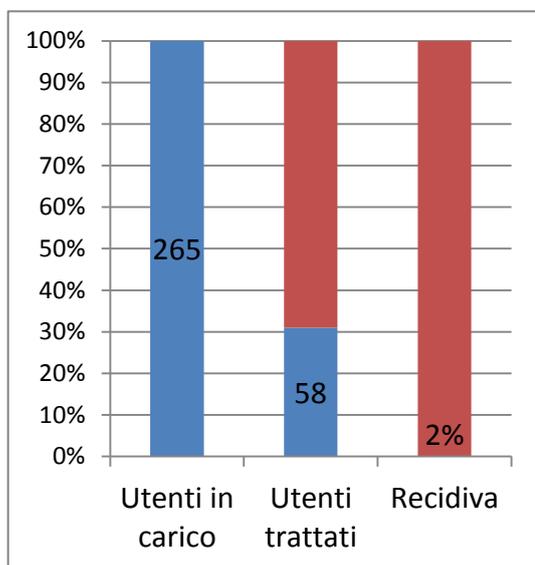
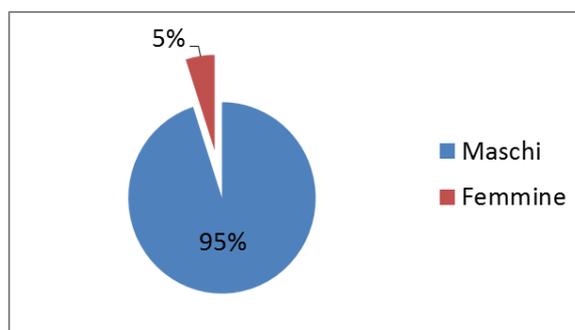


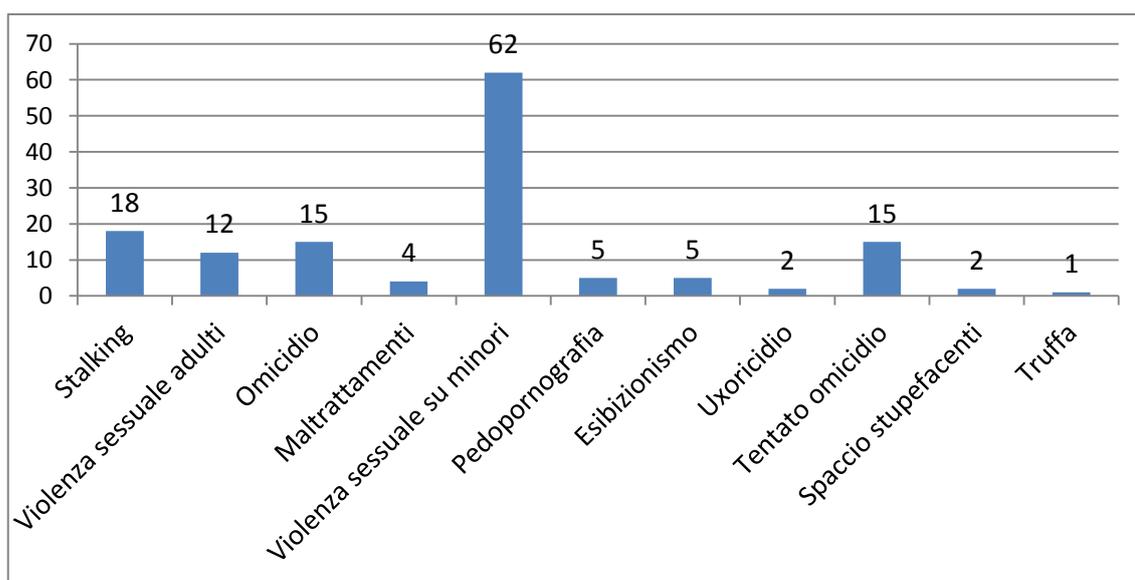
Figura 2.5 – Tipologia utenti per genere



Fonte: NS rielaborazione da dati CIPM

Attualmente l'utenza presa in carico dal servizio è caratterizzata da soggetti che hanno commesso diverse tipologie di reato ma, come si può notare nel grafico 2.6, le fattispecie prevalenti sono la violenza sessuale su minori, lo stalking, l'omicidio o tentato omicidio e la violenza sessuale nei confronti di adulti.

Figura 2.6 – Utenti per tipologia di reato (2008-2010)



Fonte: NS rielaborazione da dati CIPM

▪ **Attività**

Gli individui hanno la possibilità di scegliere a quale dei tre gruppi trattamentali aperti vogliono aderire, che sono: un gruppo per adolescenti e giovani adulti, uno per pazienti negatori e uno per gli autori di reato sessuale adulti. Gli aspetti che vengono presi in esame sono maggiormente liberi rispetto a quelli affrontati nelle sessioni previste all'interno dell'Unità. Inoltre, sebbene vengano chiamati "trattamentali", non viene effettuata una terapia, ma tali incontri e la metodologia lavorativa che viene adottata comportano un miglioramento dello stile di vita del soggetto e favoriscono il cambiamento.

Gli incontri sono mensili e prevedono l'utilizzo di un approccio educativo, mirato a fornire sostegno e supporto, molto importante per quei soggetti che una volta usciti dal carcere si sentono spesso socialmente isolati.

Altra forma di accompagnamento è offerta dal Servizio di mediazione del Comune di Milano mediante un nuovo programma, i Circoli di Sostegno e Responsabilità (CSR)⁸¹, mirato a contenere ed ostacolare la recrudescenza della violenza. Gli attori di ciascun circolo sono: l'aggressore sessuale e tre operatori e/o volontari, ai quali compete fornire un apposito sostegno ed accompagnamento riguardante gli aspetti pratici quotidiani e i problemi relazionali. Sono gli operatori/volontari del circolo che decidono se aderirvi o meno, dopo aver conosciuto l'internato prima della fine della pena. Anche questa tipologia d'intervento prevede la firma di un contratto che disciplina il programma, il quale dura un anno e può essere riconfermato⁸².

Ultimamente, è stato costituito anche a Roma un Presidio criminologico territoriale, sulla base dell'esperienza di quello di Milano che fornisce, come quest'ultimo, servizi di prevenzione e di trattamento rivolti agli autori di reati sessuali e alle persone vulnerabili.

2.5.3. Alcuni risultati

Per operare un'analisi dei risultati raggiunti dall'Unità trattamentale del carcere di Bollate, operativa dal 2005, bisogna focalizzarsi sulle recidive.

Tale operazione è affidata al Centro Ricerche sulle dinamiche evolutive ed

⁸¹ Le origini si possono rintracciare nelle attività dei pastori Mennoniti canadesi, aventi l'obiettivo di supportare il reinserimento del soggetto nella società. Sono molto diffusi in Canada e nei paesi anglosassoni.

⁸² Anche i Circoli incidono sul rischio di recidiva in modo positivo: in una ricerca canadese presentata da J.J. Goulet è stato operato un confronto fra 60 reati sessuali presi in carico dai CSR e 60 reati sessuali non supportati da questi, dal quale è emersa una diminuzione del 50% della recidiva per coloro che erano seguiti dai Circoli.

educative (CRIdee) dell'Università Cattolica di Milano. Le indagini svolte sono state soprattutto qualitative e il documento finale di sintesi risale al 21/12/2010⁸³.

La metodologia adottata ha avuto come obiettivo quello di far emergere alcune qualità del Progetto. In dettaglio, è stata rilevata la presenza nell'attività svolta, di una congruenza tra gli obiettivi e le procedure messe in atto per conseguirli, lungo un percorso concentrato che affronta i diversi elementi problematici. Il contratto consente di avviare un processo trasparente e ben definito, garantendo il consenso informato e una restituzione di quanto osservato, grazie ad una valutazione costante dell'andamento. A metà percorso viene attuata una seconda selezione, facendo così dipendere dal soggetto e quindi dal suo interesse all'attività, la continuazione della stessa.

L'équipe, inoltre, si avvale della supervisione, nonché di una rete di supporto esterna; grazie a questo è possibile apportare modifiche alle prassi operative, nell'ottica di un miglioramento continuo, sulla base delle esperienze di altri paesi e di una collaborazione costante con i servizi del territorio, promuovendo l'efficacia degli interventi. Nei confronti dei detenuti comuni e del personale carcerario vengono promosse iniziative di sensibilizzazione, così da favorire la collocazione e l'integrazione dei partecipanti al Progetto in sezioni del carcere non protette. L'Unità, infine, svolge attività di formazione e di presentazione dei risultati, così come dei principi alla base del Progetto presso altre case circondariali.

I pochi dati statistici diffusi al momento, testimoniano “tre casi di reiterazione del reato sessuale dopo il trattamento su circa ottanta detenuti”⁸⁴. Le conclusioni del documento valutativo affermano che “la valutazione complessiva del Progetto è certamente positiva. (...) Risulta particolarmente promettente – viste l'intensa attività di disseminazione dei risultati dell'esperienza trattamentale e le numerose richieste di estendere l'esperienza in altri contesti detentivi sul territorio nazionale – la possibilità concreta di creare un vero e proprio network rivolto al trattamento multidisciplinare e multisito dei reati sessuali.”⁸⁵

Ulteriori pareri provengono dai partecipanti stessi del trattamento, secondo i quali attribuisce un senso alla pena, tanto che il signor M. afferma “senza questo percorso si può stare in galera anche vent'anni, e poi quando esci lo fai di nuovo. La galera ti fa capire, è un buon punto di partenza. Ma ti incattivisce

⁸³ Cfr. P. Giulini, *Op. cit.*, p. 291

⁸⁴ I dati si riferiscono a dicembre 2010. Cfr. P. Giulini, *Op. cit.*, p. 296

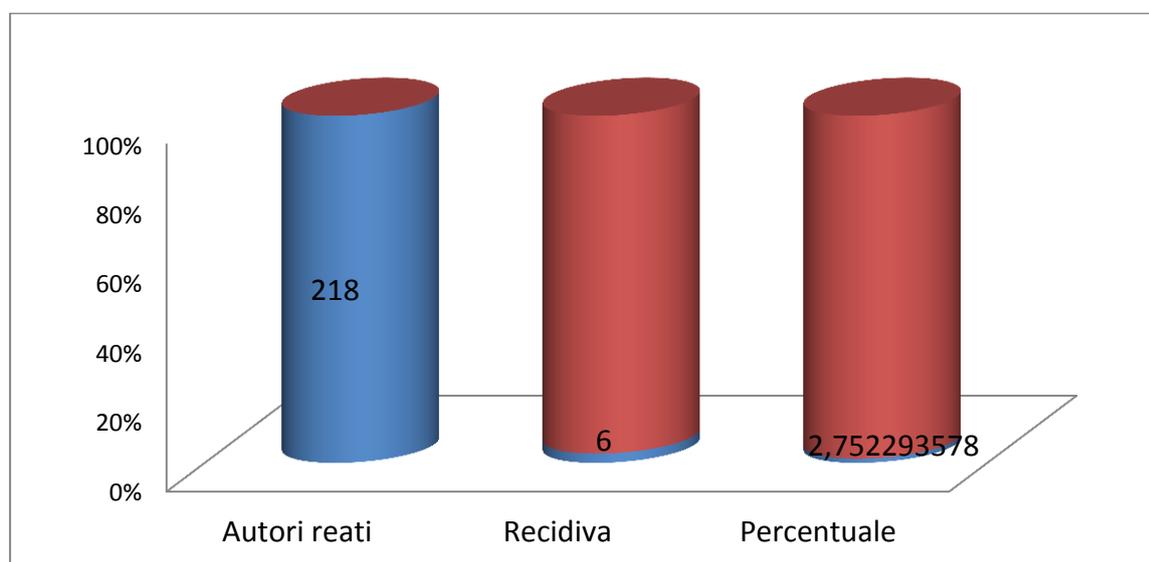
⁸⁵ *Ivi*, pp.296-297

anche”.⁸⁶ Invece il signor F. “grazie a questo percorso sto imparando a levarmi tanti veli dagli occhi, a conoscermi per quello che sono, a non fingere di essere normale, tranquillo, di essere guarito, no.”⁸⁷ Da queste parole si può capire la difficoltà di superare il proprio disagio e di ammettere lucidamente e con fermezza ciò che si è commesso, riconoscendosi responsabili a tutti gli effetti, ma anche la necessità di dare un valore alla pena, che deve permettere un cambiamento.

Il progetto svolto all'interno della Casa di reclusione, giunto ormai alla IX annualità, è stato rivolto finora a 218 autori di reati sessuali, come si può notare nella figura 2.7, e vi sono stati solo sei casi di recidiva (circa il 2%). Relativamente alla nazionalità, tra gli utenti prevalgono nettamente gli italiani, pari all'86%, contro il 14% degli stranieri.

Tra i reati commessi dai partecipanti al trattamento dell'Unità (Figura 2.8) prevale la violenza sessuale nei confronti di minori (n=62) e la violenza sessuale in generale (n=49), essendo rivolto specificatamente agli autori di reati sessuali. Il CIPM invece ha preso in carico 50 autori di violenza sessuale dal 2005 al 2010.

Figura 2.7 - Utenza Unità di trattamento intensificato (2005/2013)

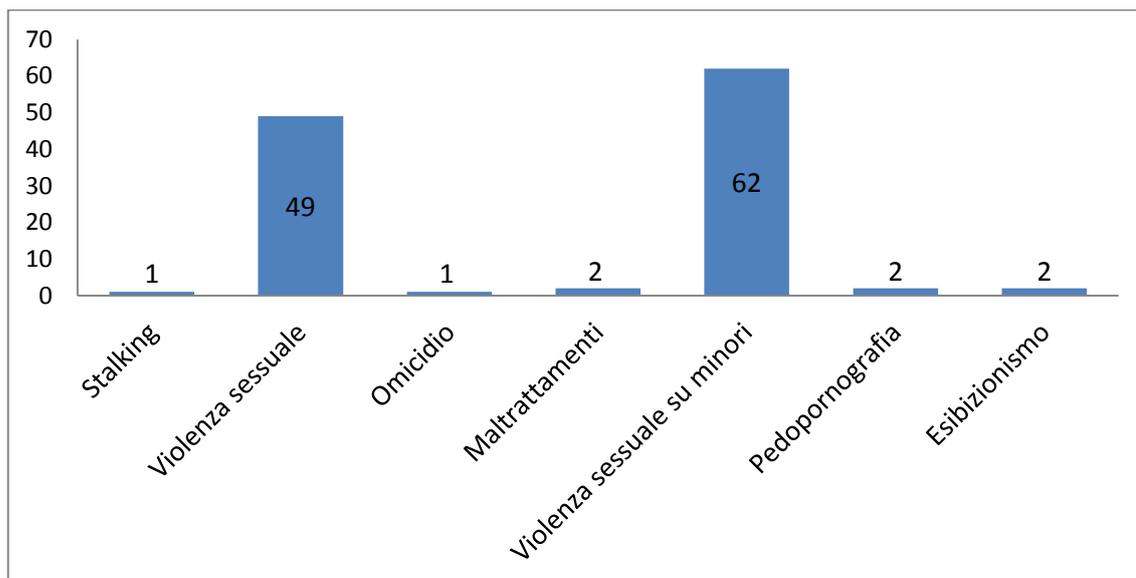


Fonte: NS rielaborazione da dati CIPM

⁸⁶ Tratto dall'articolo "Insieme al branco per guardare il branco" di P. Ciccioli, apparso su Panorama il 19/02/2009

⁸⁷ Ivi, p. 276

Figura 2.8 – Tipologia di reato utenti Unità (2005-2010)



Fonte: NS rielaborazione da dati CIPM

E' da notare, che nel sito del CIPM⁸⁸, è apparso di recente un dato allarmante: "l'intervento trattamentale in carcere non ha però, per quest'anno, la copertura finanziaria adeguata e rischia di interrompersi".

Sia la Camera Penale, che il Tribunale di Sorveglianza di Milano hanno espresso la loro preoccupazione in merito, mediante due documenti. Di seguito vengono riportate alcune parti della lettera sottoscritta dal Presidente della Camera Penale di Milano:

"Nel Vostro modo di operare la pena e l'intervento riabilitativo si coniugano in una logica di sintesi, consentendo di dare alla pena stessa quel contenuto trattamentale che dovrebbe connotare, secondo i principi dell'ordinamento penitenziario e del regolamento di esecuzione, qualsiasi modalità di espiazione di pena detentiva. Modalità che, oltre ad essere coerenti anche con i recenti interventi legislativi che sanciscono le opportunità di trattamenti psicologici con finalità di recupero e di sostegno (art.13 Ord. Penit.) per i medesimi autori di reato cui è destinato il vostro progetto, consentono l'abbattimento di recidive e, in definitiva, una migliore prevenzione sociale. La pena ha un senso se previene la reiterazione nei reati e cerca di intervenire sulle cause di recidiva; se resta un contenitore vuoto, il carcere non potrà che restituire alla collettività una persona inalterata anche nella sua pericolosità sociale."

⁸⁸ www.cipm.it

2.6. Comparazione tra le realtà

I programmi d'intervento appena descritti, costituiscono una piccola parte di quelli effettivamente presenti nella realtà statunitense, canadese ed italiana.

Nel contesto statunitense e canadese le iniziative sono numerose, sia all'interno che all'esterno dell'ambiente carcerario, ovvero realizzate in ambito comunitario, presso cliniche residenziali, semiresidenziali o servizi ambulatoriali.

In Italia, invece, si ha una prevalenza dei centri d'ascolto creati da varie associazioni, che forniscono servizi di sostegno e di sensibilizzazione rivolti agli uomini maltrattanti. Un esempio è rappresentato dal Cam (Centro di ascolto uomini maltrattanti) di Firenze⁸⁹, un'associazione Onlus costituita nel 2009, avente l'obiettivo di promuovere programmi di cambiamento rivolti a maltrattanti, attraverso colloqui telefonici o di orientamento, nonché gruppi psico-educativi gestiti da due conduttori professionisti, un uomo e una donna.

All'interno delle carceri italiane le unità trattamentali sono esigue, tanto che nell'ultimo biennio la sperimentazione ha interessato solamente otto carceri⁹⁰. Inoltre, è da sottolineare che tale attività è stata resa possibile grazie al progetto europeo "Soft" (Sex offenders full treatment), della durata di due anni e il cui obiettivo iniziale era di coinvolgere 400 detenuti, a fronte dei 2000 sex offenders presenti nelle carceri italiane. In merito ai risultati, quelli ottenuti nella realtà di Bollate sono positivi, ma nonostante ciò, nel febbraio 2015, dopo ben nove anni dall'avvio, l'attività è destinata a terminare a causa dell'assenza di fondi adeguati.

Nel territorio nord-americano il trattamento rivolto ai condannati provinciali per reati sessuali, come riportato nell'esempio del Centro di Rocher-Percé, è piuttosto recente, mentre nelle carceri federali tali interventi sono attivi da molti anni (fine anni '70) e assai diffusi.

Le principali differenze derivano dal diverso sistema legislativo, così come dalla diversa quantità di abitanti e dal contesto culturale.

Il rapporto "Prisoners in 2013" elaborato dal Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, ha prodotto una stima degli uomini condannati per stupro e violenza sessuale pari a 158.800 individui. Tale cifra è relativa ai detenuti con una sentenza superiore a un anno. I detenuti per reati violenti rappresentano il

⁸⁹ Per maggiori informazioni si veda www.centrouominimaltrattanti.org

⁹⁰ Nel dettaglio: le carceri di Rebibbia e Cassino in Lazio, Bollate, S.Vittore e Opera in Lombardia, Pesaro nelle Marche, Secondigliano e Poggio Reale in Campania.

53,8% del totale.

Da come si può notare nel report prodotto dall'Istat "I detenuti nelle carceri italiane", relativo all'anno 2011, in Italia il tasso di detenuti per reati riguardanti violenza privata o minacce è pari al 10,5%, più basso quello relativo alla violenza sessuale che si attesta al 5,4%. Bisogna considerare la diversa entità della popolazione presente in queste nazioni: quella statunitense ammonta a 317.297.725⁹¹, quella canadese a 35.675.834⁹², mentre quella italiana a 60.782.668⁹³.

Dal punto di vista legislativo negli Stati Uniti, qualora venga emessa una condanna diversa dalla reclusione, possono essere disposti: la probation, il rilascio condizionale o il rilascio senza condizioni. I criteri, sia nel caso di sentenza di probation, sia di rilascio condizionale, sono stabiliti dal tribunale e riguardano, da un lato, gli obblighi di riabilitazione e, dall'altro, quelli inerenti la supervisione. Inoltre, la famosa "legge di Megan" approvata dal Congresso nel 1996, in vigore in cinquanta stati, rende obbligatorio schedare i delinquenti sessuali, nonché sottoporli a sorveglianza permanente ed a pubblica riprovazione.

In tutti i cinquanta stati americani sono stati così creati dei registri degli autori di reati sessuali, sia nei confronti di adulti che di minori, attraverso i quali è possibile accedere a molte informazioni personali relative al condannato.

Dal 2006 è presente un motore di ricerca in internet che consente di individuare sull'intero territorio statunitense i cosiddetti sex-offenders, suddivisi facendo riferimento a tre livelli di rischio di recidiva e, quindi, al grado di pericolosità.

La maggioranza degli autori di reati sessuali statunitensi presenti nei registri sono sottoposti alla misura della "probation", che è simile all'affidamento in prova oppure a forme di libertà condizionale ("parole"), o al "local jail", un carcere gestito dai governi locali o dai sceriffi, progettato per le persone in attesa di giudizio o con una reclusione breve, pertanto alcuni condannati non sono confinati all'interno delle carceri, bensì scontano una parte della pena nella comunità.

In ottemperanza alle disposizioni legislative il condannato, successivamente al termine della pena, è comunque tenuto a partecipare ad un programma di trattamento, in molti casi a proprie spese, il cui termine verrà definito in base ai

⁹¹ Dati riferiti al 1 gennaio 2014, United States Census Bureau

⁹² Dati riferiti al 1 ottobre 2014, Statistics Government of Canada

⁹³ Dati riferiti al 31 dicembre 2013, Istat

risultati ottenuti, per cui non è prevista una durata specifica e uguale per tutti, bensì “personalizzata”.

Il sistema correttivo canadese, invece, prevede che nel caso di condanna, possa essere stabilita la carcerazione federale per le pene maggiori ai due anni, la carcerazione provinciale per le pene inferiori ai due anni, la sentenza condizionale, la “probation” o altre sentenze. Le prime tre forme contemplano l’applicazione di due tipi di misure: la “day parole” o la “full parole”.

Nel caso della “day parole” i condannati sono liberi durante la giornata, ma la sera ritornano nell’istituto o nella comunità correzionale ove stanno scontando la pena. Invece, la “full parole”, ovvero la piena libertà vigilata, è una forma di libertà condizionale che consente al delinquente di scontare una parte della pena detentiva nella comunità. In questo caso la persona è tenuta a riferire regolarmente la sua condizione ad un supervisore della libertà vigilata e, in alcuni casi, alla polizia.

Ovviamente, la scelta di concedere tali misure spetta alla Commissione canadese per la libertà condizionale, la quale può altresì decidere di sospendere o revocarle, mentre il Servizio di correzione supervisiona i detenuti sottoposti a forme di libertà vigilata o di rilascio condizionale. La domanda per ottenere queste forme alternative di esecuzione della pena è strettamente connessa alla gravità del fatto commesso, alla durata della condanna e al rischio di recidiva del soggetto, per cui in molti casi può essere richiesta dopo che è stata già scontata un terzo della pena.

Da questo deriva l’importanza data dal sistema nord-americano alla creazione di una collaborazione continua tra le forze dell’ordine e la comunità, responsabilizzando quest’ultima al fine di garantire la sicurezza. E’ da notare, quindi, che dopo l’espiazione della pena l’individuo non è del tutto libero, ma viene monitorato da esperti attraverso un preciso regime di libertà vigilata e il grado di controllo dipende dell’individuo, se è considerato ad alto o basso rischio di recidiva. Tuttavia, la sola supervisione non è considerata sufficiente, perciò essa viene collegata ad una programmazione efficace che prevede la partecipazione dei trasgressori a programmi di sostegno, dando continuità a quanto appreso nei programmi effettuati all’interno dell’ambiente carcerario.

Il coinvolgimento dell’intera comunità è considerato fondamentale, sia per il controllo che per la programmazione, in quanto i cittadini possono aiutare a monitorare la condizione del sex-offender e fornire informazioni importanti, come

ad esempio la violazione delle condizioni a cui è sottoposto o segnalare la presenza di una crisi emotiva. Inoltre, i membri della comunità possono farsi promotori di programmi innovativi o collaborare per rafforzare quelli presenti, agire come counsellor o creare reti di sostegno. In questo modo, la capacità dell'autore di reato di reinserirsi nella comunità dipende in parte dalla sua volontà e dalle sue fatiche, ma anche dalle opportunità offerte dall'intera comunità.

Da come si evince nel Rapporto annuale canadese "Corrections and conditional release"⁹⁴, il totale dei detenuti delle carceri federali è pari al 62,3%, mentre quelli sottoposti alla vigilanza comunitaria al 37,7%. Per quanto riguarda i detenuti per reati sessuali, nel 68,1% dei casi è prevista la supervisione a lungo termine, ovvero di dieci anni.

L'integrazione tra i servizi coinvolti risulta maggiore nel contesto canadese, ove il Protocollo d'azione prevede che la polizia trasmetta alla procura, al centro d'aiuto per le donne e ai servizi per gli autori di violenza, un resoconto del fatto accaduto. Questo testimonia l'esistenza di una rete tra i servizi molto solida, che favorisce una maggiore efficacia alla presa in carico.

Relativamente all'importanza di coinvolgere e di sensibilizzare l'intera comunità in merito al fenomeno, anch'essa è seguita in modo più attento negli Stati Uniti e in Canada, con campagne e incontri dedicati a tutta la popolazione, atti proprio a creare una riprovazione pubblica, ma anche a responsabilizzare i cittadini. La maggioranza dei programmi presta attenzione alle vittime, alle quali vengono anche sottoposti dei test, in modo da monitorare e valutare i possibili cambiamenti, quindi l'efficacia o meno dei programmi rivolti ai maltrattanti e garantire una presa in carico condivisa.

L'integrazione risulta quindi essere maggiore sia tra i servizi che tra i programmi, tanto che, come nel programma Evolve sopra riportato, non è presente una netta distinzione e divisione tra i vari programmi, bensì si ha un'integrazione in un unico servizio degli interventi rivolti ai bambini, alle donne vittime e agli autori di violenza.

Lo scambio e la collaborazione con gli altri programmi simili è forte, anche al di fuori del contesto nazionale, infatti il Centro di Rocher-Percé mantiene un contatto costante con diversi centri attivi in ambito europeo, come ad esempio con l'Unità trattamentale del carcere di Milano-Bollate, così da favorire processi

⁹⁴ Public Safety Canada, "Corrections and Conditional Release Statistical Overview", 2012

di apprendimento continuo e di ridefinizione delle modalità operative.

I programmi realizzati in queste tre nazioni adottano principalmente strategie di sostegno psicologico e interventi di matrice cognitivo-comportamentale, attraverso sedute di psicoterapia, sia individuale che di gruppo. Negli Stati Uniti, invece, come sopra descritto, è molto diffuso l'utilizzo di terapie ormonali in associazione a tali programmi.

Per quanto riguarda l'Italia, soprattutto nei programmi realizzati in ambito territoriale, si riscontrano numerosi casi di abbandono del percorso, proprio in quanto la partecipazione agli stessi avviene su base volontaria, tanto che Teresa Bruno⁹⁵ ha sostenuto che "con certi soggetti occorre un intervento coatto".

Le iniziative intraprese in Italia si caratterizzano per la comune visione della violenza, riconducibile ad una cultura patriarcale che emerge in modo rilevante nella società odierna in cui sta avvenendo una transizione verso nuove relazioni tra uomo e donna, fondate sulla libertà e parità. Questi modi di porsi in relazione sono pertanto acquisiti tramite modelli culturali, quindi è possibile intervenire per modificarli. Tutti i programmi italiani prevedono tra i requisiti per potervi accedere l'assenza di disturbi psichici, così come di dipendenza/abuso di sostanze. L'accesso avviene su base volontaria, ma in molti casi sono le istituzioni stesse o i servizi che hanno in carico il soggetto ad indirizzarlo e a consigliare la partecipazione a tali programmi.⁹⁶

Il confronto qui realizzato non ha l'obiettivo di individuare l'intervento migliore rivolto agli autori di reati sessuali, in quanto in ognuno si possono rintracciare elementi positivi e negativi. Lo scopo è quello di compiere un'analisi del tutto oggettiva, presentando diverse tipologie di programmi, ognuno con una propria storia e inserito in uno specifico contesto culturale e legislativo. Come si è visto, i tentativi maggiori di verifica dell'efficacia si sono compiuti negli Stati Uniti e in Canada, ciò grazie all'elevata quantità di programmi presenti e avviati ormai da molti anni. E' da notare che fra le tre nazioni, gli Stati Uniti detengono il più alto tasso di popolazione carceraria del mondo, ma anche percentuali elevate di recidiva, tanto che una ricerca⁹⁷ condotta dal Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, ha calcolato che il 76,6% del totale dei detenuti rilasciati nel 2005 in

⁹⁵ Lavora come psicologa e psicoterapeuta presso l'associazione Artemisia e collabora con il Cam di Firenze.

⁹⁶ Cfr. A. Bozzoli, *Op. cit.*, pp.166-167

⁹⁷ Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, "Recidivism of Prisoners released in 30 states in 2005: patterns from 2005 to 2010", 2014

30 stati, sono stati nuovamente arrestati nell'arco dei cinque anni successivi.

Relativamente alla tipologia di reato commesso, si stima che l'1,7% è stato arrestato con l'accusa di stupro o di violenza sessuale durante i cinque anni successivi al rilascio e il tasso di recidiva riguardante tali reati aumenta costantemente negli anni successivi al rilascio.

Gli interventi finora sono stati focalizzati soprattutto sui cosiddetti criminali, ma appare fondamentale operare in modo più strutturato sul fronte della prevenzione della violenza, predisponendo percorsi educativi nelle scuole e nell'intera società, in modo da far apprendere modalità di porsi in relazione che siano centrate sul rispetto reciproco.

▪ **Le parole degli offenders**

Si riportano le testimonianze di alcuni autori di violenza emerse in una puntata della trasmissione "Cristina Parodi Live" del 20/09/2012 dal titolo "Violenza sulle donne: le confessioni degli aguzzini".

Testimonianza A

D: Non riesco a vedere il male dell'altra, mi interessava solo me stesso, poi se facevi del male ad un'altra persona in quei momenti lì non ce li hai in mente, per soddisfare se stessi più che altro.

Testimonianza B

P: Ho costruito dei rapporti falsi con le mie compagne, ho generato dei traumi a queste persone e poi ho aggredito materialmente le donne, le ho violate. E' stata molto probabilmente una delle concause dei miei problemi, l'aver nella testa una donna che non esiste, una principessa, una donna idealizzata, una donna che non corrisponde alla realtà, ma probabilmente è un meccanismo che tu utilizzi per passare all'agito, cioè la tua pulsione la trasformi in quel modo proprio perché ormai hai costruito un'immagine che sai che non deve esistere, proprio perché altrimenti non le fai certe cose. Quindi è un'immagine completamente falsificata dalla realtà che tu ti crei per continuare a vivere questa dimensione di menzogna nel rapporto con le tue compagne soprattutto.

C'era questo, questa volontà di non conoscere a fondo la donna, prima di tutto per questa mia paura no, questa mia fragilità nello sviluppare rapporti di questo genere basati sul rispetto, sulla conoscenza e poi sicuramente capivo che il

meccanismo di conoscenza, se vuole di empatia anche, avrebbe bloccato l'altro meccanismo. Dire io ho paura di una donna non è semplice per noi che abbiamo saltato sostanzialmente il ponte no, assolutamente, cioè ma dirlo a te stesso, non dirlo ad altri, no, che è la cosa più vera, perché posso dirlo e poi pensare ad altro no. Dirlo a te stesso vuol dire che prendi consapevolezza del tuo vero problema capisci, che è un problema che devi risolvere ma partendo dalla tua condizione non di potenza o di onnipotenza, ma di fragilità.

Io ho passato anni di detenzione a far niente, uscire dal carcere e poi rientrare. Che senso ha? potevo cambiare prima, perché evidentemente è più facile cambiare a diciottanni che a cinquanta, no? Questo non è stato fatto. Solamente quando inizi un lavoro su te stesso allora qualcosa si può mettere in movimento, no? e con questo non voglio dire che non ci debba essere la detenzione, per carità, ci mancherebbe.

In questi casi si va a formare un perfetto maniaco sessuale o, quantomeno, una perfetta macchina che non rispetta la donna, nel senso che in quelle situazioni la persona esce e fondamentalmente dopo poco mette in atto un meccanismo recidivante che ha accumulato in queste pratiche, proprio sul piano della pura sessualità. La donna come oggetto, la donna nel rito della pornografia, la donna nel rito del piacere egoistico, tutti meccanismi che sono funzionali a chi viola.

Testimonianza C

G: Ho seguito il Corso di Bollate ma non sono libero dal mio passato, perché le fantasie devianti che avevo allora e la voglia di umiliare l'altro sono ancora presenti in me. Per questo continuo il percorso anche adesso che sono uscito per cercare di modificare queste fantasie.

Al progetto di Bollate ci veniva insegnato a riconoscere i precursori del reato. Nel mio caso, per esempio, quando una certa fantasia sessuale o di umiliazione diventa ossessiva, che quasi mi domina, quando mi trovo in una situazione di questo tipo, sono a rischio.

Negli occhi delle mie vittime ho letto il terrore, il dolore, l'impotenza e, onestamente, per un attimo guardando gli occhi della mia vittima, vedendo il terrore, lo spavento, la sua compiacenza forzata mi sono sentito in dovere di chiedere scusa perché per un attimo mi sono sentito un animale. Sì, un animale. Fare qualcosa contro la propria volontà ed essere costretti a farlo penso sia tragico, è un'esperienza che non auguro a nessuno. Per un attimo mi sono

sentito fuori controllo, nel senso che provavo un serio piacere nel sottomettere l'altro. Avrei potuto arrivare ad essere un serial killer, prendevo come esempio i grandi seriali della storia, facevo delle ricerche su Internet, studiavo il loro modus operandi, ed è stato a quel punto che ho deciso di fermarmi.

X: Ha mai cercato di chiedere scusa alle sue vittime?

G: Onestamente ci ho pensato, però ho anche evitato la cosa per non invadere il loro spazio. La cosa che avrei detto sarebbe stata questa: se riescono, non chiedo di perdonarmi perché comprendo che questa cosa va molto oltre, chiedo solo di dare tutta la responsabilità a me. Se c'è qualcuno che ha delle colpe, quello sono io e vorrei dire che sto lavorando su di me per evitare che succeda nuovamente.

(Tratto da "Buttare la chiave? La sfida del trattamento degli autori di reati sessuali", pp.274-275)

Intervista n°1

X: Come sono state le sue relazioni?

G: Seguivano quasi un copione: l'idillio iniziale, poi sorgevano dei problemi che non riuscivo a gestire, per carenze mie personali, caratteriali, alla fine diventava sempre difficile un rapporto con me. E quando io stesso metto la persona in condizione di lasciarmi scatta qualcosa, è l'istinto che a volte mi spinge a fare quella telefonata in più.

X: Come si sente?

G: Io non mi sento lasciato, mi sento abbandonato, mi fanno male le viscere. Lì per lì è come se stessi scacciando un dolore. Un dolore fisico. Una cosa che non riesci più a sopportare. Come se avessi un'esplosione interna. Stiamo cercando le cause in qualcosa che ho subito durante l'infanzia, quello presumo che sia lo scopo del percorso di cura che sto seguendo all'Osservatorio nazionale Stalking.

X: La persecuzione post-separazione è stata preceduta da una convivenza difficile, violenta?

G: Purtroppo anche fisica. Ceffoni, cose del genere. A volte avevo come una trasposizione. Era come se la donna che avevo davanti cambiasse sesso, quando lei si metteva muso a muso ed esercitava magari violenza verbale, ma anche fisica su di me, io non mi rendevo più conto che avevo una donna davanti. Era come se mi si apparisse di fronte un altro uomo con fare aggressivo, e

quindi non distinguevo più. Io ho avuto un passato molto difficile. Sono stato abituato a certi contesti di violenza. Non sono stato capace di scindere un certo tipo di vita fatta con i contesti familiari o relazionali.

X: Si è reso conto da solo di aver bisogno di aiuto?

Io sono stato accompagnato in ospedale dalla mia ex compagna. Con tutto quello che ha subito, ha avuto la forza di portarmi in ospedale. Spero di uscire da questa situazione, ma rimpiangerò una persona che mi ha amato più di se stessa. Io avevo questi atteggiamenti quando lei ancora non aspettava le nostre figlie, pensi quante possibilità aveva per liberarsi di me e non lo ha mai fatto: mi ha denunciato giusto due mesi fa dopo anni di problemi.

Ho imparato da poco a chiamarlo stalking perché prima non mi passava per l'anticamera del cervello di fare queste considerazioni su me stesso. Ora lo sono per la legge italiana quindi io da quello mi devo difendere. Curare direi.

X: Se la sua ex compagna non l'avesse denunciata si sarebbe rivolto a un centro per farsi seguire?

G: Non credo. Purtroppo le cose trascendevano anche davanti alle figlie.

(Tratto da "L'inchiesta storie di violenza. Perché l'ho fatto.
La parola agli uomini", Corriere della Sera, 25/05/14)

Intervista n°2

X: Lei ha commesso violenza?

Y: Io non ho scusanti e mi devo curare. Ma il suo comportamento mi feriva talmente tanto. Se tu sai che io non riesco a trattenere la calma e ti alzo le mani, perché vuoi arrivare a questo? Mancanza di rispetto, bugie, falsità. Lei mi metteva sempre alla prova. Perché così io mi sarei preso la colpa e me ne sarei andato. Portandomi alla disperazione

X: Cosa le dà fastidio?

Y: Mi ha messo un bollino come uomo violento. Mi accusa ancora di più. Il bollino di uomo violento: lo sono, lo sono stato, ma diamo un'opportunità, aiutiamolo a curare e a ricostruire la famiglia. Non penso di essere questo mostro come mi ha disegnato lei. Non penso che sia stata terrorizzata da me.

X: Quali sono state le cause secondo lei?

Y: L'uomo è la cosa più tenera più tenera che ci possa essere sulla terra. E' un eterno bambino che vuole essere coccolato. Io non la sentivo mia e la dovevo

sempre conquistare. Dovevo fare colpo. Non la sentivo, non vedevo il suo amore. Non mi sentivo amato.

X: **Sarebbe disposto a riconoscere le proprie azioni?**

Non voglio aspettare i servizi sociali che mi mettano in mano a un carnefice. Voglio vedere se ho la possibilità di curarmi.

X: **Cosa c'è alla radice del suo comportamento, secondo lei?**

Y: Mi sento nervoso, ferito, sottovalutato. Non è la vera causa, non so dire il vero perché. Al di là della parola siamo animali. Il cane quando non può più ringhiare apre la bocca e se non viene capito morde. Se non c'è più riscontro con il dialogo. Sono cose della natura umana.

X: **Si considera un uomo forte?**

Y: Io mi conosco. Conosco la mia forza. Mi prendevano in giro per la mia forza. Ho questo "dono". Posso avere questo dono una volta?.

Intervista n°3

X: **Lei ha commesso violenza?**

Y: La signora mi ha buttato dietro dei profumi. Avevamo litigato per le solite cose. Io sono corso e l'ho stratonata. Siamo finiti sul letto e poi per terra. Poi lei ha chiamato i carabinieri.

X: **Era successo anche altre volte?**

Y: Io mai nella mia vita. C'era stato un episodio. Per difendermi la colpì al labbro. Lei era convinta che la tradissi, è nata come una forma di violenza. La mia è stata una difesa. Forse una difesa più forte. Non mi sarei mai permesso. Non mi è mai capitato.

X: **E' dovuta andare al pronto soccorso la sua partner?**

Y: I referti medici parlavano di una ferita all'orecchio destro e una perforazione all'orecchio sinistro. Ma se io gli davo uno schiaffone, con i miei 130 kg ne rimaneva ben poco.

X: **Cosa ne pensa della parità dei sessi?**

Y: L'uomo è uomo, la donna è donna. La parità ok, ma come stira una donna non può stirare un uomo e come porta a casa la carretta l'uomo, quando i ruoli cominciano ad invertirsi. La donna deve impegnarsi nelle faccende di casa, nella conduzione della famiglia. Se vuole andare a lavorare va a lavorare. Ma può stare a casa, ci posso pensare io. Certo oggi mi trovo a fare il padre, ma anche la pappina, però in natura è così: il padre porta il beccime, ma chi lo mette in

bocca è la madre. Forse questo si è perso. Ma non sono maschilista.

X: Ha subito violenza in passato?

Y: Avrò ricevuto uno schiaffo una volta da mio padre. Da mia madre tutti i giorni. Ma quando mio padre mi guardava io dovevo filare. Anche per quello che diceva mia madre. Ora guai a dare uno schiaffo.

Capita di dover dare un accompagnamento (una patacca sul sedere), o lo metto in punizione per cinque minuti. E' quello che dicono tutti. A me un ceffone mi faceva capire dove arrivare.

(Tratto da "Il continente sconosciuto.
Gli uomini e la violenza maschile", pp.33-53)

▪ **Uomini e donne: confronto fra le due tipologie d'intervento**

La descrizione degli interventi predisposti per le donne vittime di violenza e per gli uomini autori della stessa, consente di individuare gli obiettivi prefissati.

Il percorso con le vittime, realizzato dai centri antiviolenza e dalle case rifugio, mira a fornire sostegno e supporto alle donne che si trovano immerse nel vortice della violenza, al fine di renderle consapevoli delle gravi conseguenze che ne conseguono, soprattutto psicologicamente. Le donne vengono aiutate a superare il senso d'impotenza che spesso le attanaglia, così da favorire il recupero graduale della loro capacità di azione, così come di reazione, tornando ad essere protagoniste della loro vita e delle loro scelte. Il metodo d'intervento è individualizzato, flessibile, una sorta di cammino che viene costruito assieme alla donna, a seconda della specifica situazione e delle specifiche esigenze.

Lo scopo è di far riflettere ogni vittima, in modo da comprendere come mai è venuta a trovarsi in una situazione simile ed aiutarla a perseguire la sua scelta di porre fine alla violenza. Il traguardo finale è rappresentato dal recupero della propria autonomia personale e, soprattutto, da una nuova consapevolezza sia sul fronte personale, che relazionale.

Il percorso con gli autori di violenza, realizzato sia all'interno delle carceri, che all'esterno, ha l'intento di favorire il riconoscimento della loro responsabilità circa l'atto commesso, ma altresì di comprendere i meccanismi alla base dei comportamenti violenti. Anche in questo caso il percorso è individualizzato, basato su una valutazione iniziale del grado di pericolosità del soggetto, ma adotta come strumento il lavoro di gruppo. Attraverso attività di vario genere,

cerca di far apprendere ai soggetti delle modalità alternative di gestione della propria rabbia e dello stress. Inoltre, viene sottolineata l'importanza dell'empatia, ovvero delle emozioni e dei sentimenti delle altre persone, così da permettere di riconoscere le loro vittime quali soggetti con una propria identità e dignità che deve essere rispettata e non violata.

Il fine ultimo è di restituire alla comunità un soggetto diverso, più consapevole, riducendo il rischio che incorra in una recidiva. Mediante gli interventi realizzati all'esterno del carcere, da varie associazioni, tali soggetti possono avere del personale che monitora la loro situazione e a cui potersi rivolgere in caso di bisogno. Un servizio importante è fornito anche da quelle associazioni che svolgono attività di riflessione e di confronto relativamente al discorso dell'identità maschile e di genere, con l'intento di porsi in modo critico nei riguardi del modello patriarcale.

2.7. L'approccio integrato delle cinque "p". Prospettive future.

L'aspetto in merito al quale si vuole qui riflettere riguarda le varie connessioni presenti tra i diversi elementi e le diverse forme della violenza contro le donne, essenziali al fine di sostenere la rilevanza di un approccio integrato, nel quale le istituzioni sono tutte coinvolte e chiamate a fornire una risposta univoca al problema, nelle sue molteplici dimensioni.

Bisogna partire dall'assunto che nel quadro attuale la metà delle donne hanno sperimentato, almeno una volta nella loro vita, situazioni di violenza o di abuso, forme che presentano degli aspetti comuni e collegati fra loro. Risulta così fondamentale effettuare un'analisi dei costi e dei benefici, al fine di evitare ulteriori sprechi di risorse e di destinare quest'ultime agli interventi maggiormente efficaci e ben strutturati, focalizzandoli sulla prevenzione.

La molteplicità e diversità degli interventi comporta spesso un mero aumento dei costi e una dispersione di risorse, fornendo risposte diverse e poco collegate fra loro, rischiando di fatto di non risolvere il problema centrale. La prospettiva futura è che nel prossimo decennio la richiesta di tali servizi resterà costante e in alcuni casi aumenterà, per cui sarà oggetto di svariate politiche nazionali ed internazionali, che dovranno rispondere a tali esigenze.

Dalle storie di violenza sopra riportate, si può notare come le varie forme di violenza siano molte volte compresenti, per questo qualora si prende in carico

una situazione specifica, sia dal lato degli interventi, sia dal lato delle politiche, non è possibile trattarli separatamente.

In concreto, nel caso di violenza domestica in presenza di minori, l'intervento dovrà essere rivolto tanto alla madre, quanto al minore. Molte volte nella quotidianità si registrano invece delle mancate connessioni fra la violenza contro le donne e l'abuso sui minori e i casi di condanna, se rapportati alle denunce, sono esigui, così come scarse sono le comunicazioni fra i vari settori coinvolti. Per cui, se a livello teorico si fa gran riferimento all'importanza di operare in una logica integrata e coordinata, in cui i diversi servizi e operatori mediante le riunioni d'équipe condividono le linee da seguire e gli obiettivi da raggiungere, nell'operatività quotidiana ciò dipende molto dalle circostanze e, quindi, non si verifica così facilmente.

La scarsità di risposte appropriate è minata oggi da un'ottica incentrata sui costi, quando invece gli interventi di prevenzione e di sensibilizzazione consentirebbero di diminuire i costi complessivi, nonché di comprendere in modo più specifico le cause che stanno alla base.

Un altro problema è dato dallo scarto fra le esigenze presenti e le disposizioni legislative. Un esempio emblematico è il caso riportato nell'intervista n°3, dalla quale si può comprendere la carenza di un sistema che assicuri un'effettiva sicurezza alla vittima e alla sua prole, che si ritrova costretta a vivere in una condizione di anonimato, ove i concetti di libertà e di sicurezza sono molto labili.

Su questo influiscono molto le risorse disponibili, le tempistiche dei tribunali e la rete di servizi presente. A tal fine, sarebbe auspicabile che venissero istituiti anche in Italia e in altri paesi europei i "Tribunali specializzati sulla violenza domestica", presenti negli Stati Uniti, in modo da fornire un servizio più rapido e sicuramente più specializzato rispetto a quello attuale, in particolare in Italia⁹⁸.

La violenza deve essere comunemente considerata quale violazione dei diritti fondamentali che riguardano la dignità, la libertà (di scelta e di movimento), la vita e l'integrità personale. A livello internazionale è stata più volte sottolineata l'importanza di delineare ed adottare un approccio integrato, in particolare la Piattaforma d'azione di Pechino esorta i governi ad "adottare misure integrate per prevenire ed eliminare la violenza contro le donne", predisponendo una serie

⁹⁸ Il tribunale ordinario è competente delle questioni riguardanti il matrimonio, il divorzio e la separazione. Avviene così che molte tematiche familiari e minorili vengono trattate da giudici togati non specializzati in merito, che hanno una conoscenza meramente giuridica.

di attività nelle sfere coinvolte: educativa, sanitaria, giudiziaria, legislativa, così come il terzo settore e i servizi sociali. Si può notare, infatti, come sia ampia la rete di soggetti istituzionali e non, coinvolti nel fenomeno.

L'integrazione ha dei risvolti considerevoli nei confronti della vittima, in quanto può consentire di collegare diversi aspetti, ad esempio:

- elementi della sua storia passata, quali abuso infantile, violenza intrafamiliare o relazioni violente e la loro connessione con la violenza domestica subita e/o con la prostituzione;
- il senso di colpa o la vergogna che spesso ostacolano l'emersione del problema e la richiesta d'aiuto.

Inoltre, la richiesta d'aiuto prima che ai servizi, giunge solitamente alla rete familiare o amicale della vittima, pertanto molti sono gli aspetti che influiscono nel riuscire o meno ad affrontare il problema. Per questo motivo, un'intensa attività di sensibilizzazione e d'informazione potrebbe avere notevoli risvolti positivi, rivolgendosi non solo alle nuove generazioni, ma accessibile a tutti, perché di fatto è un problema sociale, come già specificato.

Negli ultimi anni, numerosi convegni e forum europei hanno posto l'attenzione sul problema dell'impunità, quindi allo scarso effetto del sistema penale nel condannare e punire gli autori di violenza domestica. In una ricerca inglese⁹⁹, viene dimostrata la diminuzione negli anni, in particolare dal 1985 al 2004, del numero di sentenze e di arresti, parallelamente ad un aumento consistente delle denunce per stupro in Inghilterra e Galles, che è passato dalle 1.842 nel 1985 alle 14.192 nel 2004. Situazione simile in Svezia.

Con il termine integrato si fa riferimento, quindi, alla possibilità di:

- attuare un coordinamento fra le varie istituzioni coinvolte;
- fornire un intervento unitario, che tenga conto di tutte le forme e gli aspetti della violenza;
- delineare le connessioni fra la violenza e l'abuso e fra esperienze legate al passato e quelle del presente;
- coordinare le attività di sensibilizzazione e di prevenzione;
- assumere la violenza contro le donne quale punto centrale di tutte le politiche.

A tal fine, appare necessario un mutamento altresì culturale e valoriale, che riconosca la gravità e l'intollerabilità della violenza, in qualsiasi forma si manifesti

⁹⁹ L. Kelly, L. Regan "Rape: Still a forgotten issue", CWASU, London, 2003, pp.10-23

e che esiga maggiori interventi nei confronti dell'aggressore. Scopo iniziale è di garantire servizi di sostegno e di supporto alle vittime e una pena agli autori, mentre nel lungo termine l'obiettivo è di consentire una riduzione sia della violenza, sia del rischio di recidiva.

I risultati di tale metodo d'intervento potrebbero essere svariati, tra i quali: un sistema di prevenzione a lungo termine, politiche coordinate, razionalizzazione delle risorse, formazione integrata e scambio d'informazioni e di competenze tra i professionisti coinvolti, così come la possibilità di affrontare tematiche finora sottofinanziate (ad esempio le mutilazioni dei genitali femminili).

Un approccio che comporta delle variazioni nell'intero sistema, soprattutto nel modo di concepire gli interventi, che dovranno mirare sempre più alla prevenzione, a fornire risposte innovative, servizi di qualità ed efficaci, quindi sottoposti a processi di verifica e stabilire obiettivi precisi al fine di fornire risposte adeguate.

In tutto questo un ruolo importante dovrebbe essere riconosciuto alle autorità locali, chiamate ad assumere un ruolo attivo nella tematica delle differenze di genere, a fornire servizi di qualità, nonché intervenendo sul fronte degli autori, al fine di promuovere pene efficaci nei riguardi degli aggressori.

Gli interventi attuati nei diversi paesi si contraddistinguono per l'attenzione posta dalle politiche alle cinque "p"¹⁰⁰, ovvero:

1. Provision: le regole, le disposizioni, le sanzioni, le pene, e i criteri previsti a protezione delle donne;
2. Protection: il sistema di protezione della donna vittima di violenza;
3. Prosecution: le procedure legali applicate nei confronti dell'autore;
4. Policy: l'insieme di politiche e di azioni a livello territoriale e nazionale, che vanno dai finanziamenti, alla verifica e al monitoraggio dei risultati e ai servizi rivolti alle donne e ai loro figli;
5. Prevention: le azioni intraprese sul versante della prevenzione, in una logica d'intervento ex-ante, prima che si presenti la violenza, anziché ex-post.

Questi cinque aspetti, la loro presenza e l'eventuale integrazione, delineano sistemi e politiche d'intervento assai diversi fra loro, ognuno avente una propria efficacia nel ridurre il fenomeno nella sua complessità.

Attualmente, in molti contesti geopolitici, l'ottica prevalente è ancora centrata

¹⁰⁰ Cfr. M.G. Passuello, *Op. cit.*, pp. 146-147

sulla protection anziché sulla prevention; gli interventi sono posti in essere in seguito alla violenza/abuso, quindi post-traumatici, con l'obiettivo di attenuare la sofferenza e le conseguenze della violenza subita, anziché prevenirle.

La creazione di politiche di genere integrate consentirebbe di risparmiare risorse e di sfruttare le energie e le abilità messe a disposizione da una molteplicità di persone. In particolare, ci si riferisce a quei professionisti che da anni si occupano delle vittime di violenza e che quindi potrebbero fornire proposte innovative che rispecchiano maggiormente i bisogni e le richieste presenti, essendo essi quotidianamente a contatto con l'utenza e con le relative problematiche, capaci di captare meglio di chiunque altro i segnali trasmessi dall'utenza e dalla comunità.

Le migliori azioni innovative e integrate sono state sviluppate finora proprio dai Centri Antiviolenza, in molti dei quali è presente una vivace sinergia tra professionisti di diversi ambiti, che hanno promosso numerose iniziative di formazione, sensibilizzazione, scambio, valutazione e prevenzione, collaborando con le istituzioni e i servizi pubblici, nonché con le altre organizzazioni del privato sociale.

Un approccio che coinvolge tutte le istituzioni e la comunità del territorio in cui operano le varie organizzazioni pubbliche e private, le quali forniscono una pluralità di servizi, ma che lasciati agire separatamente, senza collaborare, corrono il pericolo di non fornire risposte sufficienti ed adeguate alle vittime e ai loro figli.

Nei casi di violenza i settori coinvolti sono principalmente: i tribunali, i servizi sociali della tutela minorile, il sistema giudiziario e, in alcuni casi, i centri di supporto alle vittime. I soggetti responsabili dell'intervento sono molti e quindi il vantaggio che può derivare da una maggiore comunicazione e collaborazione tra i diversi attori appare notevole, in quanto potrebbe dar vita a un intervento di rete, più stimolante ed efficiente.

La prospettiva futura è dunque quella di implementare un vero e proprio sistema nel quale l'intervento viene attuato in rete tra i professionisti, ma altresì attraverso reti integrate fra soggetti pubblici e privati nell'ambito territoriale di riferimento, basate però su politiche e prassi operative uniformi a livello nazionale, così come su standard definiti e condivisi a livello internazionale.

Conclusioni

Il presente lavoro ha posto attenzione al sistema d'intervento presente, volto a contrastare il fenomeno della violenza, costituito essenzialmente da due percorsi, uno rivolto alle donne vittime di violenza e uno rivolto agli autori della stessa. Il carattere innovativo è rappresentato dall'analisi di un aspetto scarsamente indagato dalla letteratura scientifica, in particolare nel contesto italiano, ovvero i programmi dedicati agli autori di violenza.

Uno degli interrogativi principali era quello di capire il percorso previsto a seguito della condanna, ad esempio la partecipazione ad un programma rieducativo. A tal fine si sono descritti alcuni progetti realizzati, in particolare le principali metodologie utilizzate, rappresentate dal lavoro di gruppo e dal modello cognitivo-comportamentale, basato sull'assunto che la violenza sia un comportamento appreso culturalmente e socialmente, che occorre disimparare.

I dati presi in esame, relativi alla loro efficienza, hanno dimostrato il successo di molti programmi nel ridurre il tasso di recidiva, stimandone una diminuzione del 5%, tanto che se il programma venisse applicato a tutti i casi di violenza domestica segnalati negli Stati Uniti, come sostenuto da Babcock e colleghi¹⁰¹, si salverebbero 42.000 donne ogni anno. Si è constatato che l'analisi dell'efficacia è stata oggetto di molti studi e ricerche, soprattutto nel territorio americano e canadese, mentre in Europa la necessità di effettuare valutazioni relative agli interventi attuati e sperimentati è emersa in tempi recenti.

I ricercatori hanno, pertanto, un ruolo importante nel favorire una più articolata verifica degli interventi attuati, l'auspicio è che diventino parte integrante della risposta coordinata alla violenza, in quanto l'analisi statistica può orientare le politiche di contrasto, stabilendo che cosa funziona in determinati contesti e soggetti. La maggior parte delle ricerche, infatti, sono incentrate sulla volontà di implementare gli interventi, tralasciando la verifica della loro utilità.

Il documento ha inteso fornire un quadro complessivo delle azioni di contrasto alla violenza, in un'ottica non meramente descrittiva, ma orientata al futuro, cercando di cogliere gli elementi mancanti, fornendo anche delle ipotesi di cambiamento e di sviluppo del sistema, sostenendo la necessità di adottare un modello integrato d'intervento, in grado di superare la logica dei costi e delle emergenze. I dati statistici qui riportati evidenziano la rilevanza del problema,

¹⁰¹ J.C. Babcock et al., Does batterers' treatment work? A meta-analytic review of domestic violence treatment, *Clinical Psychology Review*, vol.23, 2004, pp.1023-1053

sinonimo della necessità di realizzare ulteriori azioni oltre a quelle presenti, valutando di volta in volta i relativi benefici.

I due percorsi sono stati presentati come complementari, entrambi individualizzati, sostenendo la loro necessità e fattibilità, così da supportare le vittime nel recupero della loro autonomia, rendendole coscienti di ciò che comporta la violenza e intraprendere un percorso socio-educativo con il sex-offender, che favorisca l'assunzione di responsabilità e la consapevolezza dell'atto commesso. Si tratta di percorsi i cui esiti non sono sempre positivi, che rappresentano delle possibilità di cambiamento e di presa coscienza del problema.

Con il termine intervento integrato si fa riferimento, inoltre, a tutto quell'insieme di azioni attuate per affrontare il problema della violenza, stabilendo connessioni fra le istituzioni e i professionisti coinvolti, ma altresì, al ruolo che può ricoprire il sistema scolastico/educativo nell'apportare quel cambiamento sociale oramai indispensabile, che interroghi tutte le generazioni in merito al rapporto uomo-donna, valorizzando l'importanza delle relazioni.

Diversi progetti avviati in Italia, rivolti agli uomini autori di violenza, si pongono come obiettivo quello di interrogare il genere maschile sulle trasformazioni avvenute in seguito alla sempre maggiore libertà e autonomia femminile, nonché sulla loro identità, sul loro essere "uomo", una questione che è rimasta spesso inesplorata e taciuta.

L'idea qui sostenuta e messa in evidenza dai programmi, è che la violenza è un comportamento, le cui cause sono molteplici, ma non legate meramente ad aspetti psicologici del soggetto, bensì anche culturali, frutto di forme di apprendimento veicolate tra le generazioni. Lo sguardo è stato proiettato al futuro, chiedendosi in che modo sia possibile intervenire, oltre alle azioni già messe in atto, facendo riferimento alla prospettiva delle cinque "p", ovvero a una metodologia nella quale le politiche a livello territoriale e nazionale, le disposizioni a tutela delle vittime, i sistemi di prevenzione, i sistemi di protezione e i provvedimenti nei confronti degli aggressori, siano tutti presenti e interconnessi nelle politiche e negli interventi volti a contrastare la violenza.

Mediante la descrizione dei Centri antiviolenza e dalle Case rifugio, si sono voluti porre in evidenza i principi e gli obiettivi che ne stanno alla base, così come le attività svolte, in quanto, trattandosi di strutture di natura prevalentemente privata, basate sul lavoro volontario di alcuni professionisti,

spesso agiscono nell'ombra, senza grandi riconoscimenti e scarsa risulta la conoscenza in merito alla loro metodologia operativa, nonché alla loro esistenza.

Le interviste rivolte alle donne vittime di violenza sono state formulate con l'obiettivo di capire, principalmente, la storia passata della donna, le motivazioni alla base della sua scelta di cercare aiuto e alla decisione di porre fine alla violenza, con le relative difficoltà, ma anche l'opinione in merito ai programmi rivolti ai maltrattanti. I racconti dimostrano l'esperienza effettivamente vissuta dalle donne, che sottolineano le criticità delle procedure burocratiche, come riportato nell'intervista n°3, ove la donna afferma di aver presentato quasi cinque anni fa una richiesta di allontanamento penale nei confronti del padre di suo figlio e di essere ancora in attesa di una risposta.

Nelle prime due interviste è emersa la forte rabbia per aver dovuto abbandonare la propria casa, in luogo del responsabile. I tempi di attesa dei Tribunali, ma anche dei Servizi sono alquanto lunghi, sia in merito ai provvedimenti, sia alle eventuali pratiche per la separazione o il divorzio.

Le storie vere di queste tre donne permettono di comprendere appieno il forte disagio provato da coloro che subiscono violenza, che viene definito da una di esse come un vortice nel quale ci si trova immersi e che annienta la persona. Altro elemento che è doveroso mettere in risalto concerne i figli di queste donne, che costituiscono il motivo principale per cui decidono di prendere una decisione, non tanto per proteggere se stesse, ma soprattutto i loro figli, il bene più grande che hanno e che non vogliono correre il rischio di perdere.

Relativamente ai programmi per gli uomini maltrattanti, l'opinione delle donne è apparsa positiva, auspicando la previsione di interventi simili, anche in modo coercitivo, perché si tratta di uomini che presentano dei disagi e, come riportato nelle interviste n°1-2, negano fortemente la violenza commessa e promettono di non rifarlo, di cambiare. In realtà, però, la violenza si ripresenta.

Da queste osservazioni può scaturire una riflessione che può essere allargata alla verifica dell'efficacia dell'intervento attuato dai centri antiviolenza italiani. Ulteriore approfondimento potrebbe essere costituito da un'indagine statistica nazionale che consenta di rilevare la quantità di persone assistite dai centri antiviolenza e ospitate nelle case rifugio, così da mettere maggiormente in evidenza il lavoro svolto al loro interno. I racconti di alcune donne, sempre ammessa la loro volontà, potrebbero diventare materiale pubblico, volto a

sensibilizzare l'intera comunità.

Per quanto riguarda i programmi per gli autori di violenza, si può sostenere che la loro efficienza nel ridurre il tasso di recidiva è strettamente collegata alle disposizioni legislative previste, quindi dagli aspetti più o meno coercitivi, alla tipologia d'intervento realizzato e alla sua durata. Gli studi e le ricerche analizzate hanno evidenziato l'importanza di continuare il trattamento iniziato all'interno dell'ambiente carcerario una volta scontata la pena, qualora si tratti di autori di reati sessuali, mentre in presenza di misure alternative al carcere, risulta essenziale monitorare i comportamenti di tali soggetti e prevedere la loro partecipazione a dei gruppi trattamentali.

Il percorso mostra una maggiore adeguatezza laddove vengono previsti dei lunghi periodi di monitoraggio della persona e di supporto, in quanto è dimostrato che il tasso di recidiva per tali reati aumenta costantemente negli anni successivi al rilascio. Si tratta di un dato a cui dovrebbe essere prestata la dovuta attenzione da parte di quei paesi in cui non vengono ancora implementati degli interventi strutturati in ambito carcerario, precludendo ai detenuti la possibilità che la pena costituisca effettivamente uno strumento volto a rieducare il soggetto, come sancito dalla Costituzione Italiana e dall'Ordinamento Penitenziario.

Il lavoro ha consentito di assumere anche il punto di vista degli offenders, riportando alcune interviste e testimonianze, dalle quali è emersa una significativa differenza tra coloro che hanno partecipato ad un programma all'interno del carcere, o all'esterno, in termini di assunzione di responsabilità e di riconoscimento delle cause della violenza. In particolare, le cause sono state individuate nell'assenza di empatia e nella presenza di un'immagine idealizzata della donna, sottolineando l'importanza di effettuare un percorso su se stessi.

Gli uomini che non avevano effettuato alcun percorso, invece, presentavano una negazione più o meno marcata dell'atto commesso, molte volte minimizzando l'accaduto, presentandolo come un episodio isolato, eccezionale, anziché ripetitivo. Inoltre, dalle loro parole si è potuta notare una scissione tra la violenza e la propria volontà, facendola apparire come conseguenza di uno sbagliato atteggiamento dell'altra persona, con una difficoltà a individuare le cause e le radici del proprio comportamento scorretto. A tal fine, questi soggetti cercano di trovare giustificazioni e idealizzano la propria immagine, andando fieri della propria forza e della propria virilità, senza riuscire ad attuare

collegamenti tra le loro rappresentazioni come uomini e il loro modo di rapportarsi con le donne. Nei casi in cui era presente un trascorso di violenza, non venivano riconosciute le possibili connessioni tra l'esperienza passata e quella agita.

In merito alle linee guida, è da rilevare la mancanza di riferimenti a livello nazionale (in Italia), circa l'articolazione dei programmi dedicati agli uomini violenti, attenuata da sporadiche iniziative da parte di associazioni che operano in maniera autonoma e volontaria. Pertanto, oltre alle indicazioni fornite a livello europeo, è auspicabile la redazione di standard minimi e di modalità operative, così da consentire una maggiore conformità degli interventi.

Il confronto fra le diverse realtà presenti in Canada, Stati Uniti e Italia, ognuna avente aspetti socio-culturali diversi e, soprattutto, una disciplina giuridica assai differente, più o meno coercitiva in merito al trattamento degli autori di reato, può fornire stimoli per quanti interessati ad approfondire l'argomento. In particolare, può costituire un riferimento per quelle associazioni che volessero sviluppare progetti a riguardo.

Un problema non del tutto risolto riguarda l'efficacia dei programmi nel ridurre il rischio di recidiva, per cui può rappresentare un aspetto sul quale condurre nuove ricerche e indagini, così da arricchire la letteratura presente e individuare le cosiddette "best practices". Ulteriore aspetto che nel presente lavoro non è stato approfondito, ma che potrebbe essere oggetto di studio, riguarda il ruolo della scuola nell'educare e formare le nuove generazioni alle differenze di genere, ma altresì alle relazioni, alla solidarietà, attraverso metodi basati sul confronto reciproco e sulla discussione, in un'ottica dinamica.

L'esito positivo dell'esperienza dell'Unità trattamentale nel carcere di Milano-Bollate e la sua interruzione dopo nove anni di attività a causa dell'insufficienza di fondi, costituisce un elemento sul quale è doveroso riflettere, in quanto il rischio attuale è che la scarsità di investimenti a sostegno dei centri antiviolenza e delle associazioni o iniziative rivolte agli uomini infici la loro sopravvivenza, con una conseguente perdita del prezioso servizio fornito.

Concludendo, la violenza è un fenomeno diffuso e diversificato, non relegato ad una specifica classe sociale, cultura o condizione economica, pertanto risulta necessario implementare programmi di prevenzione primaria e politiche di contrasto in grado di intervenire su più fronti, essendo un problema multidimensionale.

Bibliografia

- Appelt B., Kaselitz V., Logar R., *Away from violence. Manual for opening and administration of an anti-violence center*, Daphne Project, 2004 (trad. it. a cura della Casa delle donne per non subire violenza, *Via dalla violenza. Manuale per l'apertura e la gestione di un centro antiviolenza*, Bologna, 2005)
- Bauman Z., *Amore liquido*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004
- Bozzoli A., Merelli M. e Ruggerini M.G. (a cura), *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*, Ediesse, Roma, 2013
- Cheli E., *Le relazioni interpersonali. Nella coppia, in famiglia, a scuola, sul lavoro*, Xenia Edizioni, 2009
- Corradi C. (a cura), *I modelli sociali della violenza contro le donne. Rileggere la violenza nella modernità*, Franco Angeli, Milano, 2008
- Deriu M. (a cura), *Il continente sconosciuto. Gli uomini e la violenza maschile*, Regione Emilia-Romagna, Bologna, 2012
- Folgheraiter F., *Teoria e metodologia del servizio sociale. La prospettiva di rete*, Franco Angeli, Milano, 2002
- Giulini P. e Xella C.M. (a cura), *Buttare la chiave? La sfida del trattamento per gli autori di reati sessuali*, Raffaello Cortina, Milano, 2011
- Gondolf E.W., *Batterer intervention system: issues, outcomes and recommendations*, Sage Publications, Usa, 2001
- Gondolf E.W. e Russel D.M., *Man to man. A guide for men in abusive relationship*, Sulzburger & Graham Publishing, New York, 1994
- Merzagora Betsos I., *Uomini violenti. I partner abusanti e il loro trattamento*, Raffaello Cortina, Milano, 2009
- Pacilli M.G., *Quando le persone diventano cose. Corpo e genere come uniche dimensioni di umanità*, Il Mulino, Bologna, 2014
- Passuello M.G., Sgritta G.B. e Longo M., *I generi della violenza. Geografie, modelli, politiche*, Franco Angeli, Milano, 2008

Priulla G., *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, Franco Angeli, Milano, 2013

Volpato C., *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011

Ziliani A. e Rovai B., *Assistenti sociali professionisti*, Carocci, Roma, 2007

Articoli

Babcock J.C. et al., *Does batterers' treatment work? A meta-analytic review of domestic violence treatment*, Rivista di psicologia clinica, vol.23, 2004.

Disponibile su:

<https://public.psych.iastate.edu/ccutrona/psych592a/articles/Treatment%20meta%20analysis%20for%20batterers.pdf>

Carson E.A., *Prisoners in 2013*, Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, 2014.

Disponibile su: <http://www.bjs.gov/content/pub/pdf/p13.pdf>

Centro Donna, Comune di Venezia, *Case di donne. Le case del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia. Percorsi femminili per uscire dalla violenza*, 2012. Disponibile su:

<http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/1407>

Consiglio Nazionale Ordine Assistenti Sociali, *Codice deontologico dell'Assistente Sociale*, Roma, 2009. Disponibile su:

[http://www.cnoas.it/_allegati/\[3\]\[NRM\]Legge%2023%20marzo%201993%20n%2084.pdf](http://www.cnoas.it/_allegati/[3][NRM]Legge%2023%20marzo%201993%20n%2084.pdf).

Consiglio Regionale della Lombardia, *La violenza contro le donne: quali politiche di prevenzione, soccorso e contrasto?*, 2009

Corriere della Sera, *L'inchiesta storie di violenza. Perché l'ho fatto. La parola agli uomini*, 25/05/2014. Disponibile su:

<http://27esimaora.corriere.it/articolo/linchiesta-storie-di-violenza2perche-lho-fattola-parola-agli-uomini/>

Deriu M., *Amore e riconoscimento: la violenza maschile e il senso delle nostre relazioni*, in Via Dogana n.78, 2006

Geldschläger H., Ginés O., Nax D. e Ponce A., *Outcome measurement in*

European perpetrator programmes: a survey, Progetto Daphne, 2014.

Disponibile su:

http://www.impact.work-with-perpetrators.eu/fileadmin/WWP_Network/redakteure/IMPACT/Daphne_III_Impact_-_Working_paper_1_-_Outcome_Measurement_in_European_Perpetrator_Programmes_-_A_Survey.pdf

Guaraldi L., *Indagine statistica sul reato di atti persecutori*, in *Diritto penale contemporaneo*, 2014. Disponibile su:

http://www.penalecontemporaneo.it/tipologia/0-/-/3559-indagine_statistica_sul_reato_di_atti_persecutori

Istat, *I detenuti nelle carceri italiane*, Roma, 2012. Disponibile su:

<http://www.istat.it/it/archivio/77789>

Kelly L. e Regan L., *Rape: still a forgotten issue*, CWASU, Londra, 2003

Lindsay J., Turcotte D. et al., *Les effets différenciés de la thérapie de groupe auprès de conjoints violents: une analyse des facteurs d'aide*, 2006.

Disponibile su: http://www.criviff.qc.ca/upload/publications/pub_93.pdf

Nicholaichuk T., Gordon A. Gu D. e Wong S., *Outcome of an institutional sexual offender treatment program: a comparison between treated and matched untreated offenders*, in *Sexual abuse: a journal of research and treatment*, vol. 12, n.2, 2000.

Public Safety Canada Portfolio Corrections Statistics Committee, *Corrections and conditional release statistical overview*, 2009. Disponibile su:

http://www.johnhoward.ca/media/Corrections_and_Conditional_Release_Statistical_Overview.pdf

Scott K.L., *Predictors of change among male batterers. Applications of theories and review of empirical findings*, 2004

Truman J.L., Morgan R.E., *Nonfatal Domestic Violence 2003-2012*, Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, 2014. Disponibile su:

<http://www.bjs.gov/content/pub/pdf/ndv0312.pdf>

WHO, *Global and regional estimates of violence against women: prevalence and health effects of intimate partner violence and non-partner sexual violence*, Ginevra, 2013. Disponibile su:

http://apps.who.int/iris/bitstream/10665/85239/1/9789241564625_eng.pdf

Sitografia

- Centro Italiano per la Promozione della Mediazione: www.cipm.it
- Dipartimento per le Pari Opportunità: www.pariopportunita.gov.it
- Diritto Penale Contemporaneo: www.penalecontemporaneo.it
- Fondazione Ferrioli Bo Onlus: www.fondazioneferriolibo.it
- Istituto Nazionale di Statistica: www.istat.it
- Osservatorio nazionale violenza domestica: www.ondv.it
- Regione Veneto: www.regione.veneto.it
- U.S. Bureau of Justice Statistics: www.bjs.gov

APPENDICE A: Tabella riassuntiva interviste donne

Intervista N°	Data	Età	Condizione abitativa	Figli
1	17/12/2014	39	Alloggio protetto	Due minori
2	29/12/2014	17	Alloggio protetto	No
3	24/01/2015	42	Autonoma	Un minore

APPENDICE B: I contratti di valutazione e di partecipazione al trattamento

 **UNITÀ DI TRATTAMENTO INTENSIFICATO**
Casa di Reclusione Milano-Bollate

**Progetto di Trattamento e presa in carico di autori di reati sessuali
in Unità di Trattamento Intensificato- Anno 20...-20...**

CONTRATTO DI PARTECIPAZIONE AL TRATTAMENTO

Con il presente contratto, accetto di effettuare il *Trattamento Intensificato per autori di reati sessuali* presso la specifica Unità Trattamentale della casa di Reclusione di Milano-Bollate e mi impegno a rispettare le regole di detta Unità, i regolamenti dei gruppi e di perseguirne le finalità specifiche.

La durata di tale contratto si intende a decorrere dalla data della firma per un periodo di mesi.....

La partecipazione si intende obbligatoria e prioritaria (rispetto ad altre attività) a tutti i gruppi calendarizzati.

I gruppi proposti saranno: *Assemblea di reparto, Comunicazione ed abilità sociali, Prevenzione della recidiva, Arteterapia, Educazione sessuale, Conflitto ed empatia con la vittima, Attività motoria, Attivazione delle competenze lavorative.*

Finalità del gruppo di *Comunicazione ed abilità sociali*:

- migliorare la mia capacità di osservare i miei pensieri;
- migliorare la mia capacità di riconoscere e gestire le emozioni
- migliorare la mia capacità di stabilire e mantenere relazioni soddisfacenti con gli altri.
- modificare le mie interpretazioni distorte della realtà per migliorare la mie relazioni

Finalità del gruppo di *Prevenzione della recidiva*:

- cercare la soluzione ai miei comportamenti sessuali inadeguati
- identificare i segnali precursori delle mie condotte sessuali devianti
- apprendere a gestire e controllare i miei desideri ed agiti sessuali
- modificare tali comportamenti in modo da non ricadere in condotte sessuali illecite e dannose per gli altri.

Finalità del gruppo del *Gestione dei conflitti ed empatia con la vittima*:

- identificare i meccanismi che agiscono ed esasperano la conflittualità
- imparare a comprendere i sentimenti della vittima e gli effetti della vittimizzazione

Per questo incoraggerò gli altri partecipanti a fare lo stesso.

Sono consapevole del fatto che l'onestà è una condizione essenziale per il buon funzionamento del gruppo.

Il gruppo è fondato sulla regola del segreto¹⁾

Sono consapevole che l'equipe potrà effettuare una valutazione selettiva intermedia relativa all'eventualità della prosecuzione del mio lavoro trattamentale.

In fede,

Firma _____ Data _____

1) I conduttori del gruppo sono tenuti al segreto professionale.
Essi possono fornire agli altri membri dell'equipe informazioni su quanto avviene nel gruppo e sulle modalità di implicazione del singolo detenuto nel gruppo, solo successivamente alla sua autorizzazione scritta.
Il principio della confidenzialità per i conduttori del gruppo prevede un'inderogabile eccezione: essi sono tenuti a rivelare a chi di competenza qualsivoglia informazione o rivelazione di atti od omissioni che mettano a rischio l'integrità fisica e/o psichica di soggetti minori di età.

C.I.P.M.
Centro Italiano per la Promozione della Mediazione 



Casa di Reclusione di Milano-Bollate
Annualità 20.../20...

*Progetto di Trattamento e presa in carico di autori di reati sessuali
in Unità di Trattamento Intensificato*

CONTRATTO DI ADESIONE ALLA FASE DI VALUTAZIONE DEL PROGETTO

Il Sig. aderendo alle finalità trattamentali, poste in essere dall'Unità di Trattamento Intensificato, sita presso la CR di Milano-Bollate, accetta quanto segue:

- permanenza presso la sede del progetto "6° Reparto" per tutti i primi mesi
- partecipazione a tutte le attività necessarie per effettuare l'iter di valutazione psicodiagnostica
- la partecipazione alla successiva fase di trattamento, della durata di mesi dieci, è *subordinata* alla valutazione che viene svolta durante i detti tre mesi
- la partecipazione alle attività non è facoltativa, se non quando espressamente concesso dallo staff trattamentale
- rispetto delle regole di base del comportamento considerato comunemente corretto: evitare schiamazzi, evitare litigi violenti, aggressioni verbali e così via (vedi regolamento d'Unità)
- incentivare e incrementare la cooperazione e il sostegno reciproco
- evitare la critica denigratoria rivolta a membri del progetto (detenuti o operatori) che possa incidere negativamente sulla disposizione psicologica al trattamento
- il contenuto e gli argomenti emersi durante i gruppi trattamentali costituiscono materiale confidenziale: pertanto è espressamente vietato discuterne al di fuori della seduta di gruppo

Parimenti per gli operatori il gruppo è fondato sulla regola del segreto¹.

Gli incontri di gruppo sono prioritari rispetto alle altre mie attività.

Comprendo i termini di questo contratto e li accetto.

Nome Cognome
Data

¹ I conduttori del gruppo sono tenuti al segreto professionale. Essi possono fornire agli altri membri dell'équipe informazioni su quanto avviene nel gruppo e sulle modalità di implicazione del singolo detenuto nel gruppo, solo successivamente alla sua autorizzazione scritta. Il principio della confidenzialità per i conduttori del gruppo prevede un'inderogabile eccezione: essi sono tenuti a rivelare a chi di competenza qualsivoglia informazione o rivelazione di atti od omissioni che mettano a rischio l'integrità fisica e/o psichica di soggetti minori di età.



il MOSTRO SONO IO, ho PAURA di me stesso

di Stefania Rossotti

Ha violentato due bambine che si fidavano di lui. Per anni ha negato ma ora, dopo un rivoluzionario programma di recupero in carcere, ha imparato ad ammettere: «C'è stato un istante durante la violenza, in cui una di loro mi ha guardato. Non voglio uscire di prigione, non sono pronto».

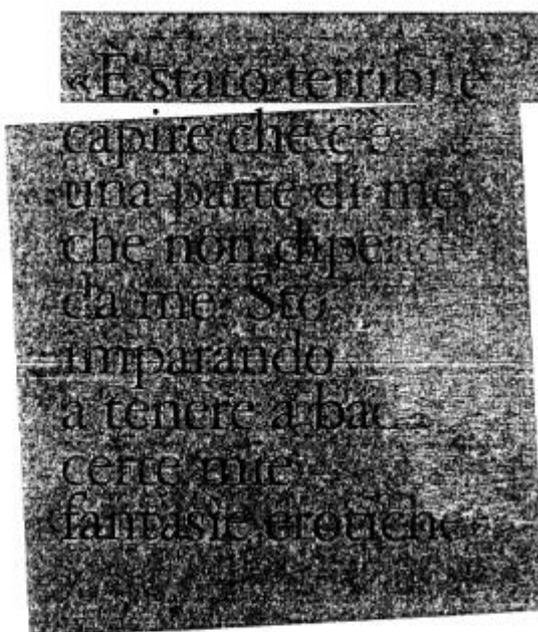
«C'è stato un istante, mentre stavo violentando una bambina, in cui lei si è girata a guardarmi. Sapevo che stava piangendo, ma non volevo vederla in faccia. La tenevo di spalle per non vedere i suoi occhi. Quando si è voltata, di colpo ho visto: il dolore, lo spavento, l'incredulità. Ma ho subito dimenticato. Solo oggi ho imparato a ricordarmi quello sguardo, a sentirne la sofferenza. E a capire che quel dolore è vivo e attivo ancora oggi: perché quello che ho fatto l'accompagnerà per sempre».

Dario Cimino ha 34 anni, un'aria pacata, pizzetto curato e sceglie in modo lucido le parole, mettendo bene in fila emozioni e pensieri. Come se volesse assicurarsi del fatto che tutto è sotto controllo e che anche l'indicibile, alla fine, è stato detto.

Quattordici anni fa, Cimino ha violentato due bambine, una di 4 e una di 6 anni. È stato condannato a quindici anni e dieci mesi, ha già scontato tre

quarti della pena ed è rinchiuso nel carcere di Bollate, in provincia di Milano. Accetta di parlare di sé anche a costo di essere definito stupratore. «Perché questo è quello che ho fatto: ho violentato due bambine che si fidavano di me». Cimmupo è uno dei diciannove detenuti che partecipa al progetto pilota nel carcere di Bollate per il "trattamento e la presa in carico di autori di reati sessuali", come spiega Paolo Giulini, criminologo e coordinatore dell'équipe di quindici professionisti che segue il progetto. I detenuti che accettano di aderire a questo programma non ottengono nulla in cambio: «Nessuno sconto di pena, solo la possibilità di provare a comprendere e combattere le ragioni di un comportamento deviante», dice Giulini. «L'unico benefit per loro è la certezza di evitare le terribili sezioni "protette" delle carceri italiane, dove i colpevoli di abusi sui minori vengono isolati dagli altri detenuti e "dimenticati" fino al momento della scarcerazione. Con la certezza che saranno riconsegnati alla vita normale esattamente come prima: cioè con un grave rischio di recidiva». Un rischio enorme, visto che nelle carceri italiane sono oggi reclusi 596 colpevoli di abusi sui minori. Il programma di recupero prevede colloqui (singoli e di gruppo) con psicologi e criminologi, incontri sulla "gestione del conflitto", sedute di psicomotricità. Sono due le condizioni necessarie per potervi partecipare: la firma di un documento in cui il detenuto si impegna a imparare a tenere sotto controllo la sua sessualità deviata, a riconoscere i segnali d'allarme che precedono l'impulso alla violenza e a "gestire i propri desideri e agiti sessuali" e il riconoscimento delle proprie responsabilità. «Questo è un passo molto difficile», dice Cimmupo. «Io ho negato, finché ho potuto, di aver abusato delle bambine. Negavo con i miei familiari, con i giudici, persino con me stesso. Avevo talmente bisogno di credere che non fosse vero da riuscire quasi a convincermi di non aver fatto niente». Ammettere di essere colpevole, e poi?

«E poi riuscire a sentire il dolore dell'altro. Per me era impossibile, mentre violentavo quelle bambine io avevo solo un obiettivo da raggiungere, e quell'obiettivo ero io, era la mia ossessione. Loro non esistevano». Che cosa potrebbe aiutarla a non ripetere quello che ha fatto? «La paura di me stesso. L'ho capito qui in carcere, con il lavoro che sto facendo su di me: la paura di ricascarci è la mia



migliore alleata, voglio tenermela sempre vicino. In più di dieci anni di galera ho visto molte persone come me uscire e rientrare perché di nuovo avevano fatto violenza. Altra alleata è l'empatia, la capacità di riconoscere il dolore degli altri. Non sapevo che cosa fosse. Adesso qui la sto "imparando"». Come si fa a imparare l'empatia in carcere? «Io cerco di guardare le emozioni che vivono i miei compagni durante gli incontri di gruppo: ora riesco a vederli e ad ascoltarli. E provo a riconoscere come derive, certi sentimenti e certe perdizioni come mie». Che cosa ha provato quando ha riconosciuto, qui in carcere e dopo molti anni,

il dolore delle sue vittime? «Prima un colpo tremendo: la consapevolezza profonda di un danno irreparabile. Poi la voglia di saldare il mio debito con loro e con la società. Non sto parlando solo della pena: quando esco voglio restituire al mondo qualcosa che non sia solo un ex-violentatore». Come?

«Rientrando nel mondo con la capacità di tenere il "mostro" sotto controllo. È l'unica cosa che posso fare per risarcir chi ho ferito». Chi è "il mostro"? «Fino a poco tempo fa avrei risposto: -- non sono io, non ho fatto io quelle cose. In questi mesi di trattamento sto imparando a reggere l'orrore di sapere che il mostro sono io. Sto imparando ad andarlo a prendere, a guardarlo e a capire come funziona. Sto allenandomi a riconoscere i segnali che anticipano un mio comportamento deviante». Quali sono? «Lo stress eccessivo. Oppure alcune

fantasie erotiche che devo riconoscere e disinnescare. È un lavoro molto difficile, spaventoso. È terribile capire che c'è una parte di te che non dipende da te. È faticoso accettare questa parte e tenerla a bada». Crede di essere forte abbastanza? «Credo di essere una persona particolarmente debole: chi se la prende con i bambini non può essere che così». Si sentirebbe pronto a uscire dal carcere? «No. Ancora non so se e quanto sono cambiato. E non so come è cambiato il mondo fuori. Vorrei che il percorso che ho cominciato in carcere potesse continuare anche fuori: vorrei non essere lasciato solo con il mostro». ■



	Totale (A)	Totale (B)
PIEMONTE	13	82
LOMBARDIA	130	266
VENETO	44	82
LIGURIA	18	33
EMILIA ROMAGNA	32	82
TOSCANA	43	100
MARCHE	8	14
UMBRIA	28	25
ABRUZZO	15	23
LAZIO	38	132
CAMPANIA	94	187
PUGLIA	16	90
SICILIA	99	177
SARDEGNA	18	44
ITALIA	596	1337

ECCO IL CONTRATTO

Classe di Reclusione di Bellezza
Sezione Sicurezza-314

Progetto di Trattamento e presa in carico di detenuti di reati sessuali in
Classe di Trattamento Intensificata
GRUPPO DI PREVENZIONE DELLA RECIDIVA

CONTRATTO

«Accetto di partecipare al Gruppo di prevenzione della recidiva per gli autori di reati sessuali»

Il detenuto che partecipa a questo gruppo è di cercare la soluzione ai malcomportamenti sessuali indagati, identificare i segnali precursori della ricorrenza, modalità di non ricadere in condotte sessuali illecite e chiedere per gli altri.

Per questo incoraggerò gli altri partecipanti a fare lo stesso.

Sono consapevole del fatto che l'adesione è una condizione essenziale per il buon funzionamento del gruppo.

Il gruppo è fondato sulle regole del segreto(1)

Accetto e comprendo l'importanza e la necessità di non parlare del gruppo alle persone che non vi fanno parte.

Gli incontri di gruppo sono prioritari rispetto alle altre mie attività.

Comprendo i termini di tale contratto e li accetto.

Nome _____ Cognome _____

Data _____

1) I conduttori del gruppo sono tenuti al segreto professionale. Gli incontri con gli altri membri del gruppo, sebbene avviano nel gruppo e nelle modalità di supervisione del singolo detenuto nel gruppo, sono necessariamente a carattere riservato. Il principio della confidenzialità per i conduttori del gruppo prevede un'interdizione reciproca nel non usare e rivelare a terzi o comunque qualsiasi informazione o rivelazione di atti ed iniziative che mettono a rischio l'incapacità della loro gestione di soggetti minori di età.

**Dieci mesi per tornare «normale»
Finirebbe anche l'isolamento**

Ecco un facsimile del contratto con lo Stato attraverso cui un detenuto condannato per reati sessuali può decidere di sottoporsi al progetto sperimentale di recupero.

IL COORDINATORE DEL PROGETTO: UN OBBLIGO ANCHE NEI CONFRONTI DELLE LORO VITTIME

«E' il solo modo per fermarli»

EG intervista

Dottor Giuliani, i maniaco sessuali sono personaggi particolarmente spregevoli, lei con che animo li avvicina quotidianamente?

«Per me sono solo persone problematiche. Li incontro pensando di non avere con loro né collusioni né espulsioni. Mi spiego. Si tratta spesso di persone molto depresse sul piano affettivo e delle relazioni, soggetti isolati in parthenia. Molti di loro hanno grosse difficoltà che consistono nella negazione o nella minimizzazione di ciò che hanno fatto: "è un complotto di mia figlia", "lei era consenziente", "quel bambino aveva bisogno di me". Ad ascoltarli senza preparazione, ci si può accorgere. Ma non si possono

nemmeno avere dei pregiudizi, pena l'impossibilità del lavoro».

Si può fare un'identikit di un autore di reati sessuali?

«Assai vago. L'età media si attesta sui 30 anni, alcuni rispondono alla teoria del "ciclo dell'abuso e della vittimizzazione", cioè sono stati a loro volta violentati da piccoli. Ma più in generale si tratta di persone che non riescono ad avere giuste relazioni con gli altri, hanno bisogno di esercitare un diritto di predominio "trionfante", anche per coprire passate esperienze di umiliazione, di bassa stima, di privazione personale».

Perché avete dato vita a questo progetto?

«Perché lavorando in questi reparti protetti, incontrando tutti giorni i reati sessuali, ci siamo resi conto di sentirci in obbligo nei confronti delle loro vittime, passate e future. E che l'unico vero

scoutare, era impedire a queste persone di ripetere il reato. E altissimo l'indice di recidiva tra loro. E per impedire che ripetano queste azioni, l'unica è metterli in grado di gestirsi una volta fuori dal carcere».

E qual'è il metodo?

«Ci siamo riferiti all'esperienza ormai trentennale di canadesi e americani e negli ultimi anni anche europei (Belgio, Francia, Gran Bretagna). Abbiamo scelto dei moduli, che consistono in incontri quotidiani dove si affrontano svariati argomenti verificati poi da test scientifici, basandoci sulla loro efficacia statistica».

Esempio.

«Si tratta di un'attività trattamentale incentrata su almeno 4 gruppi di attività socio educative. Inoltre attività di psicomotricità e laboratorio d'arte. Fino alle psicodiagnosi quindicinali.

gnato con se stesso e con gli altri. Deve inoltre digitare in un file con un codice personale, informazioni sul suo stato d'animo. È un indicatore informatico dell'evoluzione del trattamento che viene valutato dai nostri supervisori d'oltreoceano, gli studiosi dell'istituto Pinel di Montreal, Canada. Per aderire al progetto bisogna essere motivati a non commettere più il reato, conoscere bene l'italiano, essere condannati definitivi. Sono esclusi gli psicopatici gravi e quelli con condotte criminali anche di altro genere».

Ma basteranno 10 mesi per non essere più a "rischio"?

«Non sappiamo come finirà e non ci aspettiamo "guarigioni": forse qualcuno tornerà a commettere reati, altri sapranno come controllarsi. Ma rispetto all'ibernazione attuale di queste persone, si tratta comunque di

FACCIA A FACCIA CON I VIOLENTATORI

Nel carcere di Bollate opera un centro specializzato per il recupero degli aggressori. Lo abbiamo visitato

DI RICCARDO BOCCA - FOTO DI GIOVANNI COCCO PER L'ESPRESSO

Eccoli gli stupratori, gli italiani e stranieri che hanno violentato donne sconosciute o le loro stesse compagne. Eccoli i pedofili, gli esibizionisti, i molestatori che i detenuti comuni chiamano infami, schifosi, feccia, gente da sbattere in galera e gettare la chiave. Galleggiano in un silenzio artificiale, camminano su e giù per il corridoio su cui si affacciano le loro celle, in una palazzina a due piani del carcere di Bollate, hinterland milanese. A piccoli gruppi chiacchierano del più e del meno, qualcuno legge seduto sul letto, altri guardano il cielo oltre le sbarre. Tutti e 20, questi detenuti per reati sessuali, hanno la stessa aria cordiale. Così lontana dal disgusto che automaticamente evocano le loro violenze, così mite da farli apparire finti, lunari.

È mezzogiorno, quando un agente della polizia penitenziaria spalanca il portone blindato dei sex offender, e sono mesi che i giornali lanciano a ripetizione titoli su di loro. Basta tornare alla giovane aggredita su un prato il 1 maggio a Milano dopo il corteo dei sindacati di base o al 24 aprile e spostarsi di pochi chilometri, a Sesto San Giovanni, per incrociare l'incubo della

giovane violentata dal branco mentre era in automobile con il fidanzato. A metà aprile, a Roma, una ventunenne romana è stata rinchiusa in un appartamento e stuprata da due connazionali. L'11 aprile, un napoletano di 61 anni è stato arrestato per abusi sulla nipote minorenni. E l'elenco potrebbe continuare a lungo. «Tutto questo», commenta Lucia Castellano, direttore del carcere di Bollate, «scatena la paura e l'indignazione della gente. Ma il problema non si esaurisce con l'arresto dei sex offender. Bisogna curarli, invece, farli riflettere sulle violenze che hanno commesso, e sul dolore che hanno causato alle vittime. Solo così, tornati liberi, si può sperare che non diventino recidivi».

Concetti che gli stupratori passati in questi anni dall'istituto di Bollate conoscono bene. Qui, infatti, è operativo dal settembre 2005 il cosiddetto Trattamento intensificato per autori di reati sessuali. Un progetto impostato e gestito dal Centro italiano per la promo-



zione della mediazione (Cipm), un pool di psicologi finanziato dalla Regione Lombardia e dalla Provincia di Milano. «I passaggi essenziali sono tre», spiega il responsabile scientifico Paolo Giulini, docente alla facoltà di Psicologia della Cattolica: «Il primo è ospitare i sex offender in una struttura isolata dal resto del carcere, creando il clima ottimale per l'avvio della terapia. Il secondo è utilizzare il gruppo come uno strumento di confronto e introspezione. Il terzo è puntare al progressivo reinserimento di queste persone tra gli altri detenuti, preparandoli gradualmente alla scarcerazione».

Fondamentale, va aggiunto, è anche il modo in cui si accede alla terapia, lontano anni luce da qualsiasi imposizione. «Al contrario», testimonia Alessandro, 38 anni, dei quali 16 in cella per stupro aggravato: «Per entrare nel progetto devi superare un test sulla tua effettiva disponibilità al dialogo. Poi firmi un contratto dove sono indicati i metodi e gli obiettivi previsti nei successivi tre mesi. Infine sottoscrivi un secondo accordo, in cui è specificato che in qualunque momento potrai essere escluso».

In totale, un percorso che dura 14 mesi. Il periodo in cui Alessandro ha dovuto rivivere la sua storia violenta: da quando il padre e la madre litigavano in casa, tirandosi addosso piatti e sedie, fino al diploma da perito meccanico e al legame fisso con una ragazza del suo paese. «Lei mi adorava, non sospettava niente», dice: «Io invece mi appostavo nelle campagne per aggredire le donne che facevano jogging». Peggio ancora: Alessandro, in

seguito, ha partecipato a violenze di gruppo con ragazzi conosciuti in club di scambisti, «mascherandoci e violentando con la minaccia di coltelli e pistole». «Alla fine», interviene Luigi Colombo, collaboratore di Giulini con altri nove psicologi, «Alessandro è stato arrestato. Ed è entrato nei nostri gruppi carcerari, dove lo abbiamo sottoposto alla tecnica dell'Emdr (Eye movement desensitization and reprocessing): una particolare forma di ipnosi, con cui le immagini degli stupri riemergono nella mente di chi li ha compiuti».

Scene feroci, riconosce Alessandro. A tal punto da suscitare, persino in lui, assoluto disprezzo. «Da qui», spiega Colombo, «parte il processo di recupero: dal superamento delle bugie e da un'accettazione profonda della realtà». Chi stupra, continua lo psicologo, «si nasconde dietro infinite giustificazioni». C'è chi sostiene che la vittima ha avuto atteggiamenti ammiccanti. Altri sono convinti di non avere provocato sofferenza, ma al contrario piacere, nella persona aggredita». Altri ancora si comportano come Luca, salumiere di 40 anni, che ha imputato la sua furia sessuale a un presunto tradimento. «I primi tempi», racconta, «io e la mia ragazza ci divertivamo molto: era un continuo di feste, aperitivi, ristoranti... Poi ho scoperto che usciva con un altro. E quando una sera lui l'ha chiamata ho risposto io. Gli ho urlato nel cellulare: "Devi smetterla di rompermi le palle, lei sta con me. Senti un po' cosa stiamo facendo...". Dopodiché me la sono presa con la mia ragazza: le ho strappato la camicetta, la gonna, l'ho stuprata e picchiata». Denunciato dalla vittima, Luca ha avuto una condanna a 5 anni. Ma ha continuato a non sentirsi responsabile di stupro. «Per cercare di sbloccarlo», spiegano gli psicologi, «ab-



Il percorso nasce dal superamento delle bugie e da un'accettazione della realtà

biamo proiettato in carcere "Thelma e Louise", il film dove Geena Davis è rapinata da Brad Pitt, dopo avere avuto con lui un rapporto sessuale». Anche in questa occasione, Luca si è schierato dalla parte del ladro: «Quella è andata con il primo che è capitato...», ha detto. Al che lo staff di Giulini lo ha spinto a scrivere la sua autobiografia, un testo dal quale è emersa l'origine di tanta rabbia: «Un disagio iniziato da bambino, quando i genitori lo hanno mandato a vivere con gli zii», spiega Colombo. «In seguito, da adolescente, Luca si è sentito mortificato dai continui rifiuti delle coetanee, che gli preferivano sentimentalmente i più grandi. Finché, da adulto, ha sviluppato una gelosia patologica che lo ha portato allo stupro».

La domanda, doverosa viste le premesse, è se in casi del genere la castrazione chimica avrebbe un senso. E, in secondo luogo, quanto possa servire la terapia applicata a Bollate, che in fin dei conti dura appena 14 mesi. «La castrazione», risponde la psicologa del Cipm Silvia Cavalli, «può incidere al mas-



Senza pregiudizi

Sull'allarme stupri, negli ultimi mesi, politica e opinione pubblica si sono spaccate. Senza trovare soluzioni convincenti. Per questo è interessante l'opinione di Luigi Pagano, provveditore alle carceri della Lombardia, la regione dove avviene l'esperimento terapeutico di Bollate. «Quella dei sex offender», premette, «è una categoria abbandonata. Destinata alla reclusione e anche punita dal muro psicologico opposto dagli altri detenuti. Così la prigione, invece di recuperarli, li trascura».

Giudica utile, in questo senso, il decreto che impone il carcere per chi è indagato per reati sessuali?

«Diciamo che noi applichiamo le norme...

E aggiungiamo che, in certi momenti, la politica

vuole dare risposte all'opinione pubblica...».

Ma lei crede davvero che un sex offender possa essere recuperato al 100 per cento?

«Credo che un recupero sia possibile.

Ma dico anche che in passato, per questi reati, la recidiva è stata piuttosto alta. Forse perché, nella maggioranza delle carceri, non c'erano progetti ad hoc».

E a Bollate invece cosa succede?

«Il carcere di Bollate è stato concepito con criteri moderni, secondo i quali le celle sono posti dove si dorme e basta. Per il resto, si coinvolge il detenuto in attività utili per il suo futuro».

A Bollate, dopo la terapia, i sex offender convivono con gli altri detenuti. Come ci siete riusciti?

«Parlando chiaro. Mostrando ai detenuti comuni che non li si trattava con pregiudizio, e chiedendo che facessero lo stesso».

APPENDICE D: Strumenti di valutazione della pericolosità

La valutazione dei rischi e la pianificazione della sicurezza

Il BIG 26 (Duluth, Minnesota)

Il programma di intervento per la violenza domestica (DAIP) di Duluth, USA ha sviluppato 26 domande per valutare la pericolosità maltrattante:

- | | Si | No | Non lo so | |
|-----|--------------------------|--------------------------|--------------------------|--|
| 1. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Il maltrattante è diventato più violento, brutale o pericoloso nel corso del tempo? |
| 2. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Le ha mai fatto così male da dover ricorrere all'aiuto dei medici? |
| 3. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Ha mai provato a strangolarla? |
| 4. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Ha mai ucciso o ferito un animale domestico? |
| 5. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Ha mai minacciato di strangolarla? |
| 6. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Ha mai abusato di lei sessualmente? |
| 7. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | L'ha mai minacciato con un'arma? Se sì, quale? |
| 8. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | E' possessivo o estremamente geloso e la controlla e osserva? |
| 9. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | I suoi attacchi sono diventati più frequenti? |
| 10. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Ha mai minacciato o tentato di suicidarsi? |
| 11. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | L'ha mai aggredita durante la gravidanza? |
| 12. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | E' separata o in processo di separazione dal maltrattante nel corso degli ultimi 12 mesi? |
| 13. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Ha mai cercato di organizzarsi per ottenere aiuto nel corso degli ultimi 12 mesi (polizia, centri di consulenza, rifugi per donne, ecc)? |
| 14. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | E' mai stata isolata o ostacolata nel chiedere aiuto (telefono, auto, famiglia, amici, ecc)? |
| 15. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Il maltrattante nel corso degli ultimi 12 mesi ha avuto cause aggravanti di stress (perdita di posti di lavoro, la morte di qualcuno vicino, difficoltà finanziarie, ecc)? |
| 16. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Il maltrattante beve molto alcool / ha un problema con l'alcool? |
| 17. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Il maltrattante ha mai avuto i sintomi di astinenza / ha subito una cura per tossicodipendenza o alcolismo? |
| 18. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Se il maltrattante ha un arma; ha il porto d'armi o accesso alle armi? Quali? |
| 19. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Pensa che lui potrebbe seriamente danneggiarla o ucciderla? |
| 20. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Ha mai cercato di proteggere il maltrattante, in qualsiasi modo (ha tentato di cambiare la denuncia o ottenere la riduzione della pena, ecc)? |
| 21. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Il maltrattante ha subito abusi in famiglia nell'infanzia? |
| 22. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Il maltrattante ha assistito a episodi di violenza nei confronti di sua madre? |
| 23. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Il maltrattante mostra rimorso o dolore per la violenza? |
| 24. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Il maltrattante ha commesso altri reati (ad eccezione di violenza)? |
| 25. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Il maltrattante è stato violento con altre persone (al di fuori della famiglia)? |
| 26. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | Il maltrattante assume droga (speed, cocaina, crack, ecc)? |

Maggiori sono le risposte positive e più alto è il rischio di un'aggressione grave